



Jules Verne

L'isola misteriosa



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'isola misteriosa

AUTORE: Verne, Jules

TRADUTTORE:

CURATORE: Falchetto, A.

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'isola misteriosa / Giulio Verne; a cura di A. Falchetto. - Firenze : Bemporad, 1914 - 310 p., [8] c. di tav. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 febbraio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber

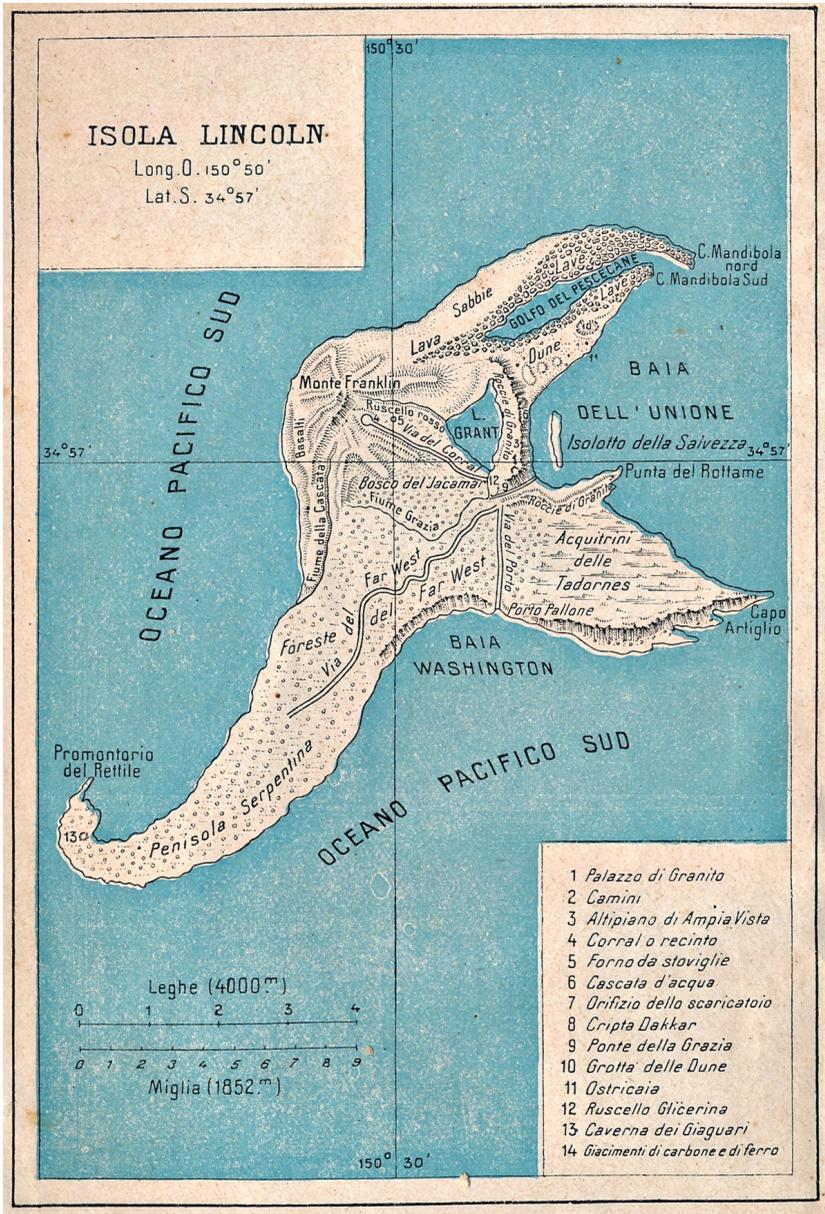


Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
GIULIO VERNE.....	7
A chi legge.....	8
CAPITOLO I.....	11
CAPITOLO II.....	16
CAPITOLO III.....	26
CAPITOLO IV.....	35
CAPITOLO V.....	45
CAPITOLO VI.....	54
CAPITOLO VII.....	64
CAPITOLO VIII.....	74
CAPITOLO IX.....	90
CAPITOLO X.....	110
CAPITOLO XI.....	125
CAPITOLO XII.....	144
CAPITOLO XIII.....	157
CAPITOLO XIV.....	170
CAPITOLO XV.....	194
CAPITOLO XVI.....	200
CAPITOLO XVII.....	216
CAPITOLO XVIII.....	233
CAPITOLO XIX.....	250
CAPITOLO XX.....	267
CAPITOLO XXI.....	280
CAPITOLO XXII.....	298



GIULIO VERNE

L'ISOLA MISTERIOSA

A CURA DI
A. FALCHETTO

A. BEMPORAD & F.° EDITORI – FIRENZE
Librerie a FIRENZE-MILANO-ROMA-PISA-NAPOLI- PALERMO-
TRIESTE
TORINO E GENOVA, S. LATTES & C.

A chi legge

Dopo «Ventimila leghe sotto i mari» e «I figli del Capitano Grant», già usciti alla luce in questa collezione, ecco «L'Isola Misteriosa», che chiude l'avventurosa trilogia, considerata come il capolavoro di Giulio Verne.

Il capitano Nemo, scampato col suo meraviglioso Nautilus ai gorgi dei Maëlstrom, lungo le coste della Norvegia, aveva continuato a correre i mari, vedendo un dopo l'altro morire i suoi compagni e riducendosi con la sua nave in un porto scavato sotto una misteriosa isola del Pacifico – non segnata neppur sulle carte di navigazione – dove da sei anni aspettava la morte.

A questa isola un uragano aveva spinto a naufragare un pallone, sul quale cinque prigionieri della guerra americana di secessione avevano tentato di evadere da Richmond, per tornare a combattere nelle file del generale Grant, che fu poi presidente degli Stati Uniti. Erano un ingegnere, un giornalista, un marinaio, un giovinetto quindicenne e un servo negro, che nell'isola deserta, di cui ignorano il misterioso ed unico abitatore, durante quattro anni di durissime fatiche, riescono – novelli Robison – a crearsi condizioni possibili di vita, lontani e ignoti al resto del mondo.

Con una barca da essi costrutta, lasciano un giorno l'isola, che avevano chiamato Lincoln, dal nome di un altro grande Americano, e si avventurano verso una terra lontana, l'isola Tabor, poco più che uno scoglio, su

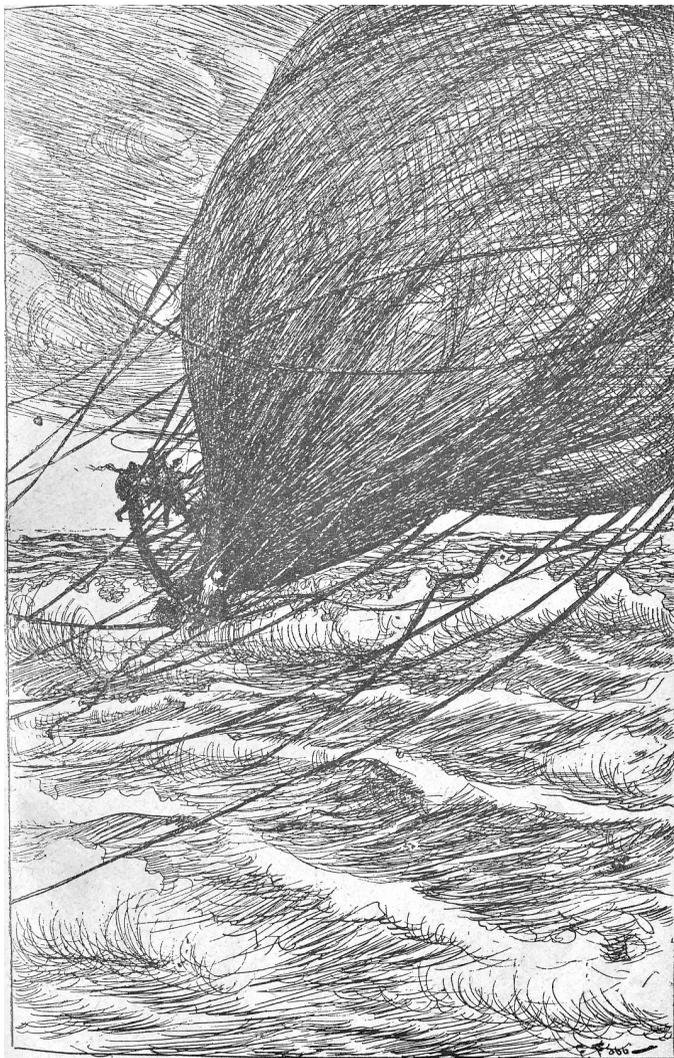
cui trovano il bandito Ayrton, lasciatovi nove anni prima da lord Glenarvan ad espiare i suoi delitti.

Riunitisi tutti all'isola Lincoln col nuovo compagno, si trovano di continuo ad affrontare terribili difficoltà e pericoli mortali, sempre assistiti e al momento estremo tratti a salvezza dal misterioso intervento di una forza occulta, che li protegge senza manifestarsi.

Finchè un giorno la potenza tutelare, la quale non è altro che il capitano Nemo, giunto ormai alla fine de' suoi giorni, si svela a' loro occhi ammirati e a' loro cuori commossi e li premunisce contro il pericolo imminente della distruzione dell'isola, già in preda a un profondo movimento sismico.

Come la catastrofe si produca e i coloni si salvino per un postumo atto di previdenza del loro protettore, che già dorme nella sua bara d'acciaio in fondo all'oceano, i lettori apprenderanno leggendo questo volume, il quale riproduce intero – sebbene abbreviato nella forma – il racconto ormai celebre intitolato dall'«Isola Misteriosa».

E. F.



I cinque passeggeri si issarono come un solo uomo nella rete della navicella, tenendosi aggrappati alle corde sopra l'abisso (Cap. I, pag. 12)

CAPITOLO I.

Durante il terribile uragano che imperversò sul Pacifico dal 18 al 26 marzo del 1865, e che devastò foreste, città, spiagge, lungo le coste d'America, d'Asia e d'Europa, un pallone si librava in balia del ciclone, sopra la vastità tempestosa del Pacifico.

Pareva una festuca, sbattuto spaventosamente da ogni banda, in balia d'una tromba d'acqua marina turbinosa.

Una leggera navicella di vimini pendeva dalla sua appendice inferiore e recava a bordo cinque passeggeri, le cui vite oramai potevano dirsi perdute.

— Il mare è sotto di noi!

— Il mare! il mare! a non più di duecento piedi!

— Giù la zavorra!

— Presto!

— Il pallone si risollewa?

— No!

— Sì!

— Buttate giù tutta la zavorra e che Dio ci guardi!

Queste parole concitate dei cinque uomini si sarebbero potute udire, sopra quel deserto d'onde ribollenti, se voce umana avesse potuto superare il fragore della tempesta.

Il buio era fitto. Nè si sarebbe potuto dire se quel buio provenisse dalla notte o dalla densità delle nerissime nubi, tra le quali il pallone era preso, come in un caos.

Tutti gli oggetti ch'erano a bordo, anche i più leggeri,

vennero lanciati fuori, e l'aerostato si risollevò di colpo verso altezze paurose. Tra inquietudini mortali passò la notte; e l'alba accennò a portare un po' di requie a tutto quel furore. Ma il pallone, resistentissimo, con la sua capacità di 1700 metri cubi di gaz, accennava ora a sgonfiarsi e quindi a discendere. Forse da una laceratura dell'involucro il gaz sfuggiva, senza rimedio; e non una terra era in vista! nulla, nulla, se non il tumultuare dei cavalloni paurosi, nell'immensità.

— Abbiamo gettato in mare ogni cosa? — gridò una voce ferma, ai compagni.

— Sì, Cyrus — fu risposto — non rimangono che i vostri diecimila franchi in oro.

— All'acqua!

E un sacco pesante cadde in mare, mentre l'aerostato, sensibilissimo all'alleggerimento, risaliva, si risollevava nell'aria. Ma fu per poco. La fuga del gaz era lenta, ma progressiva.

— C'è altro peso di cui liberarci? — gridò qualcuno di loro.

— Nulla! — fu risposto.

— E la navicella?

— In mare la navicella! — comandò una voce energica.

I cinque passeggeri si issarono come un sol uomo nella rete della navicella, tenendosi aggrappati alle corde sopra l'abisso, e la navicella fu lanciata in mare.

Ma dopo un'altra breve risalita nell'aria il pallone, oramai vuoto d'ogni zavorra, presso a sgonfiarsi del tutto, con quel miserabile carico di cinque vite che poteva-

no dirsi perdute, scendeva rapidamente.

Dieci pupille sbarrate guardavano quel liquido deserto d'onde sconvolte, quando un latrato li scosse. V'era un cane tra i passeggeri, aggrappato accanto al padrone, tra le maglie della rete.

— Top ha veduto qualche cosa! — gridò una voce.

— Terra, terra! — gridò un'altra voce, commossa.

Infatti il vento aveva spinto con incredibile velocità per parecchie centinaia di miglia l'areostato verso sud-ovest, accosto ad una terra elevata, che si scorgeva laggiù, a forse sessanta miglia. Avrebbe avuto il pallone, ormai avariato, la forza di trascinarsi fin là, sospinto dal vento, ancora favorevole?

Dopo una terribile lotta, aggredito anche dalle onde che oramai sembravano ingoiarlo, tanto esso le sfiorava, l'areostato, sospinto con forza verso terra, precipitò sulla spiaggia, fuori dalla furia delle onde.

I passeggeri però non si trovarono più in cinque, ma in quattro! Uno d'essi era stato strappato a forza dall'uragano e forse travolto.

Erano essi non aereonauti di professione o di elezione, ma prigionieri di guerra, evasi in circostanze straordinarie.

Nel mese di febbraio di quel medesimo anno, durante la grande guerra americana di secessione, in uno di quei colpi di mano che il generale Grant tentò inutilmente per impadronirsi della città di Richmond, molti dei suoi ufficiali caddero prigionieri. Uno di questi, che apparteneva allo Stato Maggiore Federale, era Cyrus Smith, in-

gegneri e scienziato, cui era stata affidata la direzione delle ferrovie, che ebbero tanta parte strategica nella guerra di secessione.

Uomo d'energia, di coraggio, di intelligenza non comune, cadendo in prigionia s'era incontrato con l'onorevole Gedeone Spilett, fatto prigioniero il giorno stesso, incaricato speciale del «New-York Herald» presso le armate del Nord. Queste due belle figure d'uomini e di soldati, ben presto appresero ad apprezzarsi reciprocamente e divennero amici, nel comune desiderio di eludere la vigilanza di guerra, per tornare insieme a combattere nelle file del generale Grant. Ma, liberi nella città assediata, mancavano però d'ogni mezzo per la fuga.

Il Governatore di Richmond, non potendo, assediato com'era, comunicare colle armate di fuori, aveva pensato intanto di far costruire un pallone, per poter inviare messaggi aerei alle truppe esterne, al quartiere generale di Lee.

La partenza era già stata fissata per la notte del 18 marzo e l'aerostato già gonfiato e pronto era là, nella grande piazza in attesa dell'ordine di partenza, quando un uragano indescrivibile, d'una violenza mai vista, imperversò da quella notte stessa e via via, fino la notte del 20, in modo da rendere impossibile la partenza fissata.

Passava quella notte stessa l'ingegnere Cyrus Smith per una via di Richmond, quando fu avvicinato da uno sconosciuto, un marinaio forte e adusto, pressochè quarantenne, che era stato bloccato nella città dalla guerra, con un giovanetto quindicenne, certo Harbert Buown,

figlio d'un suo capitano morto e ch'egli amava teneramente.

— Signor Smith – disse questi all'ingegnere – volete fuggire da Richmond?

— Chi siete voi? – chiese Cyrus Smith, sorpreso che uno sconosciuto gli leggesse in cuore questo suo unico desiderio.

Il marinaio disse il suo nome e la sua storia in poche parole.

— Sta bene, Pencroff – rispose Smith, che aveva letto la verità su quel volto onesto – qual mezzo potete propormi?

— Quel pallone gonfio in piazza che cosa sta a fare? Voi siete ingegnere, potete guidarlo. Si arrischierà la vita, ma bisogna fuggire subito, questa notte stessa, se no, cessato l'uragano, il pallone partirebbe subito per la sua missione!

Smith comprese; afferrò la genialità dell'idea, pensò ai pericoli forse insuperabili, ai compagni da portare in salvo. Aveva seco l'amico Gedeone Spilett, il servo negro Nab, che aveva fatto di tutto per raggiungerlo e servirlo nella sua prigionia.

— Voi due, i miei due amici ed io. Saremo cinque, Pencroff!

— Il pallone può portare sei persone! – rispose Pencroff.

— A questa sera, dunque?

— A questa sera. Alle dieci gironzeremo tutti e cinque da quelle parti. Preghiamo il cielo che l'uragano duri.

Infatti l'uragano imperversò, come per proteggere quella fuga tanto audace da potersi dire pazzesca. L'oscurità era profonda; le cinque ombre fuggitive s'incontrarono accanto alla navicella; furon levati con cautela gli ormeggi, mentre Top, il cane dell'ingegnere Smith, vi balzò su per seguire il suo padrone.

L'areostato partì obliquamente nel turbine. Le brume spesse gli intercettarono, il giorno appresso, la vista di ogni terra. Per fortuna i fuggitivi avevano pensato a recar seco provviste di cibo. E per cinque giorni navigarono nell'uragano, alla ventura, riuscendo a percorrere seimila miglia, fino a raggiungere quella spiaggia deserta e sconosciuta dove erano naufragati.

Il compagno travolto, e che i poveri naufraghi temevano perduto, era proprio l'ingegnere Cyrus Smith.

CAPITOLO II.

Gedeone Spilett, il giovine Harbert, Pencroff e il servo Nab, sbattuti sulla spiaggia, videro sparire in un attimo, nel vento, il pallone afflosciato, liberato del loro peso. E grande fu il loro dolore vedendo mancare l'ingegnere Cyrus Smith, portato via certamente da un formidabile colpo di mare. Anche il suo cane; l'intelligentissimo Top, si era precipitato verso la spiaggia, abbaiando, nè più s'era veduto.

Il servo Nab piangeva di dolore, quantunque non più di due minuti fossero trascorsi dalla sua scomparsa, e la speranza di rintracciarlo fosse vivissima.

Doveva essere scomparso a circa mezzo miglio di distanza, e da quel forte nuotatore che era, benchè la nebbia rendesse la notte oscurissima – erano le sei circa – si poteva sperare che avesse raggiunto la costa.

Seguirono tutti la spiaggia sabbiosa verso nord, chiamando a gran voce per nome l'amico scomparso, senza che voce alcuna si udisse in risposta. Poi d'un tratto la terra mancò loro sotto i piedi, girando verso sud. Compresero di trovarsi in un isolotto, quando giunsero, anche di là, ad un limite sabbioso, ch'era ancora un inizio di spiaggia.

Il terreno era arido. Sassi e sabbia, senz'ombra di vegetazione, per quanto si poteva rilevare in quell'oscurità fonda. Così s'aggirarono su e giù tutta notte, addolorati, stanchi, affranti, chiamando ad ogni tratto il naufrago compagno, senza ottenere risposta alcuna.

Quando le prime luci dell'alba penetrarono i nuvoloni, che cominciavano a diradarsi, s'accorsero d'aver approdato in un isolotto, diviso da circa mezzo chilometro di una costa alta e scoscesa.

Appena il buon Nab s'accorse di quella costa si gettò nell'acqua, nella tenace speranza di rintracciare laggiù il suo padrone perduto. Da quel vigoroso nuotatore che era, in meno di un'ora, lo si vide raggiungere terra, presso un'alta muraglia di granito, e svoltare di corsa dietro una punta rocciosa, che s'avanzava nel mare.

Tre ore dopo la bassa marea lasciava quasi asciutto quel tratto di mare e i nostri quattro compagni potevano abbandonare l'isolotto arido e passare a guado verso quella costa sconosciuta.

Appena toccato terra, Gedeone Spilett s'allontanò nella direzione che aveva preso il negro Nab, per cercare l'amico perduto. Gli altri, che avevano fame; freddo e stanchezza, cercarono un rifugio al riparo dei venti, per accamparsi.

La roccia alta e liscia non ne offriva alcuno, quantunque di là, oltre quel promontorio sassoso, si scorgesse una massa di verdura folta, a perdita di vista, che faceva pensare a una vasta foresta.

Il giorno era alto e chiaro. Stormi di uccelli marini, per nulla spaventati della presenza dell'uomo, che forse non avevano mai veduto, volteggiavano in alto. Sulle rocce pullulavano conchiglie bivalvi, di una specie gustosa e piccante, e data la fame che avevano i nostri amici, ne raccolsero parecchie, che mangiarono a guisa di ostriche.

Pencroff, col suo giovane amico Harbert, calmata un po' la fame con quei molluschi, cercarono e trovarono un po' più lungi un corso d'acqua dolce che si gettava nel mare; e alla foce stessa di esso alcuni grandi macigni, formati da antiche frane, formavano certi ripari, a guisa di vasti corridoi, i quali, ben coperti, avrebbero potuto offrire un discreto ricovero. Avanzarono più lungi, risalendo il corso d'acqua, inoltrandosi nella foresta, ove poterono fare un grosso bottino di legna.

E poichè il cammino fino alla foce era lungo, e là avevano fissato di accamparsi, Pencroff disse al suo giovane amico:

— Bisogna! cercare un mezzo per trasportare questa legna.

— E' facile – esclamò Harbert –, abbiamo il fiume. Quando discenderà la marea, l'acqua del fiume si precipiterà in mare.

— Hai ragione, ragazzo! Possiamo intanto ingegnarci a costruire una zattera, sulla quale caricheremo la legna.

Così fecero, legando insieme con liane secche grossi pezzi di legno; e costruito un piano, lo abbandonarono in una specie di risucchio formato da una punta della riva, caricandolo di tanti fasci di legna secca; da poter bastare forse per 20 giorni.

Intanto conversavano insieme sulla loro strana avventura.

— Chi sa se siamo su un'isola? – chiese Harbert.

— Chi lo sa! – rispose Pencroff. – Siamo fortunati di esser approdati qui, comunque sia! Isola o continente, il paesaggio ha un aspetto gradito e vario e forse non vi creperemo di fame!

— Speriamo! – disse il giovanetto con serenità.

Ad un tratto, alcune centinaia di uccelli che avevano il nido nelle cavità dei sassi, al rumore insolito dei loro passi si levarono a volo, tumultuando. Erano colombi selvatici e le loro uova erano eccellenti.

Così essi si dettero subito a raccoglierne parecchie dozzine e ne colmarono i loro fazzoletti, contenti di

quella provvista. L'acqua intanto decresceva e non fu loro difficile guidare verso la foce, dalla riva scoscesa, il grande carico di legna. Due ore dopo giungevano con esso alla spiaggia, nei pressi di quegli enormi macigni tra i quali avevano deciso di accamparsi, e che chiamarono i Camini.

Quivi si dettero subito all'opera di adattamento dei Camini in caverne abitabili, ostruendone le aperture con sassi, sabbia, rami intrecciati e terra bagnata. Riuscirono così a isolare e separare tre o quattro specie di camere, avendo cura di lasciare nella più grande, chiara, asciutta e vasta, una specie di apertura, perchè il fumo dovesse uscirne, quando avessero acceso il fuoco.

Infatti, ammucchiata tutta la provvista di legna in uno dei vani più bui, fu disposta, tra due macigni che formavano il focolare, la legna per accendere il fuoco; quando entrambi s'accorsero d'essere senza zolfanelli!

Pencroff, che fumava come un turco, aveva smarrita la sua scatola di fiammiferi, caduta certo nel mare, con la inseparabile pipa, quando vi erano librati sopra, scrolati da ogni parte come festuche in balia dell'uragano.

— Oh! — si lamentava il giovanetto Harbert — i nostri compagni al ritorno non troveranno l'allegra fiammata!

— E nessuno di loro fuma! — esclamò Pencroff. — Quindi forse nessuno ha uno zolfanello.

— Peccato!

— Peccato proprio! Si riscaldava l'ambiente, si preparavano un po' d'uova sode per tutti.

Aspettavano tristi e muti i loro compagni, mentre il

sole discendeva all'orizzonte in un cielo rosso, dietro le alte terre dell'ovest, quando il giovinetto Harbert segnalò i compagni di ritorno.

Nab e Gedeone Spilett tornavano soli; erano tristi, stanchi, affamati. Nab piangeva come un bambino. Aveva percorso la costa per uno spazio di otto miglia, molto al di là del punto in cui era avvenuta la caduta del pallone e la sparizione di Cyrus Smith.

Nessun indizio! nessuna traccia! L'infelice ingegnere era stato certo inghiottito dalle onde tempestose, a poche centinaia di metri dalla costa!

Nab era inconsolabile! rifiutò ogni cibo! voleva morire! La vita senza il suo adorato padrone era impossibile per quel negro fedele! Gedeone Spilett, cupo, taciturno, triste, ingoiò i molluschi che Harbert gli offriva; poi fu condotto nell'interno dei Camini, ove scorse la bella cascata di legna, pronta per essere accesa.

— Facciamo un po di fuoco! — esclamò, come se dicesse la cosa più naturale del mondo.

— Avete zolfanelli? Noi non ne abbiamo — disse Harbert.

— No! ho gettato tutto in mare! — disse con gesto desolato Spilett.

Tuttavia, cercando nelle tasche, ebbe la gioia di rinvenirne uno, uno solo, sperduto tra la stoffa e la fodera del vestito.

Il piccolo pezzetto di legno parve a tutti più prezioso di un diamante. E tanto era il timore ch'esso si sciupasse che Pencroff, sopraggiunto allora, non osava tentare di

accenderlo e gli tremavano le mani.

Fu il giovane Harbert a trarne la bella fiammella azzurra, e in breve, con l'aiuto di alcuni muschi secchi la legna prese fuoco e una bella fiammata rallegrò il cuore oppresso dei nostri amici.

Ma il pensiero del compagno perduto li ripiombava subito in una cupa tristezza. Ohimè! egli era il più ingegnoso, il più dotto, era il loro legittimo capo! E l'Oceano lo aveva ingoiato!

Nab, passeggiava sulla spiaggia come un pazzo. La notte discendeva. I naufraghi riposarono ai Camini, sdraiati sull'arena fine, avendo avuto cura di seppellire la brace tra la cenere per riavere il fuoco l'indomani. Solo Nab chiamò tutta notte il padrone, lungo la spiaggia buia.

Il mattino appresso, 26 marzo, all'alba, Nab era tornato laggiù sulla spiaggia, ove il mare aveva inghiottito lo sventurato Smith. Finchè il mare non gli avesse rigettato sulla spiaggia il corpo del suo padrone, egli non voleva convincersi della sua morte.

Fatta una frugale colazione di uova di colombo e lito-domi, fu deciso che Gedeone Spilett rimarrebbe alla grotta, per tener vivo il fuoco e attendere il ritorno di Nab, e Pencroff col giovane Harbert uscirebbero nella foresta, a cercar di catturare qualche selvaggina.

Non avevano nè un coltello per tagliare un ramo, nè tanto meno un'arma qualsiasi. Pure si affidarono al caso, e usciti verso le nove del mattino dal loro riparo, girarono l'angolo dei Camini, osservando la lieve spira-

le di fumo che si levava dalla roccia, e risalirono la riva sinistra del fiumicello, che si gettava lì presso in mare.

Non era facile seguire il corso d'acqua, come avevano deciso, per non smarrire la via. Qui alberi frondosi i cui rami si curvavano fino a terra, là intricate liane e rovi e rocce enormi; tutto un ostacolo continuato che rendeva loro lento e aspro il cammino. La riva opposta sembrava anche più accidentata, chè i declivi della collina avvallavano bruscamente verso l'acqua e i rami degli alberi curvati come per cadere, si mantenevano come per miracolo avvinti alla robustezza delle radici.

Harbert e Pencroff camminavano in silenzio, osservando l'assenza assoluta di qualsiasi traccia umana, e qualche pedata di quadrupede, di cui non sapevano riconoscere la specie; molti uccelli svolazzavano tra gli alberi e tra questi, in una parte acquitrinosa, Harbert segnalò un uccello dal becco azzurro ed allungato, dalle ruvide penne a riflessi metallici.

— Dev'essere un jacamar — disse Harbert che aveva studiato con passione ornitologia.

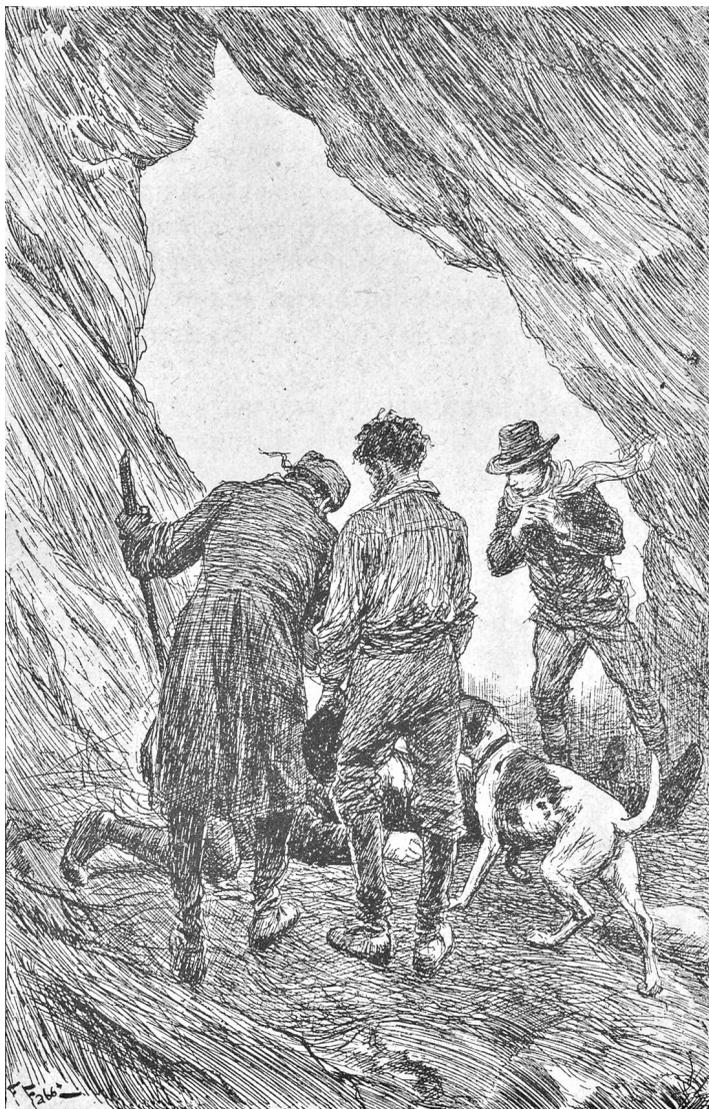
— Sarebbe una bella occasione di assaggiare il jacamar! — esclamò Pencroff — ma come si fa? non possiamo pregarlo di degnarsi di lasciarsi accalappiare.

In quel mentre, un volo di uccelli più piccoli a penne cangianti, con belle e lunghe code a colori vivi, si sparpagliò tra i rami, e Harbert, raccolta una piuma caduta, disse:

— Sono curucù!

— Preferirei che fossero galline faraone — esclamò

Pencroff.



...un corpo inerte: era l'ingegnere Cyrus Smith. (Cap. III, pag. 29)
— Ma sono buonissimi da mangiare – soggiunse Har-

bert – e credo anche facili a catturare.

E subito, accostatosi a un albero basso pieno di quegli uccelli, Harbert, imitato dal compagno, si diede a menar bastonate vigorose sui rami, atterrando file intere di quelle stupidissime bestiole, non avvezze del resto alla persecuzione dell'uomo.

— Ecco una selvaggina che par fatta apposta per cacciatori senza armi! – disse allegramente Pencroff, chinandosi col compagno a raccattare i curucù caduti, e infilandoli, a guisa di allodole, in una bacchetta flessibile.

E proseguirono il cammino. Verso le tre del pomeriggio incontrarono nuove frotte di uccelli diversi e poi alcuni di quei gallinacci che negli Stati Uniti si chiamano tetras, dalle penne fulve e brune e dalla coda scura. Era indispensabile impadronirsi di uno di essi, la cui carne squisita avrebbe saziato i nostri naufraghi, ma non si lasciavano per nulla accostare. Allora il marinaio Pencroff pensò di prenderli con la lenza, come i pesci, costruendone con liane sottili attaccate le une alle altre, armate in fondo da grosse spine ricurve, tolte da un cespuglio di acacie. L'esca fu data da grossi vermi rossi che strisciavano sul suolo. Ciò fatto, essi collocarono l'estremità delle lenze accanto ad alcuni nidi dei tetras, scoperti tra l'erbe alte, con due uova ciascuno; e, nascosti dietro i tronchi d'albero, i nostri amici attesero il ritorno dei gallinacci alla covata.

Mezz'ora dopo tre tetras voraci si precipitarono sui vermi, inghiottendoli con la terribile spina, Pencroff e Harbert si precipitarono lieti sulle belle prede e fecero

ritorno. Alle sei circa rientravano ai Camini.

CAPITOLO III.

Gedeone Spilett. era. ancora sulla spiaggia guardando il mare che cominciava ad agitarsi sotto il vento, mentre un'immensa nuvola nera nera saliva rapidamente allo zenit. Questi, scorgendo Pencroff, gli andò incontro chiedendogli serio serio:

— A quale distanza dalla costa credete voi che la nostra navicella abbia ricevuto il colpo di mare che portò via il nostro compagno?

— A due gomene al più! — rispose il marinaio, sorpreso di quella domanda.

— Ma, che cos'è una gomena?

— Cento e venti braccia circa!

— Dunque il nostro amico sarebbe scomparso circa mille piedi dalla spiaggia?

— Appunto! Perchè?

— Perchè mi meraviglia che anche il suo cane, il buon Top, abbia trovato la morte, senza che corpo alcuno sia stato ributtato sulla spiaggia!

— Non c'è da meravigliarsi! Può darsi che le correnti li abbiano portati più lungi dalla costa!

— Io invece trovo inesplicabile la scomparsa di entrambi!

—Disgraziatamente sono convinto, caro signor Spilett, che noi non rivedremo più i nostri amici — concluse Pencroff tristemente.

E, fatta vedere la sua bella selvaggina, s'avviò all'interno dei Camini per allestirla per la cena.

Annottava e l'uragano si manifestava con una terribile violenza. La pioggia cadeva a rovesci e le onde mugugivano sinistramente. Faceva un buio assoluto e Nab non era ancora rientrato. Mangiarono lo squisito tetras e poi, impressionati dalla assenza di Nab, e dalla furia indescrivibile dell'uragano, che faceva rotolare i macigni dall'altipiano sulla spiaggia con inaudito fragore, si sdraiarono entro le loro caverne di granito, finendo per addormentarsi.

Solo Spilett era tenuto desto dall'inquietudine.

Quando d'un tratto Pencroff, che russava, fu scosso bruscamente da Spilett.

— Ascoltate, amico, ascoltate!

— Che cosa? E' il vento! — disse Pencroff, ancora insonnolito.

— No, no! attendete un po! M'è parso di udire dei latrati!

— Un cane?!

— Sì, un cane; ecco, ascoltate ancora!

— Ebbene, sì, sì! forse è Top! — gridò il marinaio scotendo il giovanetto Harbet.

E tutti e tre si slanciarono verso l'uscita dei Camini. Il mare, il cielo, la terra si confondevano in un'unica intensità di tenebre. Essi rimasero per un istante schiaccia-

ti contro la roccia dalla raffica, immollati di pioggia, accecati; poi un abbaiamento lontano e reiterato li colpì. Era Top!

Era proprio Top! E forse non era solo!

Pencroff rientrò ed uscì ben tosto con un fastello di legna acceso, che gettò nelle tenebre.

A quel segnale una forma invisibile si sentì ansare davvicino, poi un cane si gettò dentro ai Camini, seguito dai naufraghi.

Era Top!

— Se il cane ritorna, anche il padrone sarà salvo! — dissero tutti con gioia.

— Usciamo a cercare! Top ci guiderà! — disse Spilett.

La bella bestia ansava, illuminata dalla viva fiamma della legna ardente; si sfregava contro le gambe degli uomini, batteva la grossa coda! Era d'una razza incrociata anglo-normanna, fortissimo e di fiuto meraviglioso.

— In cammino! — gridò Pencroff, pieno di speranza.

E s'avventurarono tutti nella tempesta violentissima. Dopo un quarto d'ora di cammino; fatto il giro della roccia, si sentirono a riparo del vento e poterono scambiare qualche parola. Il cane li precedeva guidandoli. Quando facevano il nome di Cyrus Smith esso abbaiava festosamente. La tempesta continuava, ma essi camminavano senza sosta; alle sei del mattino avevano fatto già sei miglia dai Camini e il giorno era tetro e freddo, pieno di nubi nere. A mancina il paese tutto a dune, aveva l'aspetto d'una regione sabbiosa.

Il cane lasciò la spiaggia, inoltrandosi tra le dune, in

un labirinto di passaggi, che avrebbe fatto smarrire chiechessia. Ma esso andava sicuro, volgendosi ad ogni istante ai tre uomini che lo seguivano ansiosi.

Ai piedi d'una duna più alta v'era una buca e Top vi si precipitò latrando. Gli uomini lo seguirono e scorsero nell'ombra il fedele Nab inginocchiato ai piedi di un corpo inerte: era l'ingegnere Cyrus Smith.

— E' vivo? — gridarono i tre ad una voce.

Nab non rispose. Era pietrificato di dolore.

Gredeone si chinò su quel petto e dopo un lungo istante si risollevò e disse:

— Vive!

Harbert si lanciò fuori a cercar dell'acqua; e bagnata la pezzuola nel vicino ruscello, ne fu umettata la bocca dell'ingegnere

Cyrus Smith emise un sospiro.

— Lo salveremo — esclamò Spilett.

Infatti nessuna ferita appariva sul corpo del naufrago, che ora cominciava a respirare regolarmente. Nab raccontò che nel cercarlo lungo la spiaggia aveva scorto finalmente verso le cinque pomeridiane alcune impronte di piedi sulla sabbia. Seguendo queste orme verso l'interno egli aveva inteso i latrati d'un cane, che lo guidarono alla grotta vicina, ove quel corpo inanimato giaceva. Allora, disperato di poter da solo recargli aiuto, gridò due o tre volte a Top i nomi dei compagni, indicandogli il sud della costa e il cane intelligente li aveva rintracciati.

Dopo alcuni istanti l'ingegnere aprì gli occhi, riconobbe i compagni e benchè stremato di forze chiese con

un fil di voce:

— Isola o continente?

— Si vedrà più tardi – esclamò Pencroff – e non importa nulla, purchè viviate, ingegnere.

Un po' alla volta Cyrus Smith si rimise, e potè ingoiare un po' di gelatina di tetras che Pencroff aveva recato seco.

— Dove sono? – chiese dopo.

— A circa mezzo miglio dalla costa – disse Nab.

— E chi mi ha portato qui?

— Non sappiamo ingegnere.

— Neppur io lo so – disse questi, tentando ricordare.

– So solo che mi sono sentito sprofondare abbrancato a Top; nient'altro!

—. Forse il mare vi ha poi rigettato alla riva...

— Certo! Ed io ho camminato come un sonnambulo fino a questo riparo.

— Ove io, guidato dai latrati di Top, vi ho rinvenuto come morto, padrone mio – disse Nab.

Fu fatta una barella, su cui fu sdraiato Cyrus Smith e tutti s'incamminarono verso i Camini con quel caro peso.

Egli dormì sulla barella, mentre i portatori si scambiavano alle stanghe; e verso le cinque del pomeriggio si trovarono dinanzi ai Camini. Il mare gonfio di bufera aveva nella notte invasa perfino la grotta dei Camini, spento il fuoco, rovesciati i ripari, lasciandovi una completa desolazione. Ma la disgrazia non li abbattè, poichè la gioia di aver ritrovato Smith era troppo grande.

Si adattarono lo stesso alle circostanze, privandosi ciascuno della propria giacca per coprire Cyrus, che

dormiva profondamente sulla sua barella.

E anche quella notte passò.

L'indomani Cyrus Smith, svegliandosi alquanto rimesso, chiese:

— Un po' di cibo, amici! Avete del fuoco, vero?

— Non ne abbiamo più – disse Pencroff, e narrò l'odissea del loro unico zolfanello.

Uscirono tutti al bel sole che si levava radioso di là della muraglia di granito. Harbert andò alla ricerca delle solite conchiglie e recò pure alcune di quelle alghe disseccate, dette sargassi, che nelle rive asiatiche entrano largamente nell'alimentazione degli indigeni.

Cyrus Smith, ancora molto debole, seduto su un macigno, mangiò anch'esso alcune manate di molluschi, bevve un po' d'acqua portatagli da Harbert in una conchiglia e si guardò intorno per riconoscere i vantaggi che poteva trarre da quella terra deserta.

— Dunque, amici – disse poi – voi non sapete ancora se siamo sopra un continente o sopra un'isola?

— No, signor Cyrus – rispose Harbert.

— Indagheremo domani – soggiunse Smith. – Per ora...

— Per ora – interruppe Pencroff – ci occorre del fuoco, ingegnere.

— Ne faremo – rispose questi calmo.

— In quali terre credete voi che ci troviamo, Smith? – chiese Gedeone Spilett.

— Forse su una terra del Pacifico! Se il vento, come quando siamo partiti da Richmond, ha soffiato sempre

da nord-est a sud-ovest, abbiamo attraversato gli stati della Carolina del Nord, della Carolina del Sud, della Georgia, il golfo del Messico, il Messico medesimo nella sua parte stretta e infine una parte dell'Oceano Pacifico. Certo il pallone ha fatto sei o settemila miglia; forse siamo nell'arcipelago di Mendana, o sulle isole Pomotu; o, se il pallone ha corso anche più di quello che immagino, possiamo trovarci nelle terre della Nuova Zelanda! Se così fosse sarebbe più facile tornare in patria. Inglese o maori, noi troveremo sempre qualcuno che c'intenderà. Se, al contrario, questa costa appartiene a qualche isola deserta d'un arcipelago Micronesiano, cercheremo, amici miei, di stabilirci qui, come se non dovessimo mai uscirne!

— Mai! – dissero gli altri, ad una voce, con sgomento.

— Domani saliremo sulla montagna e sapremo qualche cosa – continuò Cyrus Smith.

— E potrete voi, così indebolito, accingervi alla fatica della salita? – chiese Spilett.

— Lo spero! – disse Smith. – E voi, Harbert e Pencroff, preparatevi a una buona caccia.

— E il fuoco per cuocerla? – chiese Pencroff preoccupato.

— Il fuoco ci sarà! – promise l'ingegnere.

E fu deciso che quel giorno Smith e Spilett sarebbero rimasti ai Camini per esaminare il litorale e l'altipiano superiore, mentre Nab, Harbert e Pencroff tornerebbero alla foresta a rinnovare le provviste di legna ed a cercare selvaggina.

Infatti nel mezzo della foresta Top, che era partito con loro, scovò in una forra un animale grosso quasi come un porco, nel quale Harbert riconobbe un cabiai, specie di roditore gigante. L'animale, spaventato, si rintanò in un pantano, ma Top, gettatosi in acqua, lo addentò ad un orecchio, e ben presto una forte bastonata di Harbert lo distese morto al suolo.

Fecero poi una zattera di legna, che affidarono come prima alla corrente e quando arrivarono alla foce, scorsero con somma gioia un nugolo di fumo elevarsi dalle rocce, sopra i Camini!

— Il fuoco, il fuoco!

Cyrus Smith l'aveva ottenuto in un modo semplicissimo: tolti i due vetri al suo orologio e a quello di Spilett – soli oggetti rimasti loro nelle tasche – li aveva riempiti d'acqua e fatti aderire con un po' di creta, ottenendo così una vera lente, la quale, concentrando i raggi solari su un musco ben secco, aveva provocato la combustione.

Il marinaio Pencroff guardò l'ingegnere come si guarderebbe un Dio. E arrostì a meraviglia i suoi cabiai per la cena.

L'indomani 20 marzo furono tutti pronti per l'escursione che doveva decidere della loro sorte. I resti del cabiai, recati seco, potevano bastare ai nostri amici ancora per quarantotto ore, e altre provviste avrebbero certamente trovate per via.

Presero la via già percorsa attraverso la foresta, ch'era anche quella più diretta per giungere alla montagna.

— Siamo su un terreno vulcanico – disse Smith – os-

servando il monte che si componeva di due coni sovrapposti, tutti a selvette di pini. In certi punti la vegetazione diradava in profondi solchi aridi, che dovevano essere stati rivi di lava.

— Bisogna salire proprio alla cima, sul secondo cono — disse Spilett.

Progredivano a stento su per i fianchi verdi pieni di ostacoli. Più avanti scopersero tracce che indicavano il passaggio recente di grossi animali; forse di fiere! A mezzogiorno erano ancora a mezza strada; fermatisi a piedi di un abete a far colazione, compresero che alla sommità del monte non si sarebbe potuto arrivare che al cader della notte.

Lasciato il bosco, camminarono ancora faticosamente su per erte scoscese, tra massi enormi, in un terreno dei più accidentati, mentre l'orizzonte si ampliava ai loro sguardi e il mare era calmo e azzurro; nè ancora si poteva scoprir nulla dell'estensione della terra che li accoglieva.

Giunsero alle sei di sera, mentre il sole tramontava, alla cima del primo cono. Quivi cercarono una grotta per passarvi la notte, che fu calma e senza incidenti. E prima delle otto del mattino seguente tutti i nostri pellegrini avevano raggiunto finalmente la cima del monte, la quale altro non era che l'orlo circolare d'un cratere, un vulcano spento. Di là, girando gli sguardi ansiosi d'intorno, essi s'accorsero che il mare infinito, il mare immenso li circondava.

— Siamo in un'isola! — esclamò Smith.

— Non v'è altra terra assolutamente fin dove arriva la mia vista – disse Pencroff, che possedeva una vista meravigliosa.

— Un'isola! – esclamò Spilett. – Avrà forse un circuito di circa cento miglia.

E il bravo *reporter* si mise a tracciarne un disegno approssimativo per terra. La sua configurazione faceva pensare a un fantastico animale accovacciato, che si fosse addormentato sulla superficie del Pacifico. La montagna vulcanica ove essi si trovavano ne segnava il centro. Di qua e di là boschi fittissimi, distese sabbiose, un laghetto tra la montagna e la costa est, incorniciata d'alberi verdi. Tutto appariva deserto. Spilett rilevò nel suo *notes*, che gli era rimasto miracolosamente in tasca, la configurazione dell'isola, la disposizione delle foreste e delle pianure, il lago, i corsi d'acqua, facendone come una carta geografica. E poi discesero, tutti compresi della loro condizione di isolani... isolati completamente dal mondo!

E alla deserta isola fu, di comune accordo, dato il nome di Lincoln, di colui che lottava per difendere la libertà della repubblica americana.

CAPITOLO IV.

I nostri bravi amici affrontarono con animo fermo e

virile la loro difficilissima posizione. Spilett e Smith avevano conservato i loro orologi. Quello del *reporter* anzi era un vero cronometro, che mai s'era fermato e segnava ancora il tempo di Richmond, meridiano di Washington, e fu lasciato così. Mentre quello dell'ingegnere fu regolato col sole, approssimativamente.

Così, sprovvisti di tutto, essi si trovarono quasi come il primo uomo sulla terra: nella necessità cioè di creare strumenti, arnesi, recipienti indispensabili. E tutte queste belle cose si creano a loro volta con altri strumenti. Ma possedevano in tutti e cinque tutte le più belle qualità che cinque uomini possano mettere insieme; Smith l'intelligenza e la cultura, Spilett il talento, il coraggio, l'abilità per la caccia grossa, Harbert la giovinezza e la perizia nelle scienze naturali, e infine Pencroff, come marinaio, sapeva fare di tutto, dal carpentiere al sarto, dal coltivatore al pescatore.

L'ingegnere propose prima di tutto di cercar di costruire un forno, che avrebbe servito a produrre calore per trasformare le sostanze naturali in arnesi.

Avevano notato presso la lontana riva del lago, da essi chiamato Lago di Grant, uno strato di terra rossa, argillosa, e partirono tosto a quella volta per farne provvista. Cammin facendo scoprirono un albero detto il creymba, della famiglia delle palme, i cui rami fortissimi e flessibili servirono per fabbricare archi da caccia, adoperando per corde una pianta dalle fibre molto tenaci, simili a tendini di animali. Non si trattava ora che di provvedere le frecce e avrebbero avuto armi sufficienti

per abbattere la selvaggina necessaria alla loro fame. E ciò fu impensatamente provveduto da Top, che aveva ammazzato un bellissimo istrice. Le punte di cui esso era irto furono innestate alle frecce e in breve Spilett e Harbert divennero abilissimi arcieri, abbattendo cabiai, agutis, piccioni, gallinelle, ecc.

Giunti presso la riva del quieto lago, tutto azzurro entro una cortina di verde, si dettero tutti insieme a impastare quella terra argillosa con l'acqua e adoperando le mani e i piedi la ridussero in bei prismi d'eguale grandezza, che lasciarono asciugare al sole. Alla sera tornarono a dormire ai Camini, in attesa di costruire una abitazione più adatta. E infatti il 6 aprile, dopo solo 12 giorni dacchè il vento li aveva sbattuti su quel litorale, avevano a loro disposizione una grande quantità di mattoni, cotti intorno a un gran fuoco di fascine, tenuto acceso per quarantott'ore filate, e una certa quantità di calce ottenuta da pietre comuni di carbonato di calce, che abbondavano colà. Così s'incominciò la costruzione di un forno, che avrebbe servito a cuocere i diversi vasellami necessari per... non mangiar sempre arrosto, com'essi avevano fatto fino allora.

La radura di quel bosco, a poca distanza dal lago, fu quindi trasformata in officina e Pencroff s'immaginava già che ne sarebbero usciti tutti i prodotti dell'industria moderna.

E fabbricarono a bella prima vasellame da cucina, adatto a cuocere gli alimenti. Cyrus Smith aveva fatto aggiungere all'argilla un po' di calce e di quarzo; e se ne

ottenne una buonissima pasta: si fabbricarono piatti, pentole, tazze, grosse giare per l'acqua; e quando questi arnesi furono pronti, caricatili sulla solita zattera improvvisata, li guidarono alla deriva verso i Camini, tutti lieti per la prima vittoria riportata.

Cammin facendo trovarono una certa pianta graminacea che era infiammabilissima e poteva servire di esca; ciò che rese felice Pencroff, che aveva l'incarico della cucina.

L'indomani doveva essere la domenica di Pasqua, e tutti d'accordo i nostri coloni avevano deciso di passarla in riposo, in omaggio ai precetti della loro religione. Per la prima volta poterono offrirsi il lusso di un buon lessico di agutis e di cabiai, aromatizzati con erbe fragranti, e mangiarono, come pane, certi tubercoli lessati di rizomi saporiti e nutrienti, che dette loro un senso di sazietà piacevolissimo. Dopo cena – eran le cinque pomeridiane e si preparava una bellissima notte – uscirono un po' all'aperto, e con la guida delle costellazioni australi l'ingegnere Smith pensò che avrebbe potuto ottenere la latitudine giusta dell'isola, se avesse avuto alcuni strumenti di calcolo. Era necessario sapere a quale distanza da tutte le altre poteva essere quella terra deserta, per vedere se non conveniva, invece che costruire una casa, tentare un battello per uscirne.

Un pensiero luminoso attraversò la mente del coltissimo ingegnere. E rientrato ben tosto, alla luce del fuoco si dette a costruire un certo strumento che gli era necessario, adoperando come coltello una metà del collare

d'acciaio di Top, che spezzato in due e affilato su un masso, aveva servito ai compagni a far legna nel bosco.

I calcoli furono differiti all'indomani, credendo opportuno iniziarli sull'altipiano, ch'essi avevano chiamato Altopiano di Lunga Vista.

L'indomani infatti, 16 aprile, giorno di Pasqua, i coloni s'alzarono all'alba, lavarono ciascuno la propria biancheria e la distesero al buon sole, che ebbe cura di asciugarla in qualche ora. Anche le vesti furono ripulite, mentre Smith pensava che avrebbe dovuto in seguito pensare a fabbricar del sapone e anche forse, se il loro soggiorno nell'isola avesse dovuto durare a lungo, alla rinnovazione delle vesti.

Era una splendida giornata d'autunno, malgrado l'aprile che fa pensare alla nostra primavera.

Fu dunque deciso che quella domenica si sarebbe impiegata in una esplorazione, e alle otto del mattino i coloni seguivano la sponda del canale, verso l'altopiano.

L'operazione di calcolo solare, secondo l'ingegnere, doveva esser fatta a mezzogiorno preciso. La via seguita era sabbiosa, disseminata di conchiglie; e fra le rocce della riva si scoperse infine una bellissima ostrica, la quale non era altro che una vedetta, per tutto il banco che si stendeva al largo.

— E' una felice scoperta! — disse Spilett. — ne avremo una provvista inesauribile.

— Potremo ingoiarne dozzine e dozzine, senza esaurire il banco! — esclamò Pencroff.

— Se ne raccogliessimo per la colazione? — propose

Harbert.

E senza attendere risposta si diede con Nab a raccogliere i molluschi, deponendoli entro una reticella di fibre di ibisco, costrutta da Nab, e dove era già riposta la colazione.

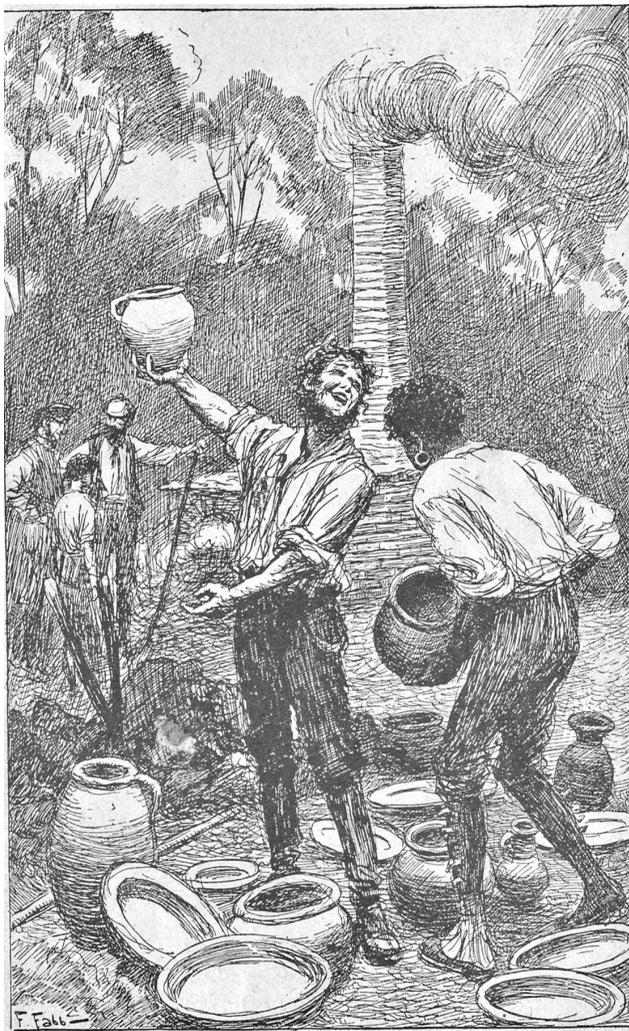
Tutta quella porzione dell'isola era aridissima. Non vi si vedevano che sabbia e conchiglie e gabbiani. S'avvicinava intanto l'ora del mezzogiorno e tutti erano ansiosi di sapere su quale mai parte dell'oceano infinito poggiava quella terra deserta. Fecero prima colazione, gustando le ostriche squisite; e non mancò l'acqua potabile che Nab offerse a tutti in due tazzine di terra che aveva portato seco.

E infine, mentre il cronometro di Spilett segnava le cinque, l'ingegnere coi suoi calcoli scoprì che, nel tempo stesso che a Washington erano le 5 pomeridiane, all'isola Lincoln (così l'avevano battezzata) era mezzogiorno preciso. Con l'aiuto dei suoi strumenti rudimentali, del cronometro di Gedeone, del sole e delle ombre e col sussidio della sua scienza, egli trovò infine che l'isola era posta a tal distanza da qualsiasi terra, da non potersi arrischiare assolutamente a lasciarla sopra un'imbarcazione come quella che i loro mezzi avrebbe consentito di costruire.

Infatti, doveva trovarsi a mille e duecento miglia almeno da Taiti e dall'arcipelago delle Pomotu, a più di mille e ottocento miglia dalla Nuova Zelanda, a più di quattromila e cinquecento miglia dalla costa americana!

I coloni si guardarono, leggendo ciascuno negli occhi

dell'altro quello che il cuore diceva:



...E fabbricarono a bella prima vasellame da cucina...
(Cap. IV, pag. 37)

— Siamo seppelliti qui!

Pure presero con coraggio la loro sorte e da veri uomini si prepararono a vincerla.

L'indomani, 17 aprile, la prima parola del marinaio fu per Spilett:

— Che mestiere faremo oggi, signor Gedeone?

— Quello che ci comanderà Cyrus – rispose questi.

— Da vasai e fabbricanti di mattoni, bisogna divenire metallurgici – esclamò Smith.

— All'opera! – disse il giovanetto Harbert che era sempre ansioso di apprendere.

— Dunque lavoreremo il minerale di ferro? – chiese Pencroff.

— Sì, amico mio – rispose l'ingegnere – e voi sapete che di questo minerale di ferro ne ho osservato ieri l'altro alcuni strati a nord dell'isola; noi lo trasformeremo in ferro ed acciaio, con l'aiuto del carbon fossile, che pure ho scoperto laggiù. Ma per far ciò occorre dar prima la caccia alle foche.

— Alle foche? – chiese meravigliato il marinaio.

— Se Cyrus lo ha detto! — rispose Spilett.

E si prepararono alla caccia delle foche senz'altro.

I nostri coloni ne avevano vedute il primo giorno laggiù, oltre il canale, sulla riva dell'isolotto sul quale erano stati gettati, e che era stato chiamato Isolotto della Salute. E poichè era l'ora della bassa marea, lo passarono a guado, scorgendo subito alcune centinaia di pinguini che lasciarono indisturbati. Più innanzi scorsero molti punti neri a fior d'acqua, che si movevano verso la spiaggia. I cacciatori si nascosero dietro le roccie del li-

torale in attesa che le foche venissero a trastullarsi sulla sabbia. Dopo circa un'ora essi le aggirarono dal mare e precipitati su due di esse, le uccisero a bastonate.

— Bene, benissimo! — esclamò Cyrus contento. — Di queste pelli faremo mantici da fucina.

— Mantici da fucina! — esclamò Pencroff. — Il nostro caro Smith ci fabbricherà anche i fucili!

E subito fu cominciata la scuoiatura degli animali. Due pelli di foca stese sopra quadrati di legno, cucitevi su con fibre, col solo aiuto delle due lame d'acciaio ottenute dal collare di Top, divennero in poche ore un mantice, destinato a spingere aria in mezzo al minerale incandescente, per lavorarlo.

Ma i giacimenti del minerale e del carbon fossile essendo situati ai piedi del contrafforte del monte, chiamato da loro monte Franklin, a circa sei miglia di distanza, si convenne di attendarsi là, sotto una capanna di rami, in guisa che l'importante operazione fosse continuata giorno e notte.

Si misero in via, recando su un graticcio il mantice così ben costruito, che Pencroff e Nab trascinarono, e qualche provvista di selvaggina cotta, chè il resto avrebbero certamente trovato per via. Infatti trovarono, cammin facendo, certe grandi piante, della famiglia delle cipolle, chiamate dragoni, le quali danno una radice legnosa che cotta è eccellente, e fatta fermentare dà uno squisito liquore. E ne fecero una buona provvista.

Il tragitto attraverso il bosco fu lungo. Harbert e Ge-deone Spilett si divertivano a tirar di freccia ai canguri e

a certi altri animali simili ai ricci, molto buoni da mangiare.

Qualche bestia grossa, dall'apparenza di orso, fu segnalata tra il folto della macchia, ma non era invece che qualche kula, animale forte, grosso, peloso, ma... vegetariano. Quindi per niente temibile!

Alle cinque del pomeriggio sostarono al limite della foresta, al principio dei poderosi contrafforti che puntellano il monte Franklin, presso il rivo Rosso, che avrebbe loro fornito l'acqua potabile. E subito i cinque uomini si dettero a costruire una capanna di liane intrecciate, ove si ripararono. Di fuori fu acceso con l'esca un buon fuoco, fu posto in opera lo spiedo e mangiarono di buon appetito. Uno d'essi vegliò poi di fuori, mentre gli altri dormivano, badando a mantenere un buon fuoco per tener lontani gli animali pericolosi.

L'indomani, 21 aprile, Cyrus Smith, accompagnato da Harbert, s'allontanò alla ricerca di quei terreni sui quali aveva già trovato il campione di minerale da cui estrarre il ferro. Ben presto li trovarono, e fu raccolto molto minerale e molto carbone fossile. Si liberò con le mani il minerale dalle impurità terrose, se ne fecero mucchi, alternati a mucchi di carbon fossile; poi aiutandosi col mantice, per mezzo di un tubo di terracotta che avevano fabbricato antecedentemente, acceso il carbone, vi soffiaronò una continua colonna d'aria, che dette la combustione necessaria per la trasformazione chimica che doveva dare il ferro puro. Dopo molta fatica ne ottennero così un pezzo di ferro, che servì loro da martello per

battere a caldo gli altri pezzi successivi, sopra un'incudine di granito.

E finalmente, dopo molti sforzi e molti giorni di ininterrotto lavoro, il ferro fu trasformato in utensili un po' grossolani, ma utilissimi, quali martelli, picconi, coltelli, pinzette, tenaglie, zappe ecc.

Ora non avevano più paura! Potevano strappare alla terra il nutrimento, difendersi dalle bestie, cuocere il loro cibo, crearsi una casa!

Poi trovarono modo di ottenere anche l'acciaio, costruendo lame per pialle, seghe, accette, ecc.

E il 5 maggio tornarono ai Camini carichi di tutti i loro arnesi e contenti delle loro conquiste.

CAPITOLO V.

Il 6 maggio è il giorno che corrisponde al 6 novembre dei paesi dell'emisfero boreale. La temperatura dell'isola era però ancora mite; forse 10 o 12 gradi sopra zero. Ma la stagione delle piogge s'avvicinava ed ecco la necessità di provvedere una abitazione più comoda e più riparata di quella dei Camini.

Pencroff s'era affezionato al rifugio dei Camini e non avrebbe voluto lasciarlo.

— Ma noi dobbiamo anche prendere precauzioni per la nostra sicurezza — disse Cyrus Smith.

— Perchè? da chi dobbiamo difenderci? L'isola è deserta – osservò Spilett.

— Non è proprio assolutamente certo – ribattè Smith – noi non l'abbiamo ancora esplorata interamente. E ad ogni modo è certo che vi abitano animali pericolosi. E d'altra parte potremmo essere assaliti dai pirati malesi.

— Come? a tanta distanza? — chiese Pencroff.

— Sicuro! Questa parte del Pacifico, a quanto ho sentito dire, è frequentata da questi malfattori – soggiunse Smith.

— Ebbene –rispose Pencroff – ci forticheremo contro i selvaggi di due e di quattro gambe.

— Converrà, prima di prendere una decisione, esplorare l'intera isola: quantunque io sia convinto che qui, tra il lago Grant il fiume Grazia, siamo in una posizione favorita; ma bisogna esser più riparati dai venti alisei che soffiano da nord-ovest.

— Allora costruiamo una casa in riva al lago – propose il giovane Harbert.

— E se trovassimo, invece – disse Smith – qualche rifugio solido e naturale? Noi si potrebbe abbellirlo e adattarlo ai nostri bisogni, con grande risparmio di tempo e di fatica.

— E sarebbe più solido e sicuro! – esclamò Pencroff.

E fu deciso di esplorare tutta la costa granitica, e di ritornare ai Camini percorrendo le alture e visitando le rive settentrionali e orientali del lago Grant.

Subito si misero in via. Avvicinandosi in direzione del lago, lo si vide splendere azzurro tra le piante rigo-

gliose, come una gemma. Era un bellissimo paesaggio. Il suolo era verdeggiante, fresco, ondulato; gli alberi erano animati da tutta una folla variopinta e iridata di pappagalli ciarlieri, e così folti di fronde che la luce filtrava di sotto, attenuata poeticamente, dolcissima.

Camminavano incantati, un po' preoccupati veramente d'incontrare qualche belva. Invece Top segnalò col suo abbaiare furioso un serpente grossissimo e lungo circa 15 piedi, che fu ucciso da Nab con una forte bastonata. Giunsero sulla riva del lago proprio presso alla foce del rivo Rosso; seguirono la riva orientale del lago stesso, ch'era in quel punto costeggiata da un argine scosceso, e un po' più avanti furono meravigliati dei lunghi abbaiamenti di Top, che infine si gettò nell'acqua.

— Che sarà?

— Avrà veduto un alligatore?

— Qualche anfibio?

— Qui, Top, qui!

L'ingegnere lo chiamava anche con gesti energici, e finalmente il cane tornò sull'argine. Ma era inquieto e seguitava ad abbaiare correndo tra le alte erbe, come seguendo qualche essere invisibile, che si fosse cacciato sotto le acque, rasentandone le sponde.

Continuarono a camminare, mentre l'ingegnere pensava che il lago doveva avere uno sbocco naturale per le acque sovrabbondanti che il rivo Rosso vi gettava in gran copia.

— Se lo sbocco avviene attraverso il masso – pensava – è facile che vi trovi qualche cavità da rendere abitabi-

le, facendone deviare le acque.

Ma non trovavano nulla. Intanto l'ora si faceva tarda e già si disponevano a tornare ai Camini, quando Top abbaiando si gettò ancora nel lago e quasi subito si vide venire a galla una enorme testa conica dai grossi occhi tardi.

— Un lamantino! — esclamò Harbert.

Era veramente una varietà dei lamantini, un cetaceo enorme detto *dugongo*. L'enorme bestia s'avventò sul cane e lo trascinò sotto acqua; si vedeva la superficie agitarsi e ribollire! Chi sa quale lotta avveniva laggiù, ove il povero Top avrebbe certamente lasciato la vita.

I nostri coloni guardavano commossi, quando si vide Top, lanciato in aria da una forza ignota, ricadere più in là e trascinarsi a riva, incolume; mentre poco dopo le onde agitate si tinsero di rosso e ne emerse in una zona di sangue il grandissimo corpo inerte del dugongo! Doveva pesare circa tre o quattromila libbre!

Quale era l'anfibio che aveva ucciso una bestia così formidabile? Essa aveva una larga ferita al collo, che pareva prodotta da un'arma tagliente. I coloni tornarono molto impressionati ai Camini.

Quando, il giorno appresso, Cyrus Smith, Gedeone e Harbert tornarono alla punta sud del lago, ove era arenato il dugongo morto, trovarono frotte d'uccelli, calati a divorarlo.

Li cacciarono a sassate, poichè l'ingegnere voleva servirsi dei grassi della bestia pei bisogni della colonia, e conservarne le carni, cibo eccellente, del quale in certe regioni della Malesia si fornisce la mensa dei principi

indigeni.

Camminavano sulla bella riva tranquilla, ancora impensieriti del mistero di quel combattimento subacqueo, che aveva abbattuto l'enorme cetaceo. E Cyrus Smith pensava pure a trovar lo sbocco per cui le acque soverchie del lago dovevano necessariamente riversarsi e uscirne. Il lago, in cima all'altipiano, *doveva* aver questo sbocco, dal quale egli pensava di trarre grande vantaggio. Quando, osservando bene le acque, s'accorse d'una corrente che si dirigeva verso l'angolo sud, ove osservò che avveniva una specie di depressione delle acque.

— E' là, è là, – esclamò, vólto a Gedeone – Lo scaricamento delle acque avviene per un condotto scavato entro la massa granitica. Volete vedere?

E preso un lungo ramo, lo tuffò nell'acqua, mentre la forza della corrente glielo strappò di mano e lo fece sparire.

— Però l'orificio dello sbocco è sotto il livello delle acque! – disse Spilett.

— Ma noi lo scopriremo!

— E come?

— Abbassando di tre piedi il livello delle acque del lago.

— Questo sarà impossibile, Smith!

— Perchè impossibile? Apriremo un varco all'acqua più largo di questo.

— Voi dimenticate, caro Smith – disse Spilett – che qui è tutto granito!

— Faremo saltare il granito! – esclamò Smith – e le

acque ci daranno due grandi vantaggi: formeranno una cascata sul greto, da cui trarremo grande utilità; e lasceranno scoperto l'orificio dello scolo, da cui ne trarremo altrettanta!

Gedeone Spilett guardava meravigliato il compagno, non dubitando affatto del suo genio.

E quando rientrarono ai Camini, mentre Harbert, Pencroff e Nab rientravano pure carichi di provviste di legna, Spilett disse loro:

— Apparecchiatevi, signori boscaioli, a diventare chimici. Si fa saltare l'isola!

Tutti risero e fu subito spiegato loro il progetto grandioso dell'ingegnere; ciò li entusiasmò tutti e li dispose ad aiutare con zelo il loro legittimo capo.

La necessità è il più grande dei maestri.

Verso il 18 maggio era già costruito un forno di conformazione speciale, per la distillazione del solfato di ferro, e d'altre sostanze indispensabili per la fabbricazione dell'esplosivo necessario. E dopo un laborioso seguito di processi chimici, che chiamarono a raccolta tutte le cognizioni tecniche dell'ing. Smith, egli poté finalmente far vedere ai suoi compagni un recipiente colmo di nitro-glicerina, esplosivo potentissimo.

L'indomani subito i bravi coloni, diventati minatori, saliti alla riva est del lago Grant e scelto un punto ove le acque erano trattenute da una sola cornice di granito, vi apposero con le dovute cautele la mina; per una ingegnossima trovata dell'ingegnere poterono accenderne la miccia, a percussione, pur rimanendo a opportuna di-

stanza.

Furono in tempo anzi a rifugiarsi tutti ai Camini, ove giunti udirono uno scoppio formidabile, mentre tutta l'isola parve sobbalzare, e le rocce stesse dei Camini traballarono. I nostri uomini, raggiunto allora di corsa il luogo ove l'argine era stato squarciato, mandarono un esultante evviva! L'acqua, per una larga spaccatura del masso, sfuggiva spumeggiando, correva un po' lungo il pendio dell'altipiano e si gettava sul greto dall'altezza di 300 piedi, tutta bianca e iridata.

— Ma, voi siete miracoloso, signor Smith – gridò il buon Pencroff. – Quando ci avrete fabbricate delle armi non ci mancherà più nulla!

Intanto l'acqua decresceva rapidamente, lasciando allo scoperto più in là, l'orificio tanto ricercato. Non era alto più di due piedi, per quanto fosse largo circa venti.

I picconi di Nab e Pencroff gli dettero ben presto un'altezza sufficiente: furono staccati dei rami resinosi e accesi come torce, e i nostri coloni, legatisi l'uno all'altro con corde di fibra, preceduti da Smith, s'avventurarono nello stretto condotto, per rilevarne lo sbocco opposto.

Top andava innanzi a tutti e se mai nel cavo inesplorato che comunicava col mare vi fosse stato qualche gigantesco cefalopodo, il bravo cane avrebbe dato subito l'allarme.

Il vano andava allargandosi, le pareti nere stillavano, la massa del granito era compatta e di origine eruttiva. A un centinaio di piedi la via tortuosa diveniva una grotta abbastanza ampia, senza alcuna esalazione mefitica.

— Ecco un nascondiglio che non può essere abitabile

– esclamò Spilett.

— Chi lo sa? – fece Pencroff, che aveva fede cieca nell’ingegnere.

— Continuiamo a discendere – disse questi – abbiamo ancora probabilmente molta strada prima di arrivare!

La via tortuosa girava ad ogni istante, pur serbando la direttiva verso il mare.

Discesero ancora in silenzio e ad un tratto si accorsero che Top non v’era più!

Forse li aveva preceduti di corsa! Continuando a scendere, udirono suoni lontani salire dalla profondità del masso.

— Sono latrati di Top! – esclamò Harbert.

— Sì sì, è il nostro cane! – disse Pencroff.

— Che cosa ci segnala? – si chiese ad alta voce Spilett.

— Stiamo sull’avviso, amici, con i nostri spiedi ferrati – ordinò Smith.

E presi da curiosità, scesero anche più in fretta, finchè sbucarono in una vasta e magnifica caverna, in cui Top, inquieto, latrava con furore. Ma la caverna era vuota e Top abbaiva, abbaiva!

La percorsero tutta con le torce resinose e verso l’estremità di essa apparve l’orifizio d’un vero pozzo, scavato nel granito.

Di là le acque del lago precipitavano in mare. Fu gettato un ramo infiammato nel fondo e alla luce di esso si videro le pareti perpendicolari del pozzo e si calcolò che potevano misurare novanta piedi circa.

Il suolo della caverna era dunque a novanta piedi sul

livello del mare.

— Ecco la nostra abitazione – esclamò Smith.

— Come la renderemo abitabile? – chiese Harbert.

— Troveremo modo – disse Smith – di farvi entrare la luce e di renderne facile l'ingresso.

— Credete che si potrà? – chiese Spilett.

— Suppongo. Intanto possiamo esser sicuri che l'acqua discende di là, ed ha abbandonata questa strada per sempre! I nostri sforzi non sono stati senza successo.

— Evviva il nostro ingegnere! – esclamò Harbert.

— E – continuò Smith – se la parte della muraglia che dà verso il mare fosse poco spessa, noi potremmo forarla per ottenere la luce e anche probabilmente un facile accesso.

Scelsero un profondo vano nella parete che doveva scemarne lo spessore e le braccia vigorose di Pencroff e di Nab, aiutati poi anche da Gedeone Spillet, vi s'accanirono contro col piccone per più di due ore. Già perdevano ogni speranza, quando ad un colpo poderoso un masso precipitò nel vuoto insieme al piccone di Spilett e un flotto di luce illuminò la caverna.

Fu un evviva entusiastico. La caverna apparve altissima, a volta, tutta a pilastri, a curve, a colonne, come una navata di cattedrale. Era un miscuglio pittoresco di tutte le architetture, e oscure gallerie s'intravedevano nell'ombra, sormontate da strani capitelli ornamentali; tutta un'opera meravigliosa della Natura, che colmò di meraviglia e di gioia i nostri coloni.

L'apertura nella parete di granito lasciava vedere la

spiaggia, l'isolotto e intorno tutto l'immenso mare.

— Ah! — amici miei — esclamò Smith — quando avremo largamente illuminato l'interno di questo masso, disposte le nostre camere, i nostri magazzini, disposto questo lato a stanza da studio e museo, noi potremo dire di possedere un palazzo di granito!

— Certo — esclamò Spilett.

— E lo chiameremo veramente Palazzo di Granito — continuò l'ingegnere.

Tutti approvarono con entusiasmo. Le torce quasi consumate li richiamarono alla realtà. Bisognava ora risalire il lungo corridoio. S'avviarono per la via erta, faticosamente, con le torce ormai semispente. E alle 4 del pomeriggio rividero il sole sul lago, abbassato di molto, mentre il fragore della cascata li accolse festosamente.

CAPITOLO VI.

Era quello un giorno memorabile, che segnava ormai una grandiosa tappa nel cammino della loro vicenda avventurosa.

Ora si trattava di adattare ad abitazione quella magnifica caverna, che s'elevava sul mare come una potente fortificazione di granito.

E Cyrus Smith era uomo d'ingegno e d'azione, capace di questa sollecita trasformazione.

Infatti il suo progetto era di dividere la grotta in cinque grandi scompartimenti: quali l'anticamera, la cucina, il dormitorio, un vasto studio, e, in fondo a un lungo corridoio, un vasto magazzino per riporvi tutte le provviste, gli arnesi da lavoro, e via via tutto ciò che fosse tornato utile alla loro vita di Robinson.

Bisognava prima però trovare un più comodo ingresso alla grotta, senza essere costretti a penetrarvi pel faticoso e buio corridoio che ve li aveva condotti. Cyrus Smith, da quell'ingegnere pieno di risorse che era, trovò modo di costruire una scala di corda intrecciata con fibre di giunco, e i gradini furono fatti coi rami leggeri e resistenti d'una specie di cedro rosso. In questo lavoro la mano esperta del marinaio Pencroff l'aiutò molto. Aiutandosi con un ripiano sporgente all'esterno della roccia, a metà altezza tra l'orificio della grotta che guardava il mare, e il suolo, due lunghe scale vi furono applicate e tutti appresero a scenderle e salirle con agilità. Compreso Top, il quale nei primi tentativi era così buffo e ridicolo, che faceva schiantar dalle risa il giovane Harbert.

In breve i nostri coloni avevano accumulato ai piedi del Palazzo di Granito alcune migliaia di mattoni e la calce necessaria; e per quanto fosse faticoso salire circa cento gradini di quella scala aerea, portando dei pesi, le ascensioni furono fatte da tutti a gara, perchè era necessario, prima della stagione imminente delle piogge essere in un buon riparo.

Tutti i giorni però Harbert e Spilett spendevano qualche ora per la caccia, e Pencroff per preparare il cibo.

Un giorno tornarono lieti con quattro bei conigli, che fornirono ai coloni uno squisitissimo cibo. I due cacciatori avevano scoperta una conigliera vastissima, un largo strato di terreno tutto crivellato di buchi, entro i quali la prolifica razza dei gustosi roditori si moltiplicava di continuo.

A forza di piccone i nostri costruttori avevano aperto nella parete verso il mare cinque grandi finestre, che munirono di grosse e rozze imposte, le quali però servivano benissimo a riparare i locali. E alla fine di maggio i tramezzi erano completamente finiti, e cinque belle camere, ancora vuote di mobili, erano a disposizione dei nostri coloni. L'ingegnere s'occupò a turare l'orifizio che immetteva nel lago, ostruendolo con massi di granito, cementati fortemente, e dissimulati da arbusti e cespugli piantati negli interstizî. E poiché l'acqua del lago era dolce, egli ebbe cura di lasciarne filtrare un filo, giù, giù, verso la nuova abitazione, la quale, così provvista d'acqua e di luce, era veramente invidiabile.

Tanto più che nella cucina avevano costruito un vasto camino, che li avrebbe accolti al suo tepore nell'inverno imminente.

In seguito avrebbero pensato ad arredare di qualche mobile rudimentale le vaste e belle stanze, che oramai erano pronte per accoglierli.

Così lasciarono i Camini, non senza rincrescimento, alla metà di giugno, mese che corrisponde al nostro mese di dicembre, il quale aveva esordito con violenti acquazzoni e forti venti.

E tutto quel mese fu speso dai nostri coloni in diversi preparativi, quali caccia e pesca, provviste da mettere in serbo per la stagione avversa. Le carni che sopravanzavano venivano da Nab salate a dovere ed affumicate; e qui aggiungeremo, un po' in ritardo veramente, che il sale non mancava affatto ai nostri naufraghi, i quali avevano scoperti in certe anfrattuosità della riva, dei veri strati di sale lasciati dalle maree; dai quali potevano attingere largamente il necessario.

Quello che più preoccupava ora era la questione delle vesti; poichè non si aveva avuto il tempo di tentare una seria caccia ai mufloni, di cui si era segnalata la presenza nell'esplorazione del monte Franklin, che avrebbero fornito la lana con la quale l'ingegnosissimo Smith avrebbe senza dubbio saputo fabbricare robuste e calde stoffe.

Anche la questione dell'illuminazione serale preoccupava i nostri uomini. Ma Cyrus Smith li calmò subito, accennando alle foche che abbondavano sul litorale.

— Le foche? Che c'entrano le foche? — chiese Pencroff.

— Ne fabbricheremo delle candele! — rispose Smith.

— E come? col loro grasso? — chiese Harbert.

— Certamente, Harbert, col loro grasso — rispose Smith; — noi abbiamo calce ed acido solforico, e questi anfibi ci daranno il resto.

— Non ve l'ho detto io che l'ingegnere ci fabbricherà anche le ferrovie? — esclamò Pencroff, pieno di ammirazione.

E il giorno dopo partirono verso l'isolotto alla caccia

delle foche. Fu loro facile, fra quel numeroso banco di anfibi che scherzava sulla riva, ucciderne sei, che furono scuoiate sul posto, e da cui fu estratto nientemeno che circa 300 libbre di grasso, destinato alla fabbricazione delle candele.

In meno di ventiquattr'ore, dopo prove e riprove per lo stoppino, che fu infine fatto con certe fibre vegetali adatte, le candele, un po' rozze ma buone, arricchirono la loro dispensa. Poi con molta pazienza poterono perfino fabbricare certe lunghe forbici, che adoperarono prima di tutto per tagliarsi i capelli e la barba, rendendoli d'aspetto un po' meno selvaggio.

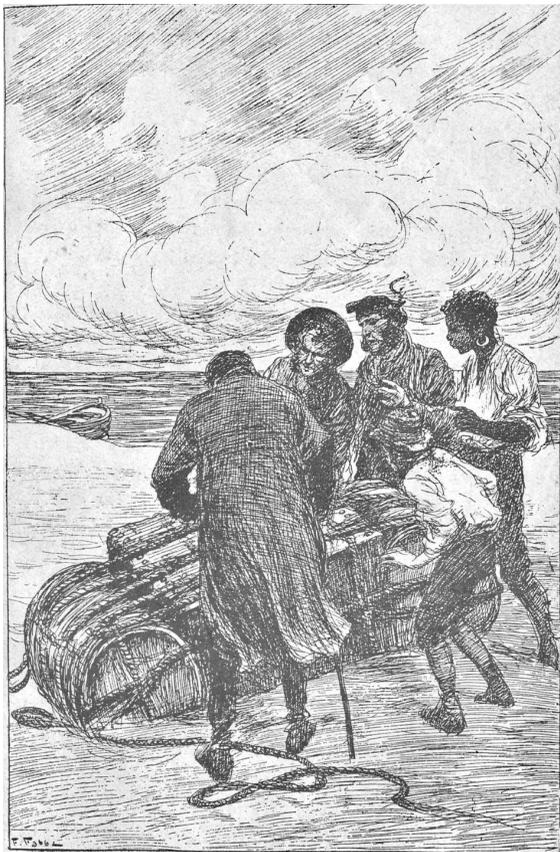
I nostri uomini erano instancabili.

Potevano fare di tutto e passavano da un mestiere all'altro con vera disinvoltura. Così divennero un bel giorno mobiliери e costrussero rozze tavole, specie di armadi, cassapanche, mensole, telai per letti, con un materasso di zosteri, ecc.

La loro residenza prendeva un aspetto civile. Mentre fuori soffiava forte il vento e la pioggia cadeva a torrenti, ivi era un tepore asciutto e sano, che dava loro un vero benessere. E se la solitudine era terribile e il pensiero della immensa lontananza doloroso, trovavano nel lavoro, nell'amicizia, nel reciproco aiuto grandi conforti.

Aprirono infine un nuovo sbocco alla loro dimora, per evitare la faticosa salita, usando piccole mine, che misero allo scoperto una grande porta verso l'altipiano di Lunga Vista. E un solido ponticello, dall'ossatura di tronchi d'albero, servì di sicuro accesso.

Un altro ponticello venne costruito più in là, altro verso il rivo Rosso, dal quale si accedeva al largo delle dune, presso l'ostricaia scoperta nei primi giorni e che fornì loro abbondanti e squisiti molluschi.



... Ci fu dunque un naufragio nei paraggi dell'isola?
domandò Harbert (Cap. VII, pag. 68).

Quello che mancava era veramente il pane; Il buon pane biondo, del quale tutti sentivano la nostalgia. Ma un giorno, mentre Harbert puliva la sua giacca ormai

sdruscita, vi trovò tra la fodera un grano, un piccolo grano di frumento! Il giovanetto aveva l'abitudine, quando era a Richmond, di nutrire alcuni colombi, e quel grano gli era rimasto addosso. Cyrus Smith lo tenne come un tesoro.

— Con un po' di pazienza avremo del pane, amici! — esclamò.

— Del pane, delle focacce! — rise Pencroff.

— Come no? non sapete che un grano può far dieci spighe e che ogni spiga porta in media 80 grani? In due anni si può avere un bellissimo raccolto di frumento, se il clima di quest'isola potrà darci due raccolti all'anno!

Tutti stupirono e il prezioso granello fu seminato subito, con una specie di devozione. Avevano scelto nell'altipiano un luogo a mezzodi e, sarchiata la terra e pulitala dalle male erbe e dai vermi vi fu deposto il seme, come si depone la prima pietra di un edificio.

E, protetto da una palizzata, esso fu la più affettuosa cura di Pencroff.

Verso la fine di giugno il freddo divenne intensissimo. Il lago si congelò da un giorno all'altro e massi di ghiaccio s'ammucchiarono alla foce della Grazia. All'interno del Palazzo di Granito ardeva costantemente un gran fuoco di rami secchi, aiutato da buona quantità di carbon fossile. E i nostri isolani non stavano male nella loro granitica dimora.

Un giorno, mentre faceva, malgrado il freddo, un bel tempo asciutto, essi deliberarono di uscire tutti insieme, verso il sud-est dell'isola, in quel terreno acquitrinoso

che ancora non avevano visitato. Forse vi avrebbero cacciato certi uccelli acquatici, e s'armarono di spiedi, di lacci, di archi, di frecce.

Lungo la via Top scovò da una fossa una famiglia di quadrupedi, che fuggirono disperdendosi. Erano grosse volpi. Più innanzi il terreno si faceva paludoso e dagli acquitrini si levavano moltitudini di uccelli acquatici, entro cui un colpo di fucile avrebbe fatto strage.

Con le loro frecce silenziose, i nostri cacciatori Herbert e Pencroff s'accontentarono di abbattere circa una dozzina di anitre bellissime, dette *tadorna*, che Top afferrò immergendosi nelle acque palustri.

Quella parte dell'isola fu chiamata il padule delle Tadorne. Durante un'altra spedizione scovarono grandi trappole, specie di buche a fior di terra, dissimulate da frasche verdi, ove trovarono poi dei quadrupedi simili in tutto ai porci della specie dei *tajasous*, che dettero loro eccellenti carni.

Dal 20 al 25 agosto i nostri coloni rimasero costretti in casa da una tremenda bufera di neve. Quando uscirono dalla loro casa di granito, che li aveva bene riparati, tutto il paesaggio era candido alla vista: boschi, lago, foresta, altipiano, roccie erano livellati dalla quantità enorme di neve che era caduta. Molti alberi erano stati abbattuti. Uccelli inquieti e affamati si libravano sopra i ghiacci e le nevi; qualche traccia di felini, forse di tigri, si vedeva sulla neve. E dopo qualche giorno di quiete la tempesta riprese, e gli uomini furono costretti ancora a rimanere rinchiusi per lunghi giorni nella loro dimora.

Dalle finestre vedevano il vasto mare livido ribollire di continuo, in un muggiò sinistro.

Top era quello che soffriva di più la prigionia. Andava e veniva di continuo e diveniva inquietissimo quando s'accostava all'orifizio del profondo pozzo, che era in comunicazione col mare. Ciò impensieriva l'ingegnere, il quale, abituato a rendersi ragione di tutto, si spiegava quell'inquietudine con la presenza di qualche mostro marino nella profondità del pozzo.

Finalmente il freddo a poco a poco diminuì, la neve si squagliò, il ghiaccio si sciolse, i margini dei rivi e del lago, e la foresta ridivennero praticabili.

Nella seconda metà di settembre era già tornata la radosa primavera. I nostri isolani ne furono felici come di una liberazione. Dolce fu ritornare all'aperto, alla caccia, alla pesca, alle ricognizioni. I loro panni cominciavano ad essere logori e Cyrus Smith dichiarò ch'era necessario fornirsi di pelli di carnivori e lana di ruminanti per essere preparati a sopportare i rigori del verno successivo. Così decisero di costruire un recinto per tenervi gli animali domestici e un altro pei volatili; infine di curare l'allevamento d'un greggie pei bisogni della colonia.

Bisognava decidere una spedizione verso tutta la parte ignorata dell'isola Lincoln, per rendersi ben conto della sua fauna e della sua flora e dei vantaggi che se ne sarebbe potuto trarre. E deliberarono di rimandare a un mese dopo l'esplorazione, quando il tempo si fosse completamente assestato.

Intanto continuarono le loro solite caccie con le frec-

cie nei dintorni.

La mensa, pur mancando di pane, era ricca e varia: brodo di kanguri, prosciutti di pecari affumicati, mandorle di pinocchi, liquore di dragone fermentato, e un certo the di azvego delicatissimo. Lo zucchero non mancava, chè l'ingegnere aveva insegnato a ricavarlo dall'acero, facendo a quest'albero profonde incisioni che lasciavano stillare una dolcissima sostanza liquida. Questa sostanza si lavorava poi rimestandola al fuoco per alcune ore, fino a ottenerne un denso sciroppo, che raffreddato, dava tavolette di un zucchero rossiccio, ma squisito.

Un giorno ebbero perfino la consolazione di veder serviti in tavola dal cuoco Pencroff due magnifici porcellini interi, arrostiti.

Tutti sbarrarono gli occhi di meraviglia.

— Come, Pencroff, dei porcellini ci servite? — chiese il giornalista Spilett con sguardi golosi.

— Certo, signor Spilett, due porcellini da latte! vi par poco? vi lagnate forse?

— No, caro amico, ma avrei preferito una pernice con tartufi!

— A questa latitudine? — chiese Pencroff ridendo.

E narrò d'aver catturata, in una delle note trappole, una femmina di pecari con due piccoli nati e aveva voluto fare a tutti una bella sorpresa.

Fu fatto un grande onore al cuoco, ingoiando tutti mostruose porzioni di carne arrosto.

Pencroff divorava con foga quando dette un grido:

— Che c'è?

— Che è accaduto? – chiesero tutti.

— Mi sono rotto un dente – rispose il marinaio – un osso o un ciottolo?

Ed estrasse dalla bocca un sassolino, ch'era invece... un granello di piombo!

CAPITOLO VII.

Grande fu la meraviglia dei commensali per quella semplice scoperta, che poteva avere però conseguenze incalcolabili per la loro sorte. Il granello di piombo era necessariamente uscito da un'arma da fuoco! Dunque qualche creatura umana era nell'isola! Tutti erano ammutoliti dallo stupore! E la bestiola non poteva avere più di tre mesi; dunque da meno di tre mesi un colpo d'arma da fuoco era stato tirato nell'isola! E loro vi abitavano da sette mesi e non ne sapevano nulla!

— Come faremo a spiegar ciò – disse Smith – senza ammettere la presenza di esseri umani accanto a noi?

— Impossibile! – esclamò Gedeone.

— Io non lo credo! – disse Pencroff.

— A meno chè – aggiunse il giovane Harbert – qualche pirata non v'abbia posto piede e poi sia tornato via!

— Stiamo in guardia! – esclamarono Smith e Spilett ad una voce.

— Io consiglierai, prima di uscire, di fare nuove rico-

gnizioni – disse Pencroff – di costruirci un canotto, per rimontare il fiume e fare il giro della costa.

— Benissimo – disse Smith – ma quanto ci vorrà a costruirlo?

— Se troviamo corteccia adatta, in cinque giorni è fatto, ingegnere!

— Davvero? Allora è deciso! E voi, amici, non allontanatevi, vi prego, dalla nostra sede! bisogna essere guardinghi!

E Pencroff ed Harbert, uscendo a caccia, non s'allontanarono di molto, nè videro traccia umana, nè alcun segno o indizio di passaggio dell'uomo.

Il giorno 28 ottobre avvenne un nuovo incidente, la cui spiegazione doveva pure destare molta ansietà nei nostri compagni.

Gironzando sul greto, a due miglia dal Palazzo di Granito, Harbert e Nab ebbero la fortuna di catturare un magnifico campione dell'ordine dei chelidri, una tartaruga il cui guscio aveva meravigliosi riflessi verdi.

Harbert vide questa tartaruga che si cacciava fra le rocce per tornare in mare.

— Aiuto, Nab! – gridò.

Nab accorse.

— Che bell'animale! diss'egli – ma come fare a pigliarlo?

— E' facilissimo – rispose Harbert – Capovolgiamo questa tartaruga sul dorso, e non potrà più fuggire. Prendete il vostro spiedo e fate come faccio io.

Il rettile, sentendo il pericolo, si era ritirato nel suo

guscio in guisa che non se ne vedeva più nè le zampe, nè la testa. Se ne stava immobile come un macigno.

Harbert e Nab cacciarono allora i bastoni sotto le ascelle dell'animale e riuscirono, non senza stento, a capovolgerlo. Quella tartaruga, che era lunga tre piedi, doveva pesare almeno quattrocento libbre.

— Ed ora, che fare della nostra selvaggina? — disse Nab. — Non possiamo già trasportarla al Palazzo di Granito.

— Lasciamola qui, poichè non può voltarsi — disse Harbert. — Torneremo a ripigliarla col carro.

— Sta bene.

Peraltro, per maggior precauzione, Harbert prese la cura, giudicata superflua da Nab, d'assicurare l'animale con grossi ciottoli; dopo di che i due cacciatori se ne tornarono al Palazzo di Granito, seguendo il greto che la marea, allora bassa, scopriva largamente. Harbert, volendo fare una sorpresa a Pencroff, non gli disse nulla del superbo animale che aveva capovolto, ma due ore dopo egli e Nab erano di ritorno col carro sul luogo dove l'avevano lasciato. Il superbo campione dei chelidri non v'era più.

Nab e Harbert si guardarono dapprima in volto, poi guardarono tutt'intorno. Pur era proprio in quel luogo che avevano lasciata la tartaruga. Il giovane ritrovò perfino i ciottoli di cui s'era servito, onde era sicuro di non errare.

— Ah! — disse Nab — si capovolgono dunque da sè quegli animali?

— Pare — rispose Harbert, non potendo comprendere

nulla e guardando i ciottoli sparsi sulla sabbia.

Giunti al cantiere, dove l'ingegnere e il marinaio lavoravano insieme, Harbert narrò l'accaduto.

— Ah! buoni da nulla! — esclamò il marinaio. — Esservi lasciati sfuggire cinquanta brodi per lo meno!

— Ma, Pencroff — replicò Nab — non è già colpa nostra se l'animale è fuggito!

— E' dunque un miracolo — replicò Pencroff.

— Io credevo, signor Cyrus — disse Harbert — che le tartarughe non potessero rivoltarsi, una volta messe sul dorso, specialmente quando sono di grosse dimensioni.

— E' vero — rispose Cyrus — ma quello che la tartaruga non poteva fare sulla sabbia lo ha potuto fare nell'acqua. Si è voltata quando il flusso l'ha ripresa e se n'è tornata tranquillamente in mare.

L'ingegnere aveva data questa spiegazione che poteva appagare i suoi amici, ma era egli poi convinto che fosse la vera? Non si potrebbe affermarlo.

Il 29 ottobre il canotto era del tutto terminato. L'operazione del varo fu semplicissima: la piroga fu portata sulla sabbia del litorale, dinanzi al Palazzo di Granito e la marea crescente la sollevò. Pencroff vi saltò dentro per il primo, ed accertatosi che era adattissima all'uso, invitò i suoi compagni.

Il tempo era magnifico, Il mare placido e il canotto spinto dai due remi procedeva senza stento.

I nostri coloni navigavano da tre quarti d'ora, quando Harbert, levandosi, mostrò una macchia nera e disse:

— Che cosa è quel che vedo laggiù sul greto?

Tutti gli sguardi si volsero al luogo indicato.

— Infatti – disse il *reporter* – v'è qualche cosa che sembrerebbe un rottame mezzo sepolto nella sabbia.

— Ah! – esclamò Pencroff – vedo che cosa è.

— Che è mai? – domandò Nab.

— Sono barili, e possono essere pieni – rispose il marinaio.

— Approdate, Pencroff – disse Cyrus Smith.

In pochi colpi di remo la piroga approdò in fondo ad un piccolo seno; ed i suoi passeggeri balzarono sul greto. Pencroff non s'era ingannato; due barili erano là, mezzo sepolti nella sabbia, ma tuttavia legati a una larga cassa, che sorretta da essi, aveva così galleggiato, fino a che s'era arenata sulla sabbia.

— Ci fu dunque un naufragio nei paraggi dell'isola? – domandò Harbert.

— Evidentemente – rispose Gedeone Spilett.

— Ma che cosa c'è in questa cassa? – esclamò Pencroff con un'impazienza assai naturale. – Che c'è in questa cassa? Essa è chiusa e non abbiamo nulla per spezzarne il coperchio! Proviamo a colpi di sasso!

E il marinaio, sollevando un pesante macigno, stava per sfondare il coperchio della cassa, quando l'ingegnere l'arrestò, dicendo:

— Pencroff, potete frenare la vostra impazienza per un'ora sola?

— Ma, signor Cyrus, pensate un po'! Qui dentro v'è forse tutto quello che ci manca.

— Lo sapremo, Pencroff – rispose l'ingegnere – ma

credetemi, non fracassate questa cassa che ci può esser utile; trasportiamola al Palazzo di Granito, dove l'apriremo più facilmente e senza spezzarla. E' proprio fatta per navigare, e poichè ha galleggiato finora, galleggerà certamente fino alla foce del fiume.

— Avete ragione, signor Cyrus, ed io aveva torto — rispose il marinaio — ma non sempre s'è padroni di sè medesimi.

Il consiglio dell'ingegnere era savio, poichè infatti la piroga non avrebbe forse potuto contenere tutti gli oggetti che si sperava di trovare nella cassa. Un'ora e mezzo dopo la sua partenza la piroga toccava la spiaggia dinanzi al Palazzo di Granito. Nab corse a prendere gli istrumenti per forzare la cassa, l'aprì e a poco a poco diversi oggetti di differente specie furono estratti e deposti sulla sabbia. A ogni nuovo oggetto che si estraeva Pencroff mandava nuovi evviva. Harbert batteva le mani e Nab danzava come un negro. Vi erano dentro dei libri che avrebbero reso Harbert pazzo di gioia, e degli utensili da cucina che Nab avrebbe coperto di baci!

Del resto, i coloni ebbero ragione d'essere soddisfattissimi, perchè la cassa conteneva utensili, armi, vesti, libri, come da questo elenco esatto, quale fu scritto sul taccuino di Gedeone Spilett:

- 3 coltelli a molte lame.
- 2 accette da legnaiuolo.
- 2 accette da carpentiere.
- 3 pialle.
- 2 asce.

- 1 bicciacuto.
- 6 forbici a freddo.
- 2 lime.
- 3 martelli.
- 3 trivelle.
- 2 trapani.
- 10 sacchetti di chiodi e di viti.
- 3 seghe di varia grandezza.
- 2 scatole d'aghi.
- 2 fucili a pietra.
- 2 fucili a capsula.
- 2 carabine a percussione centrale.
- 5 coltellacci.
- 4 sciabole.
- 2 barili di polvere di 25 libbre ciascuno.
- 12 scatole di capsule fulminanti.
- 1 sestante.
- 1 lapazza.
- 1 cannocchiale.
- 1 scatola di compassi.
- 1 bussola da tasca.
- 1 termometro Fahrenheit.
- 1 barometro.
- 1 scatola contenente un intero apparecchio fotografico, obiettivo, lastre, acidi, ecc.
- 2 dozzine di camicie d'uno speciale tessuto che assomigliava a lana, ma la cui origine era evidentemente vegetale.
- 3 dozzine di calze del medesimo tessuto.

- 1 cogoma di ferro.
- 6 casseruole di rame stagnato.
- 3 piatti di ferro.
- 10 piatti d'alluminio.
- 2 ramini.
- 1 fornello portatile.
- 6 coltelli da tavola.
- 1 Bibbia con l'Antico ed il Nuovo Testamento.
- 1 dizionario di scienze naturali in sei volumi.
- 3 risme di carta bianca.
- 2 registri a pagine bianche.

— Bisogna confessare – disse il *reporter*, dopo che l'inventario fu terminato – che il padrone di questa cassa era un uomo pratico. Utensili, strumenti, armi, ferri, abiti, libri, nulla vi manca; si direbbe veramente egli si aspettasse di far naufragio e che ci si fosse preparato.

— Nulla vi manca, infatti – mormorò Cyrus Smith in aria pensosa.

— E senza dubbio – aggiunse Harbert – la nave che portò questa cassa ed il suo proprietario non era di un pirata malese.

— Non vi è sugli istrumenti, sugli utensili, sui libri, alcun segno che possa farcene conoscere la provenienza? – domandò Cyrus Smith.

Ciascuna cosa fu esaminata attentamente: le armi non portavano la marca di fabbrica, nè i libri il nome dell'editore, nè la data di pubblicazione. Nessun segno era adunque su quegli oggetti che potesse indicarne l'origine. Ma da qualsiasi luogo provenisse quella cassa, essa

costituiva una ricchezza per i coloni dell'isola.

Gli oggetti furono trasportati al Palazzo di Granito e disposti in bell'ordine nella gran sala.

Quel giorno, 29 ottobre, era appunto una domenica e, prima di coricarsi, Harbert domandò all'ingegnere se non volesse leggere loro qualche passaggio del Vangelo.

— Volentieri – rispose Cyrus Smith.

Prese egli il libro sacro e stava per aprirlo, quando Pencroff, trattenendolo, disse:

— Signor Cyrus, io sono superstizioso; apritelo a caso e leggete il primo versetto che vi capita sotto gli occhi; vedremo se si adatta alla nostra condizione.

Cyrus Smith sorrise al desiderio del marinaio; aprì l'Evangelo precisamente nel punto in cui un segnacarte ne separava le pagine ed i suoi sguardi furono colpiti da una croce rossa fatta colla matita dinanzi al versetto ottavo del capitolo settimo del Vangelo di San Matteo, ed egli lesse quel versetto così concepito:

Chiunque domanda riceve, e chi cerca trova.

L'indomani, 30 ottobre, i nostri compagni intrapresero l'esplorazione dell'isola, già da tanto tempo vagheggiata e che gli ultimi avvenimenti avevano resa necessaria. Fu convenuto di risalire la Grazia fin dove la corrente del fiume fosse praticabile, poichè in questo modo una gran parte della via si sarebbe fatta senza fatica e gli esploratori avrebbero potuto trasportare le loro provviste e le loro armi fino ad un punto avanzato dell'isola. Le provvigioni imbarcate da Nab si componevano di con-

serve, di carne, di birra e liquori fermentati. In fatto di utensili e di armi, si presero le due accette da legnaiuolo, due fucili a pietra, una delle carabine con alcune carucce, e i cinque coltellacci con la guaina di cuoio.

L'aspetto delle rive della Grazia era magnifico: sulla riva destra si schieravano magnifici campioni di olma-
cee e poco più oltre alberi la cui mandorla produce un olio utilissimo. Ogni tanto, nei luoghi in cui era facile approdare, il canotto s'arrestava ed allora Gedeone, Harbert e Pencroff scendevano in cerca di selvaggina e di piante utili. Fu così che Harbert riuscì a scoprire una specie di spinaci selvatici ed altre piante della famiglia del cavolo, che sarebbero diventate commestibili con un'adatta coltivazione.

Il primo sparo che echeggiò in quella foresta fu provocato dall'apparizione d'un vago uccello che assomigliava ad un martin pescatore.

— Lo riconosco – esclamò Pencroff, e si può dire che il colpo partì suo malgrado!

— Che cosa riconosci? – domandò il *reporter*.

— Il volatile che ci è sfuggito nella nostra prima escursione.

Verso le dieci del mattino la piroga giunse ad un secondo gomito a circa cinque miglia dalla foce, e quivi i nostri coloni si fermarono a far colazione, all'ombra degli alberi. In nessun luogo si scorgevano tracce umane, ed era evidente che mai l'accetta del boscaiuolo aveva intaccato gli alberi, nè il coltello aveva recise le liane tese fra un ramo e l'altro.

Fu ripresa la navigazione col proposito di servirsi della piroga finchè si trovasse acqua sufficiente per galleggiare.

Poco dopo la piroga toccò il fondo petroso del rivo, la cui larghezza allora non superava i venti piedi. Una fitta vòlta di verdura s'incurvava sopra il suo letto, avvolgendolo in una penombra.

Si posero le tende in quel luogo medesimo, che era delizioso; i coloni sbarcarono, e fu acceso un fuoco sotto il gruppo di larghi perlari, fra i rami dei quali Cyrus Smith ed i suoi compagni potevano, occorrendo, trovare un ricovero per la notte. La cena fu presto divorata, perchè si aveva fame, e più non si trattò che di dormire. Ma essendosi verso il tramonto uditi alcuni ruggiti di natura sospetta, fu alimentato il focolare per la notte in guisa da proteggere i dormienti; Nab e Pencroff vegliarono insieme, dandosi il cambio, e non risparmiarono il combustibile.

Forse non s'ingannarono quando credettero di vedere alcune ombre di animali vagare nei dintorni, sotto il bosco o fra i rami: ma passò la notte senza accidenti, ed il domani, 31 ottobre, alle cinque del mattino, erano tutti in piedi, pronti a partire.

CAPITOLO VIII.

Alle sei del mattino i coloni si posero in cammino con

l'intenzione di giungere per la via più breve alla costa occidentale dell'isola, ma prima di partire, assicurarono con gran cura l'ormeggio della piroga.

Nelle prime ore dell'escursione apparvero frotte di scimmie, che sembravano dimostrare un vivo stupore alla vista di quegli uomini il cui aspetto era nuovo per esse.

Alle nove e mezza del mattino la via, cheolgevasi direttamente a sud-ovest, si trovò d'un tratto sbarrata da un corso d'acqua incognito, largo da trenta a quaranta piedi, e la cui viva corrente, cagionata dal pendio del suo letto e rotta da molte roccie, si precipitava brontolando. Quel fiume era profondo e limpido, ma sarebbe stato assolutamente disadatto alla navigazione.

— Eccoci arrestati – esclamò Nab.

— No – rispose Harbert – non è che un ruscello; sapremo ben passarlo a nuoto.

— A qual pro? – rispose Cyrus Smith. – E' evidente che questo rivo corre al mare; rimaniamo alla riva sinistra, seguiamo il greto e vedrete che ci condurrà in poco d'ora alla costa. In cammino.

Alle dieci e mezzo, con gran meraviglia di Cyrus Smith, Harbert, che s'era spinto un po' innanzi, s'arrestò d'un tratto ed esclamò:

— Il mare!

E pochi momenti dopo i coloni, fermi sul lembo della foresta, vedevano la spiaggia occidentale dell'isola svolgersi sotto i loro occhi.

Nulla testimoniava un recente naufragio su quel litorale; ma Gedeone Spilett osservò che il mare aveva po-

tuto trascinare ogni cosa al largo.

— Bene! — esclamò Pencroff ad un tratto, scorgendo fitti gruppi di bambù. — Ecco una scoperta preziosa.

— Senza dubbio — rispose Harbert. — Non ti dirò già, Pencroff, che la corteccia del bambù, tagliata in striscie flessibili, serve a far panieri e cestelli; che questa corteccia, ridotta in pasta e macerata, serve a fabbricare la carta della China; che i rami forniscono, secondo la loro grossezza, bastoni, cannette da pipa, tubi per le acque; che i gran bambù formano eccellente materiale da costruzione leggero e robusto e non mai attaccato dagli insetti; non aggiungerò nemmeno che, segando i nodi del bambù e conservando per fondo una porzione di tramezzo trasversale che forma il nodo, si ottengono vasi solidi e comodi, che sono in grande uso presso i Cinesi! No! Tutto codesto non ti accontenterebbe; ma...

— Ma?...

— Ma ti apprendereò, se lo ignori, che nell'India si mangiano questi bambù come asparagi.

— Asparagi di trenta piedi! — esclamò il marinaio. — E sono saporiti?

— Eccellenti — rispose Harbert; — solo non sono i rami di trenta piedi che si mangiano, ma i germogli teneri.

— Benissimo, ragazzo mio, benissimo! — rispose Pencroff.

— Aggiungerò pure che il midollo dei nuovi rami, messo nell'aceto, forma un condimento molto stimato.

— Di bene in meglio, Harbert.

— Ed infine che questi bambù trasudano fra i loro

nodi un liquore zuccherino, di cui si può fare un'eccellente bevanda.

— Non si fumano per caso i bambù?

— No – povero Pencroff.

Mentre Harbert e il marinaio si accingevano ad esplorare le rocce per cercarvi un rifugio dove passare la notte, furono trattiene da formidabili ruggiti. Era un giaguaro, lungo almeno cinque piedi, dal pellame fulvo chiazato di macchie nere; esso s'avanzò col pelo irto e l'occhio acceso.

Harbert e Pencroff si nascosero dietro le roccie, ma Gedeone Spilett s'avanzò con la carabina spianata e mentre la belva stava per slanciarglisi contro, fu colpita da una palla fra i due occhi e cadde morta.

— Ed ora – disse il *reporter* – poichè l'animale ha lasciato il suo ricovero – l'occuperemo noi questa notte.

— Ma ne possono venir altri – disse Pencroff.

— Basterà accendere un fuoco all'ingresso della caverna – disse il *reporter* – e non si arrischieranno a passarne la soglia.

— Alla casa dei giaguari, adunque – rispose il marinaio, tirandosi dietro il cadavere dell'animale.

I coloni si diressero verso il ricovero abbandonato, e colà, mentre Nab scuoiava il giaguaro, i suoi compagni ammicchiarono sul limitare una gran quantità di legna secca portata in abbondanza dalla foresta.

Ma avendo Cyrus Smith visto il gruppo dei bambù, andò a reciderne un certo numero che aggiunse al combustibile del focolare.

Ciò fatto, tutti s'accomodarono nella grotta, la cui sabbia era sparsa di ossami. Furono caricate le armi per l'occorrenza d'un'improvvisa aggressione; si cenò, e poi giunto il momento di riposare, fu dato fuoco alla cascata di legna ch'era all'ingresso della caverna.

Subito cominciò un crepitio continuato prodotto dai bambù che scoppiettavano come fuochi d'artificio e quel rumore sarebbe bastato a spaventare le belve più audaci.

Cyrus Smith ed i suoi compagni, dopo aver dormito come tante marmotte nella caverna già abitata dal giaguaro, al levar del sole erano già radunati all'estremità del promontorio, ma inutilmente il cannocchiale dell'ingegnere scrutò ancora una volta tutta la costa all'intorno: nulla si scorgeva sulla spiaggia e sulle rocce.

Rimaneva ora da esplorare la spiaggia meridionale dell'isola. Alle sei del mattino il drappello si mise in marcia, dovendo compiere un percorso di circa 30 miglia per arrivare al Capo Artiglio e di circa 10 per andare da questo al Palazzo di Granito.

Nab fece però osservare che se si voleva ritornare a casa per quella via, dopo aver doppiato il Capo Artiglio, si sarebbe stati trattenuti dal fume Grazia.

— Bene, egregio signor Nab – disse Pencroff – non datevi pensiero di ciò: con qualche tronco d'albero sarà facilissimo passare il fiume.

— Faremo però bene, in seguito, a costruire un ponte – osservò il *reporter*. La proposta di Spilett eccitò gli evviva di tutti.

A partire dall'estremità del promontorio, che formava la coda della penisola, la costa si curvava per una distanza di cinque miglia, che fu rapidamente percorsa senza che le più minuziose investigazioni avessero rilevato la minima traccia d'uno sbarco antico o recente, nè una rottura, nè una reliquia d'attendamento, nè le ceneri d'un fuoco spento, nè una pedata.

I coloni, giunti all'angolo in cui finiva l'incurvatura e la costa prendeva la direzione nord-est, formando la baia Washington, poterono abbracciare collo sguardo il litorale sud dell'isola in tutta la sua estensione. A venticinque miglia la costa terminava col capo Artiglio, che a mala pena si disegnava nella bruma del mattino. Fra il punto occupato dai coloni ed il fondo dell'immensa baia, la spiaggia si componeva prima di tutto d'un largo greto liscio e piatto costeggiato da alberi, poi del litorale che, divenuto irregolarissimo, gettava punte aguzze nel mare; ed infine di alcune roccie nerastre che s'accumulavano in un disordine pittoresco per finire nel capo Artiglio.

All'una dopo mezzodì i coloni erano giunti in fondo alla baia Washington, avendo percorso una distanza di 20 miglia. Si fece una fermata per la colazione. Dopo mezz'ora di riposo si riprese la marcia e gli sguardi di tutti non lasciarono inosservato alcun punto delle scogliere e del greto.

Si scoprì peraltro che le conchiglie commestibili abbondavano su quella spiaggia, ma nulla di ciò che si riferiva al presunto naufragio appariva su quel litorale!

Verso le tre l'ingegnere ed i compagni giunsero ad

uno stretto seno ben chiuso, che formava un vero porto naturale, invisibile dall'alto mare, e al quale si accedeva per uno stretto passaggio tra gli scogli.

Gedeone Spilett propose di fermarsi colà; nessuno rifiutò e, siccome la lunga camminata aveva aguzzato in tutti l'appetito, si fece un piccolo spuntino colle ultime provviste, che permise ai coloni di aspettare l'ora di cena al Palazzo di Granito.

Dopo essersi rifocillato, l'ingegnere con il cannocchiale esplorò tutto il litorale, dal greto fino alle scogliere, ma non apparve nel campo dello strumento alcun rottame.

— Andiamo – disse Gedeone Spilett – bisogna prendere un partito e consolarci pensando che nessuno verrà a contenderci il possesso dell'isola Lincoln!

— Ma insomma quel grano di piombo – disse Harbert – non è immaginario, suppongo.

— Per mille diavoli, no! – esclamò Pencroff, pensando al molare che gli era costato – ma bisogna arrendersi alla realtà: l'isola non è abitata e non ci resta che affrettarci a far ritorno a casa.

Il marinaio si era appena levato in piedi, quando i latrati di Top echeggiarono con violenza, ed il cane uscì dal bosco tenendo in bocca un lembo di stoffa sporca di fango.

Tutti si slanciarono sulle traccie di Top, che già era penetrato di nuovo nel fitto degli alberi. La speranza generale era di trovare qualche essere vivente, un naufrago, che forse giaceva ferito e privo di aiuto.

I coloni dovettero addentrarsi di molto nel bosco, ma con loro gran rammarico non appariva alcun segno del-

l'esistenza d'un uomo, anzi dovettero aprirsi un passaggio a colpi d'accetta nel fitto dei rami e delle liane.

Dopo sette od otto minuti di cammino, Top si arrestò; i coloni, giunti ad una specie di radura circondata da grandi alberi, si guardarono tutt'intorno e non videro nulla, nè sotto i cespugli, nè fra i tronchi d'albero.

— Ma che c'è, Top? — disse Cyrus Smith.

Top abbaiò più forte, balzando ai piedi d'un gigantesco pino.

D'un tratto Pencroff esclamò:

— Ah, buono, magnifico!

— Che cosa è stato? — chiese Gedeone Spilett. — Noi cerchiamo un rottame in mare o sulla terra...

— Ebbene?...

— Ebbene, eccolo invece per aria.

Ed il marinaio mostrò una specie di cencio bianchiccio issato sulla vetta del pino e di cui Top aveva portato un brandello caduto al suolo.

— Ma quello non è un rottame! — esclamò Gedeone Spilett.

— Vi domando scusa — rispose Pencroff.

— Come! gli è...

— Gli è tutto quanto rimane del nostro battello aereo, del nostro pallone, che si è arenato lassù in cima all'albero.

Pencroff non s'ingannava, e dopo un sonoro evviva, aggiunse:

— Eccone della buona tela, ecco di che fornirci di biancheria per anni interi! Quanti fazzoletti e quante camicie! Che ve ne pare, signor Smith, d'un'isola in cui le

camicie crescono sugli alberi?

Era veramente una lieta combinazione per i coloni dell'isola Lincoln questa che l'aerostato, dopo aver fatto il suo ultimo balzo in aria, fosse ricaduto sull'isola e che essi avessero avuto la fortuna di trovarlo. Potevano ora serbare l'involucro in quella forma, se mai volessero tentare un nuovo viaggio per aria, od impiegare con frutto la tela di cotone dopo averle tolto la vernice. E' facile immaginare che la gioia di Pencroff fu da tutti vivamente divisa.

Ma quell'involucro bisognava toglierlo dall'albero, per porlo in luogo sicuro, e non fu già lieve fatica. Nab, Harbert ed il marinaio, saliti in cima all'albero, dovettero fare sforzi giganteschi per staccare l'enorme aerostato sgonfiato. Oltre la tela, furono a terra, dopo due ore di lavoro, un grosso mucchio di cordami, l'ancora e il cerchio del pallone.

— Noi non ripartiremo già in pallone, non è vero, signor Cyrus? Ne sappiamo già qualche cosa di queste navi aeree! Vedete, se date retta a me, costruiremo un buon battello, e mi lascerete tagliare in questa tela un paio di vele; il resto servirà a vestirci.

— Vedremo, vedremo — rispose l'ingegnere — Frattanto bisognerà mettere tutto al sicuro; ritorneremo dopo col carro a prendere il nostro prezioso, ma anche pesante carico.

I coloni, riunendo i loro sforzi, riuscirono a trascinare il tutto fino alla spiaggia dove scoprirono un'ampia cavità rocciosa, che nè vento, nè pioggia, nè ondate pote-

vano visitare, grazie alla sua positura.

— Ci occorreva un armadio, ed eccolo — disse Pencroff — ma siccome non chiude a chiave, sarà prudente nasconderne l'ingresso. Non dico questo per i ladri bipedi, ma per i ladri quadrupedi.

Alle sei pomeridiane tutto era nascosto, e dopo aver dato al piccolo seno il nome di porto Pallone, si riprese la via del capo Artiglio.

Scendeva già la notte, quando i coloni giunsero alla punta del Rottame, là dove avevano scoperta la preziosa cassa. Dopo altre 4 miglia di cammino, giunsero alla riva della Grazia.

Colà il letto misurava una lunghezza di ottanta piedi, che era difficile superare; ma Pencroff s'incaricò di vincere quella difficoltà, e fu richiesto di provvedere.

Il marinaio, coll'aiuto di Nab, cominciò a costruire una zattera, abbattendo due alberi della riva.

Harbert, che era salito sulla riva, tornò frettoloso, e mostrando la Grazia a monte, esclamò:

— Che cosa è quell'arnese che va alla deriva?

Pencroff interruppe il suo lavoro e vide un oggetto mobile che appariva confusamente nell'ombra.

— Un canotto! — esclamò egli.

Tutti s'accostarono, e videro con somma meraviglia una scialuppa che seguiva il corso dell'acqua.

— Oh, del canotto! — gridò il marinaio, per un resto di abitudine professionale, non pensando che meglio forse sarebbe stato tacere.

Nessuno rispose. La barca andava sempre alla deriva

ed era solo ad una decina di passi, quando il marinaio esclamò:

— Ma è la nostra piroga! ha rotto l'ormeggio ed ha seguito la corrente; bisogna confessare che viene a proposito.

— La nostra piroga?... – mormorò l'ingegnere.

Pencroff aveva ragione; era proprio il canotto, il cui ormeggio si era spezzato senza dubbio e che se ne tornava dalle sorgenti della Grazia. Importava, adunque, afferrarlo al passaggio, prima che fosse trasportato dalla rapida corrente al di là della foce; e questo Nab e Pencroff fecero assai bene con una lunga pertica.

Il canotto s'accostò alla spiaggia; l'ingegnere, imbarcandosi per il primo, ne prese l'ormeggio e si assicurò che era stato veramente logorato dallo strofinio sugli scogli.

— Ecco – gli disse a bassa voce il *reporter* – ecco, una cosa che non si può dire...

— Strana! – rispose Cyrus Smith.

Strana o no, era una combinazione fortunata. Harbert, il *reporter*, Nab e Pencroff s'imbarcarono alla loro volta.

Essi non ponevano menomamente in dubbio che l'ormeggio si fosse logorato, ma il più meraviglioso era che la piroga fosse giunta proprio al momento in cui i coloni si trovavano là per fermarla al passaggio, perchè un quarto d'ora più tardi sarebbe andata a perdersi in mare.

Al tempo dei genii, quell'incidente avrebbe dato il diritto di pensare che l'isola fosse abitata da un essere soprannaturale, il quale poneva la sua potenza al servizio

dei naufraghi.

In pochi colpi di remo i coloni giunsero alla foce della Grazia; il canotto fu tirato sul greto fin presso ai Camini, e tutti si diressero verso la scala del Palazzo di Granito. Ma in quel momento Top abbaiò con collera, e Nab, che cercava il primo gradino, mandò un grido...

Non vi è scala.

Cyrus Smith s'era fermato senza dir parola. I suoi compagni cercarono sulle pareti della muraglia, pensando che il vento avesse potuto rimuovere la scala; ma essa era assolutamente scomparsa.

— E' uno scherzo – esclamò Pencroff – è un brutto scherzo. Arrivare in casa propria e non trovarvi la scala.

— Certo – soggiunse Cyrus Smith, senza perdere la sua calma consueta. – Qualcuno è venuto durante la nostra assenza, ha preso possesso dell'abitazione e poi ha tirato su la scala.

E Pencroff, che incominciava a perdere la pazienza, emise un potentissimo: «Ohè!». I coloni posero attenzione e parve loro d'intendere una specie di riso beffardo. Ma nessuna voce rispose alla voce di Pencroff.

— Amici – disse Cyrus Smith – non abbiamo che una cosa da fare: aspettare il giorno e agire allora secondo le circostanze. Ma per aspettare andiamo ai Camini e se non potremo cenare potremo almeno dormire.

Dire che i coloni, malgrado la stanchezza, dormissero bene sulla sabbia dei Camini, sarebbe alterare il vero. Appena apparvero le prime luci dell'alba si recarono al punto dove sorgeva il palazzo di Granito, ed un grido

unanime uscì dai loro petti quando videro spalancata la porta che essi avevano lasciata chiusa. Inoltre la scala superiore era sempre al suo posto, ma la inferiore era stata tolta.

Ad Harbert venne allora l'idea di attaccare una corda ad una freccia e di lanciar la freccia in guisa che passasse fra i primi gradini della scala penzolante dal limitare dell'uscio. Si sarebbe allora potuto, per mezzo della corda, svolgere la scala fino a terra e stabilire la comunicazione. Evidentemente non vi era altro da fare, e, con un po' di destrezza, il mezzo doveva riuscire. Per fortuna gli archi e le frecce erano stati deposti in un corridoio dei Camini, in cui si trovavano pure molte braccia d'una leggera corda di ibisco. Pencroff svolse questa corda, di cui fissò l'estremità ad una freccia ben impennata. Poscia Harbert, collocata la freccia sull'arco, tolse la mira con molta attenzione.

L'arco fu teso, la freccia fischiò, tirandosi dietro la corda, ed andò a passare fra gli ultimi due scalini.

L'operazione era riuscita.

Subito Harbert prese l'estremità della corda ma mentre dava una scossa per far ricadere la scala, un braccio, passando lestamente fra il muro e la corda, l'afferrò e la trasse entro il Palazzo di Granito.

— Cialtrone! – esclamò il marinaio – se una palla può farti felice, non avrai da aspettare un pezzo.

— Che cosa è stato? – domandò Nab.

— Non hai tu riconosciuto?...

— No.

— E' una scimmia – esclamò Pencroff. – La nostra abitazione fu invasa dalle scimmie, che si sono arrampicate su per la scala durante la nostra assenza.

E infatti, a confermare la supposizione di Pencroff, tre o quattro quadrumani si affacciarono sulla porta, salutano i legittimi proprietari con mille smorfie e mille contorcimenti.

Il marinaio, incapace di trattenersi più oltre, spianò il fucile e fece fuoco. Sparvero tutte, tranne una che, mortalmente colpita, precipitò sul greto.

— Che magnifico animale! – esclamò Nab.

— Magnifico quanto vuoi – rispose Pencroff – ma io non vedo ancora in che modo potremo entrare in casa nostra.

— Harbert è buon tiratore – disse il *reporter* – ed il suo arco è là! Ch'egli ricominci...

— Oibò! Quelle scimmie sono furbe! – esclamò Pencroff – non si affacceranno più alla finestra e non potremo ammazzarle. Quando penso ai guasti che possono fare nelle camere, nel magazzino...

— Pazienza – rispose Cyrus Smith; – questi animali non possono tenerci in iscacco un pezzo.

Passarono due ore, durante le quali le scimmie evitarono di mostrarsi; ma erano sempre là, e tre o quattro volte un muso od una zampa passarono fuor dell'uscio o delle finestre e furono salutati a schioppettate.

— Nascondiamoci – disse allora l'ingegnere; – forse le scimmie ci crederanno partiti e si lasceranno vedere un'altra volta. Spilett ed Harbert si mettano in imbosca-

ta dietro le roccie, e fuoco su quante si mostreranno.

Due ore più tardi la situazione non si era per nulla mutata. I quadrumani non davano più alcun segno d'esistenza, tanto da far quasi credere che fossero scomparsi; ma pareva più probabile che, atterriti dalla morte di uno d'essi, spaventati dagli spari delle armi, se ne stessero accoccolati in fondo alle camere del Palazzo di Granito od anche nel magazzino; e pensando alle ricchezze che quel magazzino conteneva, la pazienza, cotanto raccomandata dall'ingegnere, degenerava in collera violenta, e, a dir vero, non punto irragionevole.

— Assolutamente è una stupida situazione – disse il *reporter* – e non vi ha speranza di vederne la fine.

— Cerchiamo di ridiscendere al Palazzo di Granito per l'antico sbocco del lago – rispose l'ingegnere.

— Per mille e mille diavoli – esclamò il marinaio; – ed io non ci pensavo!

Era infatti il solo mezzo di penetrare nel Palazzo di Granito per combattere la frotta di scimmie e cacciarla.

L'orificio dello sbocco era, è vero, chiuso da un muro di pietre cementate che bisognava sacrificare.

Ma non avevano fatti cinquanta passi in quella direzione, quando intesero i latrati furiosi di Top; e ridiscesero l'argine in tutta fretta.

Giunti allo svolto, videro che la situazione era mutata. Infatti tutte le scimmie, come colte da improvviso terrore, cercavano di fuggire; cinque o sei furono uccise dai colpi di fucile dei nostri coloni, altre precipitando al di fuori, si uccisero nella caduta. Si poteva credere che non

vi fosse più nessun quadrumane vivente nel Palazzo di Granito.

— Evviva! – esclamò Pencroff.

— Non tanti evviva – disse il *reporter* – poichè non abbiamo ancora il mezzo di rientrare in casa nostra.

Ma in quella, e come per rispondere alla osservazione di Cyrus Smith, si vide la scala scivolare sulla soglia della porta, poi svolgersi e ricadere fino a terra.

Cyrus Smith si slanciò su per la scala, seguito da tutti i suoi compagni.

Si cercò dappertutto e non si vide nessuno nelle camere nè in magazzino.

Ma improvvisamente si udì un grido, ed una grande scimmia, che si era rifugiata in un corridoio, si precipitò nella sala inseguita da Nab.

— Ah, il brigante! – esclamò Pencroff.

E coll' accetta in mano stava per spaccare il cranio dell'animale, quando Cyrus Smith lo trattenne e gli disse:

— Risparmiatelo, Pencroff.

— Ch'io faccia grazia a questo brutto mobile?

— Sì, è lui che ci ha gettata la scala.

E l'ingegnere disse queste parole con così bizzarro accento, che sarebbe stato difficile sapere se egli parlasse o no sul serio.

Nondimeno tutti si fecero addosso alla scimmia, la quale, dopo essersi difesa coraggiosamente, fu atterrata e legata.

— Uff! – esclamò Pencroff – e che ne faremo ora?

— Un domestico – rispose Harbert

Così parlando, il giovinetto non scherzava interamente, poichè sapeva tutto l'utile che si può ricavare da quella razza intelligente dei quadrumani.

E' noto che Buffon¹ aveva una di queste scimmie, che lo servì un pezzo come un servitore fedele e zelante.

— Dunque – disse Nab – proprio sul serio lo piglieremo per domestico?

— Sì, Nab – rispose sorridendo l'ingegnere; – ma non esserne geloso

E così la colonia si accrebbe d'un nuovo membro, che doveva renderle molti servigi.

Quanto al nome con cui chiamare la scimmia, il marinaio domandò che, in memoria di un'altra scimmia che egli aveva conosciuto, fosse chiamata Jupiter² e Jup per abbreviazione.

Ed ecco come, senz'altre cerimonie, mastro Jup entrò a far parte degli inquilini del Palazzo di Granito.

CAPITOLO IX.

La sera della riconquista del loro domicilio Cyrus Smith ed i suoi compagni, prima di coricarsi, discussero alcune proposte urgenti.

1 Buffon, grande naturalista francese. Visse dal 1707 al 1788. La sua opera principale è la *Storia naturale dei quadrupedi*.

2 Jupiter o Zeus, per i Greci e i Latini il re e il padre degli Dei: Giove.

Prima di tutto occorre fabbricare un ponte sulla Grazia: perciò i coloni, ridivenuti carpentieri, in tre settimane circa fabbricarono un bellissimo ponte, che per precauzione contro le belve, fu fatto levatoio e che, a detta di Pencroff, fu una vera meraviglia!

Finita il 20 novembre la costruzione del ponte, si trattava d'andare a cercare l'involucro dell'areostato che i coloni erano impazienti di mettere al sicuro; ma per trasportarlo era necessario condurre un carro fino al porto Pallone, d'onde la necessità d'aprire una strada attraverso i boschi del Far-West. Ciò richiedeva un certo tempo; epperò Nab, e Pencroff cominciarono col fare una ricognizione fino al porto, e com'ebbero accertato che la tela non doveva patire danni nella grotta in cui era stata collocata, fu deliberato di proseguire senza interruzione i lavori relativi all'altipiano di Lunga Vista. Fu preparato il secondo campo di grano, con grande gioia del bravo marinaio. Infatti il primo campo, seminato con un solo grano, aveva prosperato meravigliosamente, grazie alle cure di Pencroff; aveva prodotto le dieci spighe annunziate dall'ingegnere, e siccome ogni spiga portava ottanta grani, la colonia si trovò in grado di poter disporre di ottocento grani in sei mesi; il che prometteva un doppio raccolto ogni anno. Quegli ottocento grani, meno una cinquantina, che furono messi in serbo per prudenza, dovevano essere seminati in un nuovo campo e con cura non minore del grano unico.

Il campo fu preparato, circondato poi d'una salda palizzata alta ed aguzza, che a stento i quadrupedi avreb-

bero superato. Quanto agli uccelli, banderuole stridenti e fantocci spaventevoli, dovuti all'immaginazione fantastica di Pencroff, bastarono a tenerli lontani.

I settecentocinquanta grani furono allora deposti entro piccoli solchi regolari.

Poi Cyrus Smith, propose di tracciare un fossato che chiudesse tutto l'altipiano di Lunga Vista, formandone un'isola. Questo sarebbe stato di grandissimo vantaggio per la sicurezza dei coloni, perchè nessuno, sia uomo che animale, avrebbe potuto accedere al Palazzo di Granito, una volta che fossero alzati i ponticelli levatoi che l'ingegnere aveva intenzione di costruire sul fossato. Il progetto di Cyrus fu subito posto ad effetto e nella prima quindicina di dicembre l'altipiano era separato dalle terre circostanti da una bella striscia d'acqua, larga in media 60 piedi.

Durante quel mese di dicembre il calore fu intenso; nondimeno i coloni non vollero interrompere l'esecuzione dei loro disegni; e siccome diveniva urgente l'allestimento di un cortile, per l'allevamento dei volatili, si accinsero a questa bisogna.

E' inutile dire che, dopo la perfetta chiusura dell'altipiano, mastro Jup era stato messo in libertà. Esso non lasciava più i suoi padroni e non mostrava alcuna voglia di fuggire. Era un animale mite, robustissimo e di maravigliosa agilità. Ah! quando si trattava d'arrampicarsi sulla scala del Palazzo di Granito, nessuno poteva gareggiare con lui. Già lo si adoperava in qualche lavoro; a trascinare, per esempio, carichi di legna o di sassi che

erano stati tolti dal letto del rio Glicerina.

— Non è ancora un muratore, ma è già una scimmia – diceva Harbert, alludendo al soprannome di scimmia che i muratori danno agli apprendisti. – E se mai nomignolo fu ben applicato era certo quello.

Il cortile occupò un'area di duecento yarde³ quadrate. La si circondò d'una palizzata e si costrussero diversi ripari per gli animali che dovevano popolarlo. Erano capanne di rami, divise in scompartimenti, che in breve non aspettarono altro se non i loro ospiti.

I primi furono una copia di «crutturi», catturata tempo addietro, che non tardò a dar molti piccini. Essi ebbero per compagni una dozzina di anitre che frequentavano le sponde del lago. Alcune appartenevano a quella specie cinese le cui ali s'aprono a foggia di ventaglio, e che, per lo splendore e per la vivacità delle penne, gareggiano coi fagiani dorati.

Alcuni giorni dopo Harbert s'impadronì d'una coppia di gallinacci dalla coda smagliante, che non tardarono ad addomesticarsi. Quanto ai pellicani, ai martin pescatori, alle gallinelle, vennero spontaneamente nel cortile e tutto quel piccolo mondo, dopo poche contese, pigolando, chiocciando, gemendo, finì col mettersi d'accordo e si accrebbe in modo rassicurante per la futura alimentazione della colonia.

Cyrus Smith, volendo compiere l'opera sua, eresse una piccionaia in un angolo del cortile, dove fu alloggia-

3 Yarda, misura lineare inglese equivalente a 91 centimetri.

ta una dozzina di piccioni selvatici.

In fine era venuto il momento di trar partito dell'involucro del pallone, per far della biancheria. Bisognava dunque trasportare l'involucro al Palazzo di Granito, e per far questo i coloni lavorarono a dirozzare e ad alleggerire il loro carro. Se non mancava il veicolo, non vi era però chi lo tirasse, chè i compagni dell'ingegnere, anche riunendo i loro sforzi, non avrebbero mai potuto trascinare il carro così pesantemente caricato, per una via grossolana e appena accennata, quale era quella che era stata costruita dall'altipiano al Porto Pallone in quel frattempo.

Però la Provvidenza anche in questa contingenza venne in aiuto ai naufraghi del Pallone.

Un giorno, il 23 dicembre, furono intesi Nab e Top gridare e latrare a gara. I coloni occupati nei Camini accorsero subito, temendo qualche spiacevole accidente. E che videro? Due grossi animali si erano imprudentemente avventurati sull'altipiano, il cui ponticello non era stato alzato. Parevano due cavalli o per lo meno due asini, maschio e femmina, dalle forme fini, dal pelame sauro, gambe e coda bianche con strisce nere sulla testa, sul tronco e sul collo. Si avanzavano tranquillamente, senza dimostrare alcuna inquietudine, e guardavano con occhio vivace quegli uomini, nei quali non potevano ancora riconoscere dei padroni.

— Sono onaggas! — esclamò Harbert; quadrupedi che stanno di mezzo tra la zebra ed il caugga, e che fatti prigionieri ed addomesticati, potrebbero servire come ani-

mali da tiro.

Pencroff, senza atterrire gli animali, si cacciò nelle erbe fino al ponticello rimasto calato, lo fece girare, e così gli onaggas furono prigionieri della colonia!

Fu convenuto di lasciarli in libertà sull'altipiano, dove l'erba era abbondante, ed immediatamente l'ingegnere fece costruire nel cortile una scuderia, nella quale gli onaggas dovevano trovare, insieme con un buono strame, un ricovero per la notte. Quella coppia fu adunque lasciata interamente libera ne' suoi movimenti, ed i coloni evitarono perfino di intimidirla avvicinandosi.

Tuttavia, molte volte gli onaggas parvero provare il bisogno di lasciar quell'altipiano, troppo ristretto per essi, avvezzi ai larghi spazi e alle foreste profonde; ma la barriera d'acqua si opponeva loro alla fuga.

Furono intanto preparati dei rozzi finimenti con fibre vegetali e il giorno in cui gli onaggas parvero sufficientemente domati, Pencroff, eletto cocchiere, li aggiogò al carro: sulle prime vi fu qualche sgambetto e tentativo di fuga, ma ben presto il marinaio si potè rendere padrone dei suoi... corsieri.

In quel giorno tutta la colonia, meno Pencroff, il quale camminava alla testa dei suoi animali, salì nel carro e prese la via del Porto Pallone. Se si trovassero trabalzi in quella via appena abbozzata, non è necessario dire; ma il veicolo arrivò senza danni, e in quel giorno medesimo si potè caricarvi l'involucro ed i diversi attrezzi del pallone.

Alle otto pomeridiane il carro, dopo aver passato il ponte della Grazia, ridiscendeva alla riva sinistra del

fiume e s'arrestava sul greto. Gli onaggas vennero distaccati e ricondotti nella loro scuderia, e Pencroff, prima d'addormentarsi, mandò un sospiro di soddisfazione che fece risuonare gli echi del Palazzo di Granito.

La prima settimana di gennaio fu consacrata alla preparazione della biancheria necessaria alla colonia. Gli aghi trovati nella cassa funzionarono fra dita vigorose, se non delicate, e si può asserire che almeno le cuciture furono solide.

Non mancò il filo, grazie all'idea venuta a Cyrus Smith d'adoperare di nuovo quello che avea servito alla cucitura delle striscie del pallone, striscie che vennero scucite con pazienza ammirabile da Gedeone Spilett e da Harbert, perchè Pencroff avea dovuto rinunciare a quel lavoro che lo irritava oltre misura. Ma quando si trattò di cucire non vi fu chi l'eguagliasse. Nessuno ignora infatti che i marinai hanno una speciale attitudine per questo mestiere.

Intorno a quel tempo si prepararono pure le calzature di cuoio di foca, che vennero opportunamente a sostituire gli stivali e le scarpe portate dall'America.

Ma nonostante questi importantissimi lavori, la caccia non fu abbandonata. Per economizzare le munizioni, Cyrus Smith sostituì al piombo grani di ferro, ch'era facile fabbricare. Quanto alla polvere, l'ingegnere la sostituì con del piropilo, che preparò col midollo di sambuco e l'acido azotico.

Durante le escursioni nelle foreste si fece una gran raccolta di vegetali selvatici e si trasportarono pure

grossi carichi di legna e carbone.

La conigliera e l'ostricaia funzionavano ottimamente – la pesca era abbondante – così che Nab, incaricato della cucina, poteva allestire pasti non solo abbondanti, ma variati. Solo il pane mancava ancora ed era questa una privazione dolorosissima. Fu tentata pure la caccia alle tartarughe, con le quali Nab preparava un brodo eccellente con l'aggiunta di qualche crocifera. Ed infine un fortunato avvenimento accrebbe ancora le provviste che i nostri coloni preparavano per l'inverno.

Frotte di salmoni vennero ad avventurarsi nella Grazia e ne risalirono il corso per parecchie miglia. Ne furono prese molte centinaia, che furono salati e messi in serbo per la stagione in cui, congelatosi il corso d'acqua, sarebbe stata impossibile la pesca.

Appunto in quel tempo l'intelligentissimo Jup fu elevato alle funzioni di cameriere. Era stato vestito con un giacchetto, con calzoni corti di tela bianca e con un grembiule le cui tasche formavano la sua felicità.

Verso la fine di gennaio furono intrapresi grandi lavori nella parte centrale dell'isola allo scopo di costruire un recinto destinato a contenere i ruminanti, la cui presenza al Palazzo di Granito era d'impaccio.

La costruzione di questo recinto non richiese meno di tre settimane, perchè, oltre i lavori della palizzata, Cyrus Smith eresse vaste tettoie di tavole, sotto le quali i ruminanti potessero rifugiarsi.

Terminato il recinto, si trattava di fare una gran caccia a' piedi del monte Franklin, in mezzo ai pascoli frequen-

tati dai ruminanti. Quest'operazione fu fatta il 7 febbraio, in una bella giornata d'estate, e tutti vi presero parte.

Il risultato fu soddisfacentissimo, poichè alla sera una trentina di mufloni e una decina di capre erano al sicuro nel recinto.

Anche il cortile fu a poco a poco accresciuto di bellissimi esemplari, grazie all'operosità di quegli uomini coraggiosi ed intelligenti.

Il tempo mutò nella prima settimana di marzo. Era stata luna piena nel principio del mese ed i calori erano sempre eccessivi. Si sentiva che l'atmosfera era impregnata d'elettricità, ed era veramente a temersi un periodo più o meno lungo di tempi burrascosi.

I coloni, non avendo lavori urgenti da fare fuori di casa, approfittarono del brutto tempo per lavorar nell'interno del Palazzo di Granito, che si perfezionava e si compieva ogni giorno. L'ingegnere preparò un tornio che permise di fabbricare alcuni utensili ad uso di abbigliamento o di cucina e specialmente bottoni, la cui mancanza si faceva molto sentire.

Jup non era stato dimenticato, ed occupava una camera in disparte vicino al magazzino generale, specie di camerino con un telaio sempre colmo di buono strame che gli conveniva a meraviglia.

— Con questo bravo Jup non si va mai in collera — ripeteva spesso Pencroff; — che domestico! Non c'è pericolo che risponda impertinenze!

— E' il mio allievo — diceva Nab — e sarà presto mio pari.

— Tuo superiore – soggiungeva ridendo il marinaio – perchè tu, Nab, parli, ed esso non parla.

Naturalmente Jup era oramai al corrente del servizio. Batteva i panni, girava lo spiedo, scopava le stanze, serviva in tavola, accatastava la legna e, cosa che faceva la delizia di Pencroff, non si coricava mai se prima non era andato a rincalzare il letto del bravo marinaio.

Quanto alla salute dei membri della colonia, bipedi o bimanii o quadrumani, non lasciava nulla a desiderare.

Verso il 9 Marzo il brutto tempo cessò, ed i coloni ne approfittarono per compiere varie escursioni.

Fu pure fatto un tentativo di addomesticamento del pecari, tentativo che riuscì benissimo.

Presso al cortile fu costruito un porcile, che in breve tempo contò molti piccini, che si fecero ingrassare.

Mastro Jup, incaricato di portar loro il cibo quotidiano, lavatura di piatti, avanzi di cucina, ecc., attendeva coscienziosamente alla sua bisogna. Talvolta gli accadeva, è vero, di darsi spasso a spese dei piccoli pensionati, tirando loro la coda, ma era malizia, non cattiveria, perchè le coduzze attortigliate lo tentavano come un trastullo, ed i suoi istinti erano quelli di un fanciulletto.

Un giorno Pencroff, discorrendo coll'ingegnere, gli ricordò una promessa che questi non aveva avuto ancora il tempo di mantenere.

— Avevate parlato d'un apparecchio che sostituirebbe le lunghe scale del Palazzo di Granito; non lo porrete mai in opera?

— Volete parlare d'un ascensore.

— Chiamatelo pure ascensore, se volete; il nome non importa nulla, purchè la cosa ci porti su senza stancarci.

— Nulla di più facile, Pencroff, ma è proprio utile?

— Certo, signor Cyrus, più che per noi specialmente per il trasporto delle cose, perchè non è per nulla comodo arrampicarsi su per una lunga scala con un grave carico sulle spalle.

Cyrus Smith, usufruendo dello scolo del lago che serviva a fornir l'acqua al Palazzo di Granito, costruì un ascensore idraulico: il rigagnolo, formato dalla derivazione del lago, acconciamente allargato, metteva in azione un cilindro a palette, al quale corrispondeva, all'esterno, una ruota con la corda sostenente un panier. L'ascensore fu messo in esercizio, con grande soddisfazione di tutti, il 17 marzo.

Verso quel tempo Cyrus Smith volle far del vetro e dovette adattare l'antico forno da vasellami al nuovo ufficio. Ciò offriva gran difficoltà, ma dopo molti tentativi infruttuosi, l'ingegnere riuscì a mettere in opera un'officina di vetri che Gedeone Spilett ed Harbert, aiutanti naturali di Cyrus Smith, non lasciarono per alcuni giorni.

Quanto alle sostanze che entrano nella composizione del vetro, sono soltanto sabbia, creta e soda. Ora la spiaggia forniva la sabbia, la calce forniva la creta, le piante, la soda, le piriti, l'acido solforico, ed il suolo il carbone per scaldare il forno alla temperatura necessaria.

Cyrus Smith si trovava dunque nelle condizioni richieste per operare.

Fabbricato, con una sottile lastra di ferro arrotolata, il

«cannello» da vetrai, Cyrus, Harbert e il *reporter* riuscirono in breve a guernire le finestre del Palazzo di lastre diafane, non bianchissime, ma abbastanza trasparenti.

Quanto ai bicchieri ed alle bottiglie, non fu che un giuoco. Erano del resto accettati come venivano.

Pencroff aveva chiesto il favore di soffiare nel «cannello»! per dar loro la forma; era un diletto per lui, ma egli soffiava così forte che i suoi prodotti pigliavano delle sagome stravagantissime, che formavano la sua ammirazione.

Un giorno Cyrus Smith ed Harbert, andando a caccia, s'erano addentrati nella foresta del Far-West,⁴ quando Harbert s'arrestò d'improvviso e dopo aver mandato un grido di gioia, disse rivolto all'ingegnere:

— Vedete quell'albero?

— E' una *cycas revoluta*, di cui ho il disegno nel nostro dizionario di storia naturale.

— Ma io non vedo frutti su quest'arbusto.

— No, signor Cyrus – rispose Harbert – ma il suo tronco contiene una farina che la natura fornisce bella e macinata.

— E' dunque l'albero da pane?

— Sì, l'albero da pane.

— Ebbene, figliuolo mio – rispose l'ingegnere – questa è una preziosa scoperta, intanto che aspettiamo il nostro raccolto di frumento. All'opera, e voglia il Cielo che non ti sia sbagliato.

4 Ovest.

Harbert non s'era sbagliato. Spezzò il ramo d'una *cycas*, ch'era composto d'un tessuto glandulare e conteneva una certa quantità di midollo farinaceo, attraversato da fasci legnosi, separati da anelli della medesima sostanza, disposti concentricamente.

A quella fecola si mesceva un succo mucillaginoso, d'un sapore sgradevole, ma che doveva esser facile espellere colla pressione. Quella sostanza cellulare formava una vera farina di ottima qualità e nutrientissima, di cui una volta le leggi giapponesi proibivano l'esportazione.

Era il 1° d'aprile, giorno di Pasqua, ed i nostri coloni lo santificarono col riposo e con la preghiera. Verso sera tutti erano riuniti sotto la veranda e guardavano salir la notte sull'orizzonte, quando Gedeone Spilett esclamò, rivolto all'ingegnere:

— Mio caro Cyrus, dacchè possedete il sestante trovato nella cassa, avete rilevato di nuovo la posizione della nostra isola?

— No.

— Ma sarebbe forse opportuno farlo con uno strumento più perfetto di quello che avete adoperato.

— Avete ragione, caro Spilett – aggiunse l'ingegnere – ed avrei dovuto fare tale verifica più presto, benchè, se pure ho commesso qualche errore, esso non deve oltrepassare i cinque gradi in longitudine ed in latitudine.

— Chissà – soggiunse il *reporter* – chissà che non siamo più vicini di quel che crediamo ad una terra abitata?

— Lo sapremo domani – rispose l'ingegnere – e senza le tante nostre occupazioni lo sapremo di già.

L'indomani, adunque, per mezzo del sestante, l'ingegnere fece le osservazioni necessarie per accertare le coordinate che aveva già ottenute, ed ecco quale fu il risultato della sua operazione:

La prima osservazione gli aveva dato:

In longitudine ovest: da 150° a 155° .

In latitudine sud: $34^{\circ} 35'$.

La seconda diede esattamente:

In longitudine ovest: $150^{\circ} 30'$.

In latitudine sud: $34^{\circ} 57'$.

— Ed ora — disse Gedeone Spilett — poichè oltre un sestante possediamo un atlante, vediamo, caro Cyrus, la posizione che l'isola Lincoln occupa nel Pacifico.

Fu aperta la carta del Pacifico, e l'ingegnere preso il compasso, s'accinse a determinarne la situazione.

D'un tratto il compasso gli si fermò in mano, ed egli disse:

— Ma esiste già un'isola in questa parte del Pacifico.

— Un'isola! — esclamò Pencroff.

— La nostra senza dubbio — aggiunse Gedeone Spilett.

— No — rispose Cyrus Smith. — Quest'isola è situata a 153° di longitudine e $38^{\circ} 11'$ di latitudine, vale a dire due gradi e mezzo più all'ovest e due gradi più al sud dell'isola Lincoln.

— E qual'è quest'isola? — domandò Harbert.

— L'isola Tabor.

— Un'isola importante?

— No, un isolotto perduto nel Pacifico e che non fu

forse visitato mai.

— Ebbene, lo visiteremo noi — disse Pencroff.

— Noi?

— Sì, sì Cyrus: costruiremo una barca e m'incarico io di condurvi. A che distanza siamo da quest'isola?

— Cento cinquanta miglia circa — rispose Cyrus.

— Ebbene, con un buon vento in quarantott'ore le avremo percorse.

Fu dunque deciso di costruire una barca, in guisa da poter prendere il mare col ritorno della bella stagione.

Otto giorni dopo, nello sfondo che esisteva tra i Camini e la muraglia, era preparato un cantiere per la costruzione della barca. Cyrus Smith s'intendeva di costruzioni marittime ed era servito bene da Pencroff, il quale, avendo lavorato alcuni anni in un cantiere di Brooklyn, conosceva bene la partita.

Pencroff era tutto ardore per condurre a buon fine la nuova intrapresa e non avrebbe voluto abbandonarla un istante.

Una sola faccenda ebbe il potere di toglierlo, ma per un giorno solo, al cantiere di costruzione, e fu la seconda raccolta di grano che si fece il quindici aprile. Era riuscita al par della prima e diede la quantità di grano preannunziata.

— Cinque moggia, signor Cyrus — disse Pencroff, dopo aver scrupolosamente misurato le sue ricchezze.

— Cinque moggia — rispose l'ingegnere — a centocinquantomila grani per moggio, danno settecentocinquantomila grani.

— Ebbene, questa volta li semineremo tutti, meno una piccola riserva.

— Sì, Pencroff, e se il prossimo raccolto dà una eguale quantità di grano, ne avremo quattromila moggia.

— E mangeremo del pane?

— E mangeremo del pane.

— Ma bisognerà fare un mulino.

— Lo faremo.

Il terzo campo di grano fu più vasto dei primi senza paragone, e la terra, preparata con cura, ricevette la preziosa semente. Ciò fatto; Pencroff tornò ai suoi lavori.

Una preziosa scoperta – preziosissima per il nostro marinaio – fu fatta in quel tempo da Gedeone Spilett durante una caccia nel Far-West in compagnia di Harbert.

Egli fu sorpreso dall'odore che esalavano certi vegetali dallo stelo cilindrico, con fiori disposti a grappolo e grani piccolissimi. Ne porse un ramo ad Harbert dicendogli:

— Vedi un po' che cosa è questo.

— E dove avete trovato questa pianta, signor Spilett?

— Là, in una radura, dove cresce in abbondanza.

— Ebbene, signor Spilett – disse Harbert – ecco una scoperta che vi assicura tutti i diritti alla gratitudine di Pencroff.

— E' dunque tabacco?

— Sì, e se non è di prima qualità, non cessa perciò d'essere tabacco.

— Ah! come sarà contento Pencroff. Ma non fumerà tutto lui, ci lascerà bene la nostra porzione.

— Un'idea, signor Spilett – rispose Harbert – non di-

ciamo nulla a Pencroff; pigliamo il tempo di preparare queste foglie, ed un bel giorno gli presenteremo una pipa piena.

Essi fecero una buona provvista della preziosa pianta e tornarono al Palazzo di Granito, dove la introdussero di contrabbando e con mille precauzioni, come se Pencroff fosse stato il più severo dei doganieri.

Cyrus Smith e Nab furono messi a parte del segreto, e il marinaio non sospettò di nulla per tutto il tempo, piuttosto lungo, che fu necessario a disseccare le foglie, tritarle e sottoporle ad una certa torrefazione sopra pietre calde. Ciò durò circa due mesi, ma tutte codeste manipolazioni poterono essere fatte all'insaputa di Pencroff, il quale, occupato nella costruzione del battello, non tornava al Palazzo di Granito che all'ora di andare a letto.

Da qualche giorno si poteva osservare a due o tre miglia al largo un enorme animale che nuotava nelle acque dell'isola Lincoln.

Era una balena grossissima.

— Che fortuna se potessimo impadronircene — esclamò il marinaio. — Ah, se avessimo una barca adatta ed un rampone in buono stato!

— Dato che non abbiamo i mezzi per assalire quell'animale, è inutile occuparcene — disse l'ingegnere con la consueta saggezza.

Ma la balena pareva non voler abbandonare le acque dell'isola e dalle finestre del Palazzo di Granito i nostri coloni potevano osservare tutti i movimenti dell'animale.

La presenza di codesto mammifero marino inquietava

i coloni ed irritava specialmente Pencroff, a cui dava delle distrazioni durante il lavoro. Egli finiva coll'aver voglia di questa balena, come un fanciullo ha voglia di un oggetto che gli si contende. Alla notte la sognava a voce alta, e certo, se avesse avuto mezzi di assalirla, se la scialuppa fosse stata in grado di tenere il mare, egli non avrebbe esitato ad inseguirla. Ma ciò che i coloni non potevano fare, la sorte lo fece per essi, ed il 3 maggio, le grida di Nab, che era affacciato alla finestra della cucina, annunziarono che la balena si era arenata sulla spiaggia dell'isola.

Tutti si diressero rapidamente verso il luogo d'arenamento. Il mostro non si moveva e non cercava di rimettersi a galla, nonostante vi fosse alta marea.

I coloni ebbero la spiegazione della sua immobilità quando a marea bassa ebbero fatto il giro dell'animale: esso era morto, un rampone gli usciva dal fianco sinistro.

— Vi sono dunque dei balenieri nei nostri paraggi? — disse subito Gedeone Spilett.

— Perchè? — domandò il marinaio.

— Perchè questo rampone è ancora qui...

— Eh! signor Spilett, ciò non prova nulla — rispose Pencroff — si son viste delle balene far migliaia di miglia con un rampone nel fianco e quand'anche questa fosse stata colpita al nord dell'Atlantico, non bisognerebbe farne le meraviglie.

— Pure... — disse Gedeone Spilett, cui la risposta del marinaio non soddisfaceva...

— Ciò è perfettamente possibile — disse Cyrus Smith —

ma esaminiamo il rampone. Può darsi che, come è l'uso, i balenieri vi abbiano inciso il nome della loro nave.

Infatti Pencroff, avendo strappato il rampone dal fianco dell'animale, vi lesse questa scritta:

MARIA STELLA - VINEYARD

— Una nave del Vineyard! una nave del mio paese! — esclamò egli. — La *Maria Stella!* Una bella baleniera, in fede mia. La conosco benissimo. Ah! amici miei! Un bastimento del Vineyard! Una baleniera del Vineyard!

Ed il marinaio, brandendo il rampone, ripeteva non senza commozione quel nome che gli stava a cuore, il nome del suo paese natale.

Pencroff aveva già prestato servizio in una nave baleniera, onde potè dirigere l'operazione dello squartamento dell'animale, operazione che durò tre giorni.

Il lardo, tagliato a fette, poi diviso in pezzi, fu fatto fondere in grandi vasi di terra. Oltre quel grasso che doveva assicurare per un pezzo la provvista di stearina e di glicerina, vi erano i fenoni⁵ che senza dubbio sarebbero tornati utili, per quanto al Palazzo di Granito non si facesse uso nè di fascette, nè di paracqua. Infatti Cyrus Smith ne fece degli ordigni ingegnosi, che, nascosti nella neve, sarebbero serviti, come egli disse, a prender lupi, volpi ed anche giaguari.

Il giorno 31 maggio Pencroff doveva provare una delle più grandi gioie della sua vita. Stava per levarsi da tavola, quando intese una mano posarsi famigliarmente

⁵ Denti della balena.

sulla sua spalla e una voce dirgli:

— Pencroff, dimenticate la frutta.

— Grazie, signor Spilett, ritorno al lavoro.

— Una chicchera di caffè.

— Nemmeno.

— Una pipata allora?

Pencroff s'era levato d'un balzo e la sua grossa faccia impallidì quando vide Spilett che gli presentava una pipa ed Harbert un carbone acceso. Volle parlare, ma non vi riuscì. Prese la pipa, poi, mettendovi il carbone, se la mise tra le labbra e fece cinque o sei aspirazioni. Si levò una nuvola azzurra e profumata, e dalle profondità di quella nuvola s'intese una voce commossa e delirante dire:

— Tabacco! proprio tabacco!

— Sì, Pencroff – disse Spilett – eccellente tabacco.

— O divina Provvidenza, autrice sacra di tutte le cose! Non manca dunque più nulla nell'isola nostra?

E Pencroff fumava! fumava! fumava!

— E chi ha fatto questa grande scoperta? Voi senza dubbio, Harbert.

— No, Pencroff, è il signor Spilett!

— Signor Spilett! – esclamò il marinaio, stringendosi al petto il *reporter*, il quale non aveva mai subito un amplesso simile.

CAPITOLO X.

S'avanzava l'inverno e la maggior occupazione fu quella di preparare vesti calde e solide.

Si comprende facilmente che Cyrus Smith, non avendo a sua disposizione nè cardatrici, nè torcitrici, dovette pensare ad una maniera più semplice che gli permettesse di risparmiare la filatura e la tessitura. E infatti egli si proponeva semplicemente di trar partito della proprietà che hanno i filamenti di lana compressi in tutti i sensi di aggrovigliarsi e formare quella stoffa che si chiama feltro, e questo feltro poteva ottenersi con una semplice folatura.

L'ingegnere costruì una rudimentale macchina per folare la lana, certo non molto dissimile da quelle con le quali furono fabbricate le prime stoffe. Dopo pochi giorni i nostri coloni possedevano una grandissima coperta di feltro dalla quale avrebbero potuto ricavare vesti per loro e coperte per i loro letti.

L'idea fissa del marinaio era di fare un viaggio di ricognizione fino all'isola Tabor, ma Cyrus Smith non approvava quel viaggio, non essendovi da sperare nessun soccorso in quello scoglio deserto e quasi arido.

Le prime nevi caddero verso la fine di giugno, le trappole furono tese di nuovo e si fece pure l'esperimento dei congegni fabbricati da Cyrus Smith coi denti di balena, ed essi dettero ottimi risultati, poichè una dozzina di volpi, qualche cinghiale e perfino un giaguaro furono

trovati morti con lo stomaco perforato.

Gedeone Spilett aveva già pensato molte volte sia di gettare in mare una notizia chiusa in una bottiglia, che le correnti porterebbero in qualche costa abitata, sia di confidarla a' colombi. Ma come sperare sul serio che colombi o bottiglie potessero superare la distanza che separava l'isola da ogni terra, vale a dire milleduecento miglia? Sarebbe stata pazzia.

Ma il 30 giugno fu preso, non senza stenti, un *albatro* che una schioppettata d'Harbert aveva ferito lievemente a una zampa. Era un magnifico uccello della famiglia di quei gran volatori, le cui ali tese misurano ben dieci piedi⁶ e che possono attraversare mari vasti quanto il Pacifico.

Harbert avrebbe ben voluto serbare il superbo uccello, la cui ferita guarì prontamente e che egli pretendeva addomesticare, ma Spilett gli fece comprendere che non si poteva trascurare tale occasione per tentare di mettersi in comunicazione colle terre del Pacifico; onde Harbert dovette arrendersi, pensando che se l'albatro era venuto da qualche regione abitata, non mancherebbe di tornarvi appena fosse libero.

Spilett compilò una notizia succinta, che fu messa in un sacco di tela cerata, con preghiera a chiunque la trovasse di farla pervenire agli uffici del *New York Herald*. Questo sacchetto fu legato al collo dell'albatro, e non alla sua zampa, perchè questi uccelli hanno l'abitudine di riposarsi alla superficie del mare, poi fu resa la libertà

6 Un piede è circa 33 centimetri.

al rapido corriere dell'aria, e non fu senza commozione che i coloni lo videro sparire lontan lontano nelle brume dell'ovest.

Una sera, mentre i nostri coloni discorrevano lieta-mente intorno ad un buon fuoco, intesero di improvviso i latrati di Top, con quella singolare intonazione che aveva già messo in pensiero l'ingegnere. Nel medesimo tempo il cane continuava a girare intorno all'orifizio del pozzo. Ai latrati di Top si aggiunsero i brontolii di Jup, ma i due animali sembravano più inquieti che irritati.

— E' certo – disse Gedeone Spilett – che questo pozzo è in comunicazione diretta col mare e che qualche animale marino viene ogni tanto.

L'ingegnere non disse nulla, ma la sua fronte si oscurò.

Durante il resto del mese ci furono alternative di freddo e di pioggia e frequenti uragani che produssero danni considerevoli nel cortile rustico, e si dovette provvedere a ripararli.

Nella prima settimana d'agosto le raffiche si quietarono a poco a poco e l'atmosfera riprese una calma che sembrava aver perduta per sempre. Col ritorno della calma si abbassò la temperatura ed il freddo divenne intensissimo. Ma i nostri bravi cacciatori lo sfidarono coraggiosamente ed uscirono un giorno con l'intento di fare una buona provvista di selvaggina acquatica. Solo Cyrus, col pretesto di alcuni lavori, rimase al Palazzo di Granito.

Da per tutto la parete era piana, ma qua e là vi erano sporgenze di roccia, per mezzo delle quali sarebbe stato

veramente possibile ad un essere agile elevarsi fino all'orifizio del pozzo. Ma guardando attentamente alla luce della lanterna, non trovò alcuna impronta nè alcuna rottura che potesse far credere avessero quelle sporgenze servito ad una scalata antica o recente.

Cyrus Smith scese più giù, rischiarando tutti i punti della parete.

Non vide nulla di sospetto.

Quando l'ingegnere fu giunto agli ultimi gradini, sentì la superficie dell'acqua, ch'era allora perfettamente tranquilla. Nè al suo livello, nè in alcun'altra parte del pozzo non s'apriva alcun corridoio laterale che potesse ramificarsi sotterra. La muraglia che Cyrus Smith colpì col manico del coltello, suonava a pieno. Era un granito compatto, a traverso il quale nessuna creatura vivente poteva aprirsi un passaggio.

Finita la sua esplorazione, il nostro ingegnere risalì, ritirò la scala, ricoperse l'orifizio del pozzo e ritornò tutto pensoso nella gran sala del palazzo, dicendo:

— Non ho visto nulla, eppure vi è qualche cosa.

La sera medesima i cacciatori tornarono carichi di selvaggina.

— Ecco, padrone – esclamò Nab – ecco di che occupare il nostro tempo! Conserve, pasticci; avremo una provvista eccellente! Ma conviene che qualcuno mi aiuti. Conto su te, Pencroff.

— No, Nab – rispose il marinaio – l'attrezzatura del battello mi reclama: dovrai far di meno dell'opera mia.

— E voi, signor Harbert?

— Io, Nab, convien che vada domani al recinto.

— Mi aiuterete dunque voi, signor Spilett.

— Per farti piacere, sì – rispose il *reporter* – ma ti avvertò che se tu mi sveli le tue ricette, io le pubblicherò.

— Farete come vi aggrada, signor Spilett – rispose Nab.

Ed ecco come, l'indomani, Gedeone Spilett, divenuto aiutante di Nab, fu introdotto nel suo laboratorio culinario.

Il freddo durò una settimana ancora ed i coloni non lasciarono il Palazzo di Granito se non per le cure del cortile rustico.

Durante questa settimana Pencroff, aiutato da Herbert, lavorò con tanto ardore, che le vele del battello furono terminate.

Non mancavano le corde di canape, grazie all'attrezzatura trovata nei resti del pallone.

Quanto alle carrucole, per consiglio di Pencroff e per mezzo del tornio, Cyrus Smith ne fabbricò il numero necessario, e l'attrezzatura fu così interamente pronta prima che il battello fosse finito.

Pencroff innalzò una bandiera azzurra, rossa e bianca, i cui colori furono tratti da certe piante tintorie abbondantissime nell'isola. Alle trentasette stelle rappresentanti gli Stati dell'Unione, il marinaio ne aveva aggiunto una trentottesima: la stella dello Stato di Lincoln.

Dopo una giornata spesa bene, i coloni dormivano profondamente, quando verso le cinque del mattino furono svegliati dai latrati di Top.

Il cane questa volta non abbaïava all'orifizio del poz-

zo, ma alla soglia della porta, contro cui s'avventava, come se avesse voluto sfondarla. Jup, dal canto suo, mandava acute grida.

— Ebbene, Top? – domandò Nab, che fu sveglio per il primo.

Ma il cane continuò a latrare con maggior furore.

E tutti, vestiti in fretta, si precipitarono verso le finestre della camera, e le aprirono. Sotto i loro occhi si svolgeva uno strato di neve biancheggiante appena nella notte buia. I coloni non videro nulla, ma intesero singolari latrati nell'ombra. Il greto evidentemente era stato invaso da un certo numero d'animali.

Ma che animali sono?

— Sono volpi – disse Harbert.

— Avanti! – esclamò il marinaio, e tutti, armati di accette, di carabine, di rivoltelle, si avviarono.

La notte era oscurissima; solo alla luce degli spari, ciascuno dei quali doveva colpire, si vedevano gli assalitori, che dovevano essere un centinaio almeno, ed i cui occhi brillavano come carboni accesi.

— Non bisogna che passino! – esclamò Pencroff.

— Non passeranno – rispose l'ingegnere.

Top si batteva con vero furore, balzando alla gola degli avversari e strangolandoli. Jup, armato del suo bastone, picchiava all'impazzata, ed invano lo si voleva far rimanere indietro.

— E Jup? – esclamò Pencroff – dov'è Jup?

Tutti si posero alla sua ricerca, temendo di doverlo contare fra i morti. Ma poco dopo esso fu ritrovato in

mezzo ad un grande mucchio di volpi morte, col petto lacerato da profonde ferite.

Portato da Nab e da Pencroff, Jup fu condotto fino all'ascensore e tirato su dolcemente nel Palazzo di Granito.

Colà le sue ferite furono lavate e fasciate con la massima cura e la febbre essendosi subito dichiarata fortissima, gli fu ordinata una dieta severa.

I coloni erano adunati nel salone, quando intesero la voce di Nab:

— Osservate — rispose Nab, mandando una risata sonora.

Mastro Jup fumava tranquillamente e seriamente, accoccolato, come un turco, sulla porta del Palazzo di Granito.

— La mia pipa! — esclamò Pencroff. — Ha preso la mia pipa! Ah! mio caro Jup, te ne faccio un regalo. Fuma, amico mio, fuma.

E Jup gettava gravemente densi nugoli di fumo che sembravano dargli un godimento senza uguale. Cyrus Smith non si mostrò molto meravigliato dell'incidente, e citò parecchi esempi di scimmie addomesticate, alle quali l'uso del tabacco era divenuto familiare. Ma da quel giorno mastro Jup ebbe la sua pipa, l'ex pipa del marinaio, che fu sospesa nella sua camera, accanto ad una provvista di tabacco.

Col mese d'ottobre, l'inverno essendo interamente finito, furono ripresi i lavori e la costruzione della barca procedette rapidamente. Cyrus Smith, non sapendo che cosa riserbasse l'avvenire, approvò l'idea del marinaio

di rendere il battello più solido possibile.

Il 10 ottobre s'ebbe nell'isola di Lincoln la cerimonia del varo.

Pencroff era raggianti: l'operazione riuscì a meraviglia. La barca attrezzata, essendo stata spinta su cilindri al lembo della spiaggia, fu presa dalla marea alta e galleggiò fra gli applausi dei coloni e specialmente di Pencroff, il quale non diè prova di alcuna modestia in quell'occasione. D'altra parte la sua vanità doveva sopravvivere al compimento del battello, giacchè, dopo averlo costruito, egli stava per essere chiamato a comandarlo. Il grado di capitano gli fu accordato ad unanimità. Per soddisfare il capitano Pencroff bisognò dapprima dare un nome al battello, e dopo molte discussioni fu scelto quello di *Bonaventura*, che era il nome di battesimo del bravo marinaio.

Fu risolto di provarlo quel giorno stesso in una escursione al largo.

— A bordo! — gridò il capitano Pencroff.

I passeggeri del *Bonaventura* erano felici: avevano una buona barca, che all'occorrenza doveva render loro grandi servigi e con quel bel tempo, con quella brezza favorevole, la passeggiata fu deliziosa.

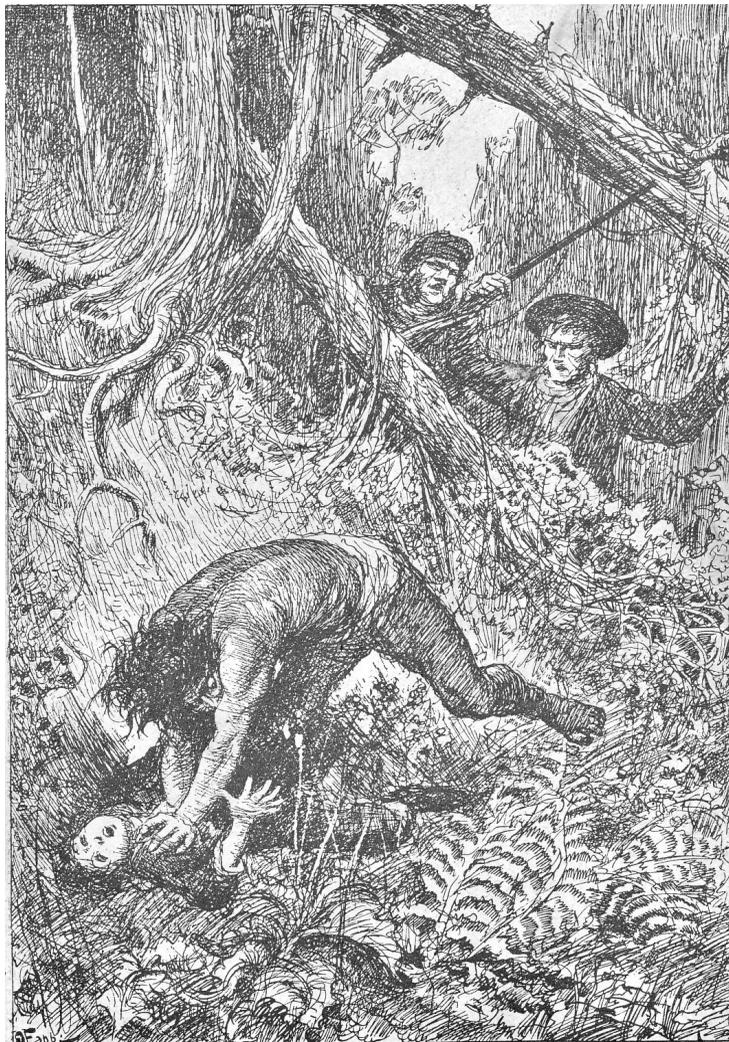
— Ebbene, signor Cyrus — disse Gedeone Spilet — che ne dite del nostro battello?

— Pare si porti bene — rispose l'ingegnere.

— E credete che ora si potrebbe intraprendere un viaggio un po' lungo? — disse il marinaio.

— Quale viaggio, Pencroff?

— Quello dell'isola Tabor, per esempio.



Videro il giovinetto atterrito da un essere selvaggio... (Cap. XI, pag. 127).

— Amico mio – rispose Cyrus Smith – credo che in

un caso urgente non dovremmo esitare ad affidarci al *Bonaventura* anche per una traversata più lunga; ma, lo sapete, vi vedrò partire con dispiacere per l'isola Tabor, poichè nulla vi obbliga ad andarvi.

— Si ama conoscere i vicini – rispose Pencroff, il quale si ostinava nella propria idea. – L'isola Tabor è la nostra vicina ed è la sola! La cortesia richiede che si vada almeno a farle una visita.

— Non v'è alcun rischio, signor Cyrus, credete.

— E' possibile; ma ve lo ripeto, questo è un esporsi senza necessità.

L'ostinato marinaio non rispose e lasciò cadere la conversazione, determinato a ripigliarla.

La velocità del *Bonaventura* era allora moderatissima, perchè la brezza, impedita in parte dalla terra alta, a malapena gonfiava le vele.

Harbert stava a prua per indicare la strada da seguire, quando d'improvviso esclamò:

— Orza! Pencroff, orza!

— Che cosa c'è? – rispose il marinaio rizzandosi – uno scoglio?

Harbert cacciò rapidamente il braccio nell'acqua, e lo risollevò dicendo:

— Una bottiglia!

Teneva in mano una bottiglia turata che aveva afferrato a qualche gomina dalla costa.

Cyrus Smith prese la bottiglia. Senza dir parola ne fece saltar il collo e ne estrasse una carta umida sulla quale si leggeva:

«Naufragato isola Tabor, 153 O. long., 37 lat. S.»

— Un naufrago – esclamò Pencroff – abbandonato a poche centinaia di miglia da noi. Ah! signor Cyrus, non vi opporrete più al mio viaggio.

— No, Pencroff – rispose l'ingegnere, e la sera medesima furono fatti i piani per la nuova spedizione.

Parve conveniente che Pencroff ed Harbert, i quali conoscevano la manovra del battello, fossero soli ad intraprendere quel viaggio. Partendo il domani 11 ottobre, essi potevano arrivare nella giornata, poichè col vento che soffiava non ci volevano più di 48 ore per far quella traversata di 150 miglia. Un giorno nell'isola, tre o quattro giorni per tornare, si poteva dunque far conto d'essere di ritorno il 17. Il tempo era bello, il barometro risaliva senza sbalzi, il vento pareva fermo; tutte le probabilità stavano dunque in favore di quelle brave persone, che un dovere di umanità doveva spingere lungi dalla loro isola.

Era stato convenuto che Cyrus Smith, Nab e Gedeone Spilett rimanessero al Palazzo di Granito: ma avendo Gedeone Spilett, il quale non dimenticava il proprio mestiere di *reporter* del *New York Herald*, dichiarato che andrebbe a nuoto piuttosto che perdere simile occasione, fu ammesso a prender parte al viaggio.

L'indomani, alle cinque del mattino, furono fatti gli addii, non senza commozione da ambo le parti e il *Bonaventura* spiegò le vele al vento.

Alla sera, a calcoli fatti, si poteva immaginare che il *Bonaventura* avesse percorso una distanza di centoventi miglia dopo la partenza dall'isola Lincoln, vale a dire in

36 ore, il che dava una velocità di tre miglia ed un terzo all'ora. La brezza era debole e tendeva a calmarsi. Per altro si poteva sperare che l'indomani all'alba, se il calcolo era giusto e se la direzione era stata buona, si sarebbe in vista dell'isola Tabor; laonde né Gedeone Spilett, né Harbert, né Pencroff chiusero occhio in quella notte dal 12 al 13 ottobre.

Aspettando il domani, essi non potevano vincere una viva commozione. Vi erano tante incertezze nell'impresa che avevano tentato! Erano essi vicini all'isola Tabor? E l'isola era essa abitata ancora da quel naufrago che andavano a soccorrere? E chi era quest'uomo? La sua presenza non apporterebbe forse qualche turbamento nella piccola colonia finora così concorde? Ed acconsentirebbe egli, d'altra parte, a cambiare il suo carcere con un altro? Tutte codeste domande, che dovevano senza dubbio essere risolte il domani, li tenevano desti.

Alla prima luce del giorno Pencroff, che esplorava attentamente l'orizzonte, gridò:

— Terra! Terra!

E' facile immaginare la gioia del piccolo equipaggio, che fra qualche ora avrebbe toccata la meta.

L'isola Tabor emerse dai flutti. Non era lontana più di quindici miglia.

— E' un isolotto molto meno importante dell'isola Lincoln — fece osservare Harbert — e probabilmente dovuto, al pari di essa, a qualche sollevamento sottomarino.

Finalmente, a mezzodi circa, il *Bonaventura* venne ad urtare colla ruota di prua in un greto di sabbia. Fu getta-

ta l'ancora, furono ammainate le vele, e l'equipaggio pose piede a terra.

Non era da dubitare che fosse quella l'isola Tabor, poichè, stando alle carte più recenti, non esisteva altra isola in quella parte del Pacifico fra la Nuova Zelanda e la costa americana. Il battello fu ormeggiato saldamente, affinchè il riflusso non potesse portarselo via; poi Pencroff ed i suoi due compagni, dopo essersi bene armati, risalirono la spiaggia per salire sopra una specie di cono alto da duecentocinquanta a trecento piedi, che si ergeva lungi un mezzo miglio.

— Dalla vetta di questa collina – disse Gedeone Spilett – potremo senza dubbio farci una idea dell'isolotto e ciò renderà facili le nostre ricerche.

Giunti al piede del cono, Pencroff, Harbert e Gedeone Spilett vi si arrampicarono in fretta, ed i loro sguardi scorsero tutto l'orizzonte. Erano proprio sopra un isolotto che non aveva più di sei miglia di circuito, ed il cui perimetro, poco frastagliato da capi e promontori, da baie o da seni, presentava la forma d'un ovale allungato.

— Il dominio è ristretto – disse Harbert.

— Sì – rispose Pencroff – per noi sarebbe stato un po' piccino.

— E per giunta – rispose il *reporter* – sembra disabitato.

— Infatti – notò Harbert – non v'è nulla che sveli la presenza dell'uomo.

— Scendiamo – disse Pencroff – e cerchiamo.

Il marinaio ed i suoi due compagni tornarono alla

spiaggia, nel luogo in cui avevano lasciato il *Bonaventura*. Avevano deciso di fare a piedi il giro dell'isolotto prima di avventurarsi all'interno, in guisa che nulla sfuggisse alle loro investigazioni.

Non si vedeva traccia d'abitazione, nè impronta di piede umano in tutto il perimetro dell'isolotto, che dopo quattro ore di cammino i coloni avevano percorso interamente.

Essi desinarono in fretta ed alle cinque ripresero la loro escursione, avventurandosi in mezzo ai boschi.

Molti animali fuggirono al loro appressarsi e principalmente capre e porci, che appartenevano alle razze europee. Harbert promise a se stesso di prenderne una o due coppie vive per portarle all'isola Lincoln.

Non era dunque più dubbio che degli uomini, non importa in qual tempo, avevano abitato l'isolotto. E ciò apparve ancor più evidente quando si videro sentieri tracciati e tronchi d'alberi abbattuti a colpi d'accetta. Ma questi tronchi erano stati atterrati da molti anni, poichè le impronte dell'accetta apparivano coperte da muschi.

In certi luoghi, in mezzo a radure, si vedeva che già erano state coltivate piante mangerecce in un tempo probabilmente molto lontano, e pensate la gioia di Harbert quand'egli riconobbe patate, cicoria, acetosa, carote, navoni, di cui bastava raccogliere i semi per arricchire il suolo dell'isola Lincoln.

— Ma viene la notte — disse Pencroff — e credo sia meglio interrompere le ricerche.

— Torniamo a bordo, e domani ricominceremo — dis-

se il *reporter*.

Era la cosa più savia, ed il consiglio stava per essere posto in atto, quando Harbert, mostrando una massa confusa fra gli alberi, esclamò:

— Un'abitazione!

Subito tutti e tre si diressero verso l'abitazione indicata. Alla luce del crepuscolo fu possibile vedere che era stata costrutta con tavole coperte d'una grossa tela incatramata.

Pencroff spinse la parte socchiusa, ed entrò con passo rapido...

L'abitazione era vuota.

Pencroff, Harbert e Gedeone Spilett erano rimasti silenziosi nel buio; Pencroff chiamò con voce forte; nessuna risposta.

Il marinaio battè allora l'acciarino ed accese un fuscello; quella luce illuminò per un istante una saletta che parve assolutamente abbandonata. In fondo era un camino grossolano con poche ceneri fredde ed un fastello di legna secca. Pencroff gettò il ramoscello infiammato, la legna scoppiettò mandando una viva luce.

Il marinaio ed i suoi due compagni videro allora un letto in disordine, le cui coperte umide ed ingiallite provavano che da un pezzo non serviva più. In un cantuccio del camino erano due ramini coperti di ruggine ed una pentola rovesciata.

In un armadio si vedevano alcune vestimenta di marinaio semi-ammuffite; sulla tavola un piatto di stagno ed una Bibbia rosa dall'umidità. In un angolo alcuni utensi-

li, zappa, piccone; due fucili da caccia, uno dei quali rotto. Sopra una tavola che formava credenza, un barile di polvere ancora intatto, un barile di piombo e molte scatole di capsule; il tutto coperto da un fitto strato di polvere che lunghi anni forse avevano accumulato.

— Signor Spilett – disse allora Pencroff – invece di tornare a bordo, io credo che valga meglio passare la notte in quest’abitazione.

— Avete ragione, Pencroff – rispose Gedeone Spilett – e se il suo proprietario torna... ebbene, non si lamenterà forse di trovare il posto occupato.

— No, no – ripeté il marinaio con accento convinto – egli non ha lasciato l’isola. Se fosse andato via sopra un canotto costruito da lui, non avrebbe abbandonato questi oggetti di prima necessità! No, egli è nell’isola.

CAPITOLO XI.

Fu dunque convenuto di passar la notte nell’abitazione abbandonata, dopo averla scaldata a sufficienza con una provvista di legna che si trovava in un canto. Chiusa la porta, i nostri coloni, seduti sopra una panca, se ne stettero muti, aspettando gli eventi. Ma non s’intese nessun rumore e le ore passavano lente, poichè nè il marinaio nè Gedeone Spilett poterono prender sonno. Solo Harbert dormì due ore.

Come venne il giorno, i compagni procedettero immediatamente ad un esame più minuto dell'abitazione.

Essa era stata costruita davvero in una felice posizione, sul pendio d'una collinetta riparata da cinque o sei magnifici alberi di gomma. Dinanzi alla sua facciata l'accetta aveva fatto un largo spiazzo che permetteva agli sguardi di spingersi fino al mare.

Quell'abitazione era stata costruita con tavole, le quali, era facile vederlo, provenivano dallo scafo o dal ponte d'una nave.

E ciò fu molto più evidente quando Gedeone Spilett, dopo aver fatto il giro della casa, vide sopra una tavola – probabilmente una di quelle che formavano il pavese della nave naufragata – queste lettere già mezzo cancellate:

BR.TAN.A

— Britannia! – esclamò Pencroff, che il *reporter* aveva chiamato – è un nome comune a molte navi, e non potrei dire se questa fosse inglese od americana.

Una certa inquietudine aveva preso Pencroff circa il suo battello, ma venti minuti dopo aver lasciata l'abitazione egli rivedeva il *Bonaventura* trattenuto dall'ancora, che mordeva profondamente la sabbia.

Si fece a bordo un'abbondante colazione, in modo da poter desinare tardissimo e dedicare alle ricerche il resto della giornata. Ma dopo aver frugato da ogni parte i compagni finirono per concludere che il naufrago fosse morto e che qualche belva ne avesse divorato persino le ossa.

— Partiremo domani all'alba – disse Pencroff.

— Io credo – aggiunse Harbert – che possiamo senza

scrupoli portar via gli utensili che appartennero al naufrago.

— Lo credo anch'io — rispose Gedeone Spilett — e queste armi e questi utensili completeranno il materiale del Palazzo di Granito. Se non m'inganno, la provvista di polvere e di piombo è importante.

— Sì — rispose Pencroff — ma non dimentichiamo di catturare una o due coppie di questi porci, chè nell'isola Lincoln non ce ne sono.

— Nè di raccogliere i semi — aggiunse Harbert — essi ci daranno tutti i legumi dell'antico e del nuovo continente.

Egli prese il sentiero che doveva condurlo verso la parte coltivata dell'isolotto, mentre il marinaio ed il *reporter* rientravano direttamente nella foresta.

Dopo mezz'ora d'inseguimento i cacciatori erano riusciti ad impadronirsi di una coppia che si era rintanata in un fitto boschetto, quando s'udirono delle grida fortissime.

— E' la voce di Harbert — disse il *reporter*.

— Corriamo! — disse Pencroff.

E subito il marinaio e Gedeone Spilett corsero rapidamente verso il luogo d'onde partivano quelle grida. Fecero bene ad affrettarsi, poichè allo svolto del sentiero, presso ad una radura, videro il giovinetto atterrato da un essere selvaggio, senza dubbio da una scimmia gigantesca che stava per sbranarlo.

Gettarsi su quel mostro, atterrarlo alla sua volta, strappargli Harbert, poi tenerlo saldamente fu la cosa d'un istante per Pencroff e Gedeone Spilett. Malgrado il

mostro opponesse una forte resistenza, fu legato in modo che non potesse più muoversi.

— Ah, se ti avesse ferito, questa scimmia! — esclamò Pencroff.

— Ma non è una scimmia — rispose Harbert.

A queste parole Pencroff e Gedeone Spilett guardarono l'essere singolare che giaceva a terra. Veramente non era una scimmia. Era una creatura umana, era un uomo. Ma qual uomo! Un selvaggio in tutto l'orribile significato della parola, e tanto più spaventevole in quanto sembrava essere caduto nell'ultimo grado dell'abbruttimento.

Capelli irti, barba incolta scendente fino al petto, corpo quasi nudo, tranne un lembo di coperta sulle reni, occhi feroci, mani enormi, unghie lunghe smisuratamente, colorito scuro come mogano, piedi induriti come se fossero stati fatti di corno; tale era la miserabile creatura che pure bisognava chiamare un uomo. Ma in verità si aveva diritto di domandare se in quel corpo ci fosse ancora un'anima.

Il prigioniero non si dibatteva e non cercava di spezzare i suoi legami.

— Chiunque egli sia — disse Gedeone Spilett — è nostro dovere di condurlo con noi all'isola Lincoln.

— Sì — rispose Harbert — e potremo forse con qualche cura destare in lui un barlume d'intelligenza.

Si sciolsero le corde che legavano i piedi del prigioniero, ma le braccia rimasero fortemente avvinte e lo si condusse alla sua abitazione, poichè il *reporter* pensava che la vista degli oggetti che gli appartenevano potesse

fare in lui qualche impressione, e che bastasse una scintilla per riaccendere il suo pensiero oscurato. Ma egli non riconobbe nulla, sembrava aver perduta totalmente la coscienza.

Evidentemente non vi era nulla a fare, tranne condurlo a bordo del *Bonaventura*. Così fu fatto, e colà egli rimase sotto la guardia di Pencroff. Harbert e Gedeone Spilett ritornarono nell'isolotto per ultime loro operazioni, ed alcune ore dopo ritornavano alla spiaggia portando gli utensili e le armi, una raccolta di semi mangerecci, alcuni capi di selvaggina e due coppie di porci; il tutto fu imbarcato ed il *Bonaventura* si tenne pronto a levar l'ancora appena si facesse sentire la marea dell'indomani.

Il prigioniero era stato collocato nella camera di prua, dove rimase tranquillo e silenzioso. Pencroff gli offrì da mangiare, ma egli respinse la carne cotta ed afferrata una delle anitre uccise da Harbert, la divorò con avidità bestiale.

Alle cinque del mattino fu levata l'ancora. Pencroff prese un terzaruolo della sua gran vela e volse la prua all'est-nord-est in modo da navigare direttamente verso l'isola Lincoln. Il primo giorno della traversata non fu segnalato da alcun accidente, il prigioniero se ne era rimasto tranquillo nella cabina di prua, e siccome egli era stato marinaio, pareva che le agitazioni del mare producessero in lui una specie di reazione salutare.

L'indomani, 16 ottobre, il vento incominciò a soffiare in direzione meno favorevole alla rotta del *Bonaventura*, che balzava sulle onde. Pencroff non disse nulla, ma

pensò che se il vento non cambiava si sarebbe dovuto impiegare un tempo assai maggiore per giungere all'isola Lincoln.

Ventiquattr'ore dopo non si aveva ancora nessuna terra in vista. Il vento era impetuoso ed il mare detestabile. Accadde anzi che nella giornata del 18 il *Bonaventura* fu interamente coperto da un'ondata, e se i suoi passeggeri non avessero presa la precauzione di legarsi al ponte, di certo sarebbero stati portati via.

In quell'occasione Pencroff ed i suoi compagni, occupatissimi nelle manovre, ricevettero un aiuto insperato dal prigioniero, il quale si lanciò dal boccaporto, come se il suo istinto di marinaio avesse preso il sopravvento e spezzò il pavese con un vigoroso colpo di pertica per far scorrere più presto l'acqua che empiva il ponte. Poi, sbarazzato il battello, ridiscese nella sua camera senza aver proferito parola.

La notte del 18 al 19 fu oscura e fredda, pure verso le undici il vento cessò, si acquetarono le onde, ed il *Bonaventura*, meno scosso, acquistò una maggiore velocità; del resto, s'era comportato a meraviglia.

Nè Pencroff, nè Gedeone Spilett, nè Harbert pensarono a riposarsi nemmeno un'ora. Vegliarono con cura estrema perchè, o l'isola Lincoln non era lontana, e la si vedrebbe all'alba, oppure il *Bonaventura*, spinto dalle correnti, era andato alla deriva sottovento, e diventava quasi impossibile correggerne la direzione.

Pencroff, sebbene inquietissimo, non disperava, poichè aveva un'anima fortemente temprata, e seduto al ti-

mone cercava ostinatamente di scandagliare l'ombra fita che lo avvolgeva.

Verso le due del mattino egli si levò all'improvviso:

— Un fuoco, un fuoco! – esclamò.

Infatti una viva luce appariva a venti miglia nel nord-est. L'isola Lincoln era là, e quella luce, accesa evidentemente da Cyrus Smith, mostrava la via da seguire.

Pencroff, che si dirigeva troppo al nord, modificò la direzione e volse la prua a quel fuoco, che brillava nell'orizzonte come una stella di prima grandezza.

L'indomani, 20 ottobre, dopo quattro giorni di viaggio, il *Bonaventura* veniva ad arenarsi dolcemente sul greto della foce della Grazia.

Cyrus Smith e Nab, che erano saliti fin dall'alba sull'altipiano di Lunga Vista, gridarono insieme:

— Iddio sia lodato! Eccoli – e corsero ad incontrarli. — Siamo pur stati inquieti del vostro ritardo, amici – disse l'ingegnere. – Non vi è accaduta nessuna disgrazia?

Harbert raccontò in poche parole gli incidenti della traversata ed insistette sul fatto curioso di una specie di resurrezione passeggera avvenuta nello spirito del prigioniero, quando per un istante era ridivenuto uomo nel più forte dell'uragano.

Egli fu tratto fuori dal camerino che occupava a prua del *Bonaventura* e appena a terra manifestò la volontà di fuggire; ma Cyrus Smith gli pose la mano sulla spalla e lo guardò con dolcezza infinita. Il disgraziato si tranquillò poco a poco, abbassò gli occhi e non fece più resistenza alcuna.

Nab intanto aveva preparata una buona colazione; terminata la quale fu fatto lo scarico del *Bonaventura*.

— Signor Cyrus – disse Pencroff – credo sarebbe prudente porre al sicuro il nostro battello.

— Ebbene, dove volete metterlo, Pencroff?

— Nel Porto Pallone – rispose il marinaio. – In quel piccolo seno coperto dalle roccie.

— Fate pure, Pencroff, e conducetevi il *Bonaventura*, ma amerei meglio averlo sotto la nostra vigilanza immediata. Quando avremo tempo bisognerà fargli un piccolo porto.

— Bene! – esclamò Pencroff. – Un porto, un faro, un molo!

Nei primi giorni che passò al Palazzo di Granito l'incognito aveva manifestato qualche furore sordo, tanto da far temere che si precipitasse sul greto da una delle finestre, ma a poco a poco si calmò e si potè lasciargli libertà di movimenti, e già la carne cotta non produceva più in lui il senso di repulsione che aveva manifestato a bordo del *Bonaventura*.

L'ingegnere s'era proposto di passare ogni giorno alcune ore in sua compagnia. Andava a lavorare accanto a lui, procurando sempre d'occuparsi di cose che potessero richiamare la sua attenzione, I coloni seguivano con sincera commozione le fasi dell'opera intrapresa da Cyrus Smith e cercavano di aiutarlo partecipando alla sua speranza e alla sua fede.

Il giorno 30 settembre fu deciso di tentare un esperimento, cioè di condurre successivamente l'incognito di-

nanzi a quell'oceano che i suoi occhi avevano un tempo l'abitudine di contemplare e dinanzi a quelle foreste che dovevano rammentargliene altre in cui erano trascorsi tanti anni della sua vita.

Cyrus Smith e Pencroff entrarono nella sua stanza e lo trovarono accoccolato accanto alla finestra intento a guardare il cielo.

— Venite, amico — gli disse l'ingegnere.

Egli lo seguì tranquillamente ed entrò con lui e il marinaio nell'ascensore, mentre Nab, Harbert e Gedeone Spilett stavano ad attendere ai piedi del Palazzo di Granito. La cestella scese in pochi minuti e tutti furono riuniti sul greto.

I coloni s'allontanarono un po' dall'incognito, in modo da lasciargli un po' di libertà.

L'uomo fece qualche passo avanzandosi verso il mare, e gli brillò lo sguardo, ma non cercò punto di fuggire; stette a contemplare le piccole onde che, rotte dall'isolotto, venivano a morire sulla sabbia.

— Non è altro che il mare — fece osservare Gedeone Spilett — ed è impossibile che gl'ispiri il desiderio di fuggire.

— Sì — rispose Cyrus Smith — bisogna condurlo sull'altipiano, al lembo della foresta. Colà l'esperimento sarà più sicuro.

— D'altra parte, egli non potrà fuggire — fece osservare Nab — giacchè i ponti sono alzati.

— Oh! — disse Pencroff — non è certo un uomo da sentirsi imbarazzato davanti ad un rigagnolo come il

rivo Glicerina. Non stenterebbe ad attraversarlo, magari con un salto.

— Vedremo — si accontentò di rispondere Cyrus Smith, i cui occhi erano fissi su quelli del suo infermo.

Costui fu allora condotto verso la foce della Grazia, e tutti, risalendo la riva manca del fiume, giunsero all'altipiano di Lunga Vista.

Come fu nel luogo in cui crescevano i primi begli alberi della foresta, di cui la brezza agitava lievemente il fogliame, l'incognito parve respirare come inebriato quella brezza profumata, e gli uscì dal petto un respiro. I coloni se ne stavano indietro, pronti a trattenerlo se mai facesse un movimento per fuggire, ed infatti la povera creatura fu sul punto di slanciarsi nel rivo che lo separava dalla foresta; le sue gambe si tesero un istante come molle... ma subito si trattenne, si accasciò, ed una grossa lagrima gli colò dal ciglio.

Sì, il disgraziato aveva pianto! Senza dubbio qualche ricordo aveva attraversato il suo spirito, e, secondo le parole di Cyrus Smith, egli si era rifatto uomo colle lagrime.

Due giorni dopo quest'episodio, l'incognito parve volersi uniformare a poco a poco alla vita comune; era evidente che egli intendeva, ma non era meno evidente ch'egli si ostinava in modo strano a non parlare coi coloni, perchè una sera Pencroff accostando l'orecchio all'uscio della sua camera, intese queste parole: «No qui! io! Mai!».

L'incognito aveva intanto cominciato a servirsi degli

utensili, e lavorava nell'orto.

Un giorno, essendosi trovato a passare vicino ad Harbert, si fermò e gli chiese con voce soffocata:

— Che mese?

— Dicembre – rispose Harbert.

— Che anno?

— 1866.

— Dodici anni! dodici anni! – esclamò, e se ne andò bruscamente.

Harbert aveva riferito ai coloni la domanda e la risposta che gli erano state fatte.

— Il disgraziato – fece osservare Gedeone Spilett – non sapeva più in che mese, nè in che anno visse.

— Sì – aggiunse Harbert – e da dodici anni era sull'isolotto quando ve l'abbiamo trovato.

— Dodici anni! – rispose Cyrus Smith; – dodici anni di isolamento, dopo un'esistenza forse maledetta, possono ben alterare la ragione di un uomo.

— Io propendo a credere – disse allora Pencroff – che quest'uomo non sia giunto all'isola Tabor per naufragio, ma che per qualche crimine vi sia stato abbandonato.

— Forse avete ragione, Pencroff – rispose il *reporter* – e se così è, non è impossibile che coloro che l'hanno lasciato sull'isola tornino a cercarvelo un giorno.

— Sì, certo – rispose il marinaio. – Ma io non comprendo una cosa: se da dodici anni quest'uomo fu abbandonato nell'isola Tabor, si può ben immaginare che fosse già da molti anni in quello stato di selvatichezza in cui l'abbiamo trovato, e allora come ha egli potuto affi-

dare alle onde la bottiglia che ci permise di condurlo tra noi, la quale non può essere stata posta in mare che da poco tempo? Dico che non può esser stata posta in mare che pochi mesi or sono, perchè galleggiava ancora; non si può nemmeno supporre che, dopo di aver soggiornato un tempo più o meno lungo sulla spiaggia, abbia potuto essere ripresa dal mare, perchè la costa del sud è tutta scogli, e si sarebbe immancabilmente frantumata.

— E' vero — rispose Cyrus Smith pensoso.

— Eppoi — aggiunse il marinaio — se il documento aveva molti anni di età, essendo da tanto tempo chiuso in una bottiglia, sarebbe stato guastato dall'umidità; ora, così non era, anzi si trovava benissimo conservato.

L'osservazione del marinaio era giustissima e v'era in ciò un fatto incomprendibile, perchè il documento sembrava essere stato scritto di recente, quando i coloni lo trovarono nella bottiglia. Inoltre esso dava la posizione dell'isola Tabor in latitudine e longitudine precisa; il che richiedeva nel suo autore cognizioni non piccole d'idrografia, quali un semplice marinaio non poteva avere.

Il 10 novembre, verso le dieci pomeridiane, nel momento in cui cominciava a farsi notte, l'incognito si presentò all'improvviso dinanzi ai coloni, i quali erano riuniti sotto la veranda. Gli brillavano gli occhi stranamente, tutta la sua persona aveva ripreso l'aspetto feroce dei giorni cattivi.

Cyrus Smith ed i compagni furono atterriti, vedendo che, sotto l'impero d'una terribile commozione, i suoi denti battevano come quelli di uno che ha la febbre. Che

aveva egli? La vista dei suoi simili gli era dunque insopportabile? Non voleva più saperne di quella esistenza in compagnia onesta? Lo ripigliavano dunque la nostalgia e l'abbruttimento? Così si dovette credere udendolo uscire in queste frasi incoerenti:

— Perchè son io qui?... Con qual diritto mi avete strappato al mio isolotto? Vi può essere un legame fra voi e me? E sapete chi sono... che ho fatto... perchè era laggiù... solo? E chi vi dice ch'io non vi fossi stato abbandonato, e che non fossi condannato a morire colà? Conosceste voi il mio passato? Sapete se non ho rubato... assassinato... se non sono un miserabile, un essere maledetto... che deve vivere come una belva... lontano da tutti?... Dite, lo sapete voi?...

I coloni ascoltarono senza interrompere il disgraziato, al quale quelle mezze confessioni sfuggivano suo malgrado. Cyrus Smith volle allora tranquillarlo accostandosi a lui, ma egli diede indietro vivamente.

— No, no – esclamò – una parola sola... sono io libero?

— Siete libero — rispose l'ingegnere.

— Addio, dunque! – esclamò egli, e fuggì come un pazzo.

Nab, Pencroff, Harbert, corsero subito verso il lembo del bosco... ma tornarono soli!

Frattanto furono proseguiti i lavori d'ogni genere, tanto nell'altipiano di Lunga Vista, quanto al recinto, dove Cyrus Smith aveva intenzione di fabbricare una fattoria.

Il 15 novembre si fece la terza messe; il secondo rac-

colto di seicentomila grani produsse questa volta quattromila moggia, ossia più di cinquecento milioni di grani! La colonia era ricca di frumento, giacchè bastava seminarne una decina di moggia, perchè il raccolto fosse assicurato ogni anno, e tutti, uomini ed animali, potessero nutrirsene.

Fu dunque fatta la messe e consacrata l'ultima quindicina di novembre ai lavori di panificazione.

Infatti si aveva il grano ma non farina, e fu necessaria la costruzione d'un mulino.

Cyrus Smith avrebbe potuto trar partito dalla seconda cascata che sboccava sulla Grazia, per farne il motore, essendo la prima già occupata nel muovere i pestelli nel mulino da folatura; ma dopo molto discutere, fu deciso di fare un semplice mulino a vento sulle alture di Lunga Vista. La costruzione dell'uno non offriva maggiori difficoltà della costruzione dell'altro e s'era d'altra parte sicuri che su quell'altipiano esposto alle brezze marine non mancherebbe il vento.

— Senza contare — disse Pencroff — che il mulino a vento sarà più gaio e farà bell'effetto nel paesaggio.

Si posero dunque all'opera, scegliendo legno di costruzione per la gabbia e pel meccanismo del mulino. Alcune grosse pietre arenarie che si trovavano nel nord del lago poterono facilmente trasformarsi in macine, e quanto alle ali, dovevano esser fornite dall'inesauribile involucro del pallone. Cyrus Smith fece i disegni, e l'area del mulino fu scelta un po' a dritta del cortile, presso l'argine del lago.

Tutta la gabbia doveva poggiare sopra un perno tenuto saldo con grosse intelaiature, in guisa da poter girare insieme col meccanismo che conteneva, a seconda del vento. Quel lavoro fu compiuto rapidamente.

Nab e Pencroff erano divenuti abilissimi carpentieri, e non avevano che a seguire i modelli forniti dall'ingegnere. A questo modo una specie di casotto cilindrico, coperto d'un tetto aguzzo, sorse in breve tempo nel luogo designato. Tutti avevano lavorato alla costruzione del mulino, che il 1° dicembre era terminato.

— Ed ora, un buon vento – disse Pencroff – e ci porremo a macinare il nostro primo raccolto.

— Soffia appunto una bella brezza di nord-est – rispose Harbert.

Non vi era alcun motivo per ritardare l'inaugurazione del mulino, tanto più che i coloni avevano fretta d'assaggiare il primo boccone di pane dell'isola Lincoln.

Quel giorno adunque, nel mattino, furono macinati due o tre moggia di grano, e l'indomani a colazione una magnifica pagnotta, un po' compatta, forse, sebbene fermentata con lievito di birra, compariva sulla mensa del Palazzo di Granito. Ciascuno ne mangiò con avidità, come è facile immaginare.

Il 3 dicembre, Harbert aveva lasciato l'altipiano di Lunga Vista ed era andato a pescare sulla riva meridionale del lago.

Era senz'armi; fin allora non era mai stata necessaria alcuna precauzione, poichè le belve non si mostravano in quella parte dell'isola.

Frattanto Pencroff e Nab lavoravano nel cortile, mentre Cyrus Smith ed il *reporter* erano occupati nei Camini a fabbricar della soda, essendo esaurita la provvista di sapone. D'un tratto udirono delle grida:

— Aiuto! aiuto!

Cyrus Smith ed il *reporter*, troppo lontani, non avevano potuto intendere quelle grida. Pencroff e Nab, abbandonando il cortile, erano corsi a precipizio verso il lago. Ma prima di essi l'incognito, di cui nessuno avrebbe potuto sospettar la presenza in quel luogo, valicava il rivo Glicerina, che separava il lago dalla foresta, e balzava sulla riva opposta.

Colà Harbert era in faccia ad un formidabile giaguaro, simile a quello ch'era stato ucciso sul promontorio del Rettile. Colto alla sprovvista, egli se ne stava in piedi contro un albero, mentre l'animale sì teneva pronto ad avventarsi; ma l'incognito, senz'altr'arme fuorchè un coltello, si precipitò sulla belva formidabile, la quale si volse contro il nuovo avversario.

La lotta fu breve. L'incognito era d'una forza e d'una destrezza prodigiose. Aveva egli afferrato il giaguaro alla gola con una mano poderosa come una morsa, senza badare che gli artigli della belva gli penetravano nelle carni, e coll'altra le frugava il cuore col coltello.

Il giaguaro cadde. L'incognito lo spinse col piede e stava per fuggirsene, nel momento in cui i coloni giungevano sul teatro della lotta, quando Harbert aggrappandosi a lui, esclamò:

— No, no, non ve ne andrete!

Cyrus Smith mosse verso l'incognito, cui si corrugarono le sopracciglia quando lo vide avvicinarsi. Il sangue scorreva dalla sua spalla sotto la veste lacerata, ma egli non vi badava.

— Amico – gli disse Cyrus Smith – abbiamo contratto un debito di riconoscenza verso di voi. Per salvare il figlio nostro avete arrischiata la vita.

— La mia vita! – mormorò l'incognito – che vale? Meno di nulla.

— Siete ferito!

— Poco importa.

— Volete darmi la vostra mano?

E siccome Harbert cercava di afferrar quella mano che l'aveva salvato, l'incognito incrociò le braccia; gli si gonfiò il petto; gli si velò lo sguardo; parve voler fuggire, ma facendo un violento sforzo su sè stesso, disse bruscamente:

— Chi siete? Che pretendete d'essere per me?

Allora in poche parole Cyrus Smith narrò tutto quanto era accaduto loro dopo la partenza da Richmond, ed aggiunse che la più gran gioia che avessero provata dopo il loro arrivo nell'isola Lincoln, datava dal loro ritorno dall'isolotto, quando avevano potuto contare un compagno di più.

A tali parole costui arrossì, e curvò la testa sul petto in atto di confusione.

— Ed ora che ci conoscete – aggiunse Cyrus Smith – volete darci la vostra mano?

— No – rispose l'incognito con voce sorda – no, siete

gente onesta, voi! Ed io!...

Non vi era più dubbio adunque: quel disgraziato aveva commesso qualche grave colpa, già espiata forse con le lunghe sofferenze, ma di cui la coscienza non l'aveva ancora assolto, poichè egli si sentiva indegno di stringere la mano a gente onesta.

Per alcuni giorni la vita continuò nel modo abituale per i coloni; l'incognito lavorava in disparte, non prendeva parte ai pasti, si coricava sotto gli alberi dell'altopiano, sempre fuggendo la compagnia degli isolani.

Il 10 dicembre Cyrus Smith vide venirgli incontro l'incognito, il quale in tono umile gli disse:

— Signore, avrei una domanda da farvi.

— Parlate – rispose l'ingegnere.

L'incognito passò la mano sugli occhi, era preso da una specie di tremore e stette alcuni istanti senza poter proferire parola.

— Signore – diss'egli finalmente – vengo a pregarvi d'accordarmi una grazia.

— Quale?

— Voi avete, a quattro o cinque miglia di qui, ai piedi della montagna, un recinto per i vostri animali domestici. Codesti animali hanno bisogno d'essere curati; mi volete permettere che viva laggiù con essi?

Cyrus Smith guardò per alcuni istanti il disgraziato con un sentimento di profonda commiserazione, poi disse:

— Amico mio; il recinto non ha che delle stalle buone appena per gli animali.

— Sarà abbastanza per me.

— Amico – soggiunse Cyrus Smith – non vi contrasteremo in nulla. Vi piace vivere al recinto? sia pure. D'altra parte, sarete sempre il ben venuto al Palazzo di Granito. Ma postochè volete vivere al recinto, piglieremo le disposizioni necessarie perchè vi abbiate a star bene.

— Non serve, ci starò sempre bene comunque sia.

— Amico – aggiunse l'ingegnere, il quale insisteva a bella posta in questo appellativo cordiale – voi ci lascerete giudici di quanto dobbiamo fare.

— Grazie – disse l'incognito andandosene.

Fu deciso di costruire nel recinto una casa di legno e di renderla comoda il più possibile. Alcuni mobili: lettuccio, panca, tavola, forziere, furono fabbricati e trasportati nel recinto, come pure armi, munizioni ed utensili, ed il 20 dicembre l'ingegnere annunciò all'incognito che l'abitazione era pronta a riceverlo, ed egli rispose che vi sarebbe andato quella sera stessa. Ma verso le otto, mentre i coloni discorrevano lietamente nella gran sala del Palazzo di Gramito, l'infelice entrò e disse:

— Signori, innanzi di lasciarvi è necessario che io vi narri la mia storia.

— Non vi domandiamo nulla – disse l'ingegnere.

— E' mio dovere parlare.

In un cantuccio della gran sala, protetto dalla penombra, con le braccia incrociate sul petto, egli fece il seguente racconto, senza essere mai interrotto dai suoi ascoltatori.

CAPITOLO XII.

«Il 20 dicembre 1854, un yacht a vapore, il *Duncan*, appartenente a lord Glenarvan, gettava l'ancora sulla costa australiana, all'altezza del trentasettesimo parallelo.

«A bordo di quel yacht erano lord Glenarvan, sua moglie, un maggiore dell'armata inglese, un geografo francese, una fanciulla ed un giovanetto. Questi due ultimi erano i figli del capitano Grant, la cui nave, *Britannia*, era colata a fondo un anno prima. Il *Duncan* era comandato dal capitano John Mangles e aveva a un equipaggio di quindici uomini.

«Sei mesi prima, una bottiglia contenente un documento scritto in inglese, in tedesco ed in francese, era stata trovata nei mari d'Irlanda e raccolta dal *Duncan*. Quel documento diceva esistere ancora tre superstiti del naufragio del *Britannia*, e questi essere il capitano Grant e due dei suoi uomini; aver essi trovato rifugio in una terra, di cui dava la latitudine, ma la cui longitudine, cancellata dall'acque del mare, non era più leggibile.

«Cotesta latitudine era di 37-11 ostri; essendo incognita la longitudine, bisognava seguire tutto il 37° parallelo per arrivare alla terra abitata dal capitano Grant e dai suoi compagni.

«Avendo l'ammiragliato inglese esitato ad intraprendere questa ricerca, lord Glenarvan risolvette di tentar lui l'impresa e sua moglie e i figli del capitano Grant vollero accompagnarlo.

«La nave – lasciando Glasgow – si diresse verso l’Atlantico e risalì per il Pacifico fino alla Patagonia, dove, secondo una prima interpretazione del documento, si poteva immaginare che il capitano Grant fosse prigioniero degli indigeni.

«Il *Duncan* sbarcò i passeggeri sulla costa occidentale della Patagonia e ripartì per riprenderli alla costa orientale, al capo Corrientes. Lord Glenarvan attraversò la Patagonia seguendo il trentasettesimo parallelo, e non avendo trovato alcuna traccia del capitano, s’imbarcò nuovamente il 13 novembre per proseguire le sue ricerche a traverso l’Oceania.

«Dopo aver visitato senza successo le isole Tristan d’Acunha ed Amsterdam, poste sul suo cammino, il *Duncan*, come ho detto, giunse al capo Bernouilli il 20 dicembre 1854. Era intenzione di lord Glenarvan di attraversare anche l’Australia.

«A poche miglia dalla spiaggia era la fattoria di un Irlandese, il quale offrì ospitalità ai viaggiatori. Lord Glenarvan gli chiese se sapesse che un tre alberi inglese, il *Britannia*, fosse naufragato da meno di due anni sulla costa ovest dell’Australia. L’Irlandese non aveva mai sentito parlare di tale naufragio, ma con meraviglia di tutti, uno dei servitori uscì a dire:

«— Milord, ringraziate Iddio se il capitano Grant è ancor vivo; egli si trova in terra australiana.

«— E chi siete voi – domandò lord Glenarvan.

«— Uno Scozzese al par di voi, milord, uno dei compagni del capitano Grant, uno dei naufraghi del *Britannia*.

«Quest'uomo si chiamava Ayrton. Era infatti il terzo ufficiale del *Britannia*, come testimoniavano le sue carte, ma, separato dal capitano Grant al momento in cui la nave si frangeva sugli scogli, egli aveva creduto che il suo capitano fosse perito e che unico superstite fosse lui, Ayrton.

«— Solo – soggiunse – non è sulla costa ovest, ma sulla costa est dell'Australia che la nave calò a fondo; e se il capitano Grant è vivo ancora, come indica il documento, egli è prigioniero degl'indigeni australiani, ed è sull'altra costa che bisogna cercarlo.

«Codesto Ayrton era un traditore. Egli era veramente il terzo ufficiale del *Britannia*, ma, in seguito a discussioni col capitano, aveva cercato d'indurre l'equipaggio alla rivolta e d'impadronirsi della nave, onde il capitano Grant lo aveva sbarcato il 28 aprile 1852, poi era ripartito abbandonandolo.

«Questo miserabile nulla sapeva del naufragio del *Britannia*, ma l'aveva appreso dal racconto di Glenarvan! Dopo il suo abbandono egli era divenuto, col nome di Ben Joyce, il capo dei deportati evasi, e se affermò impudentemente che il naufragio era avvenuto sulla costa est, se indusse lord Glenarvan a lanciarsi in quella direzione, gli è che sperava di separarlo dalla sua nave, di rendersi egli padrone del *Duncan* e di farne un pirata del Pacifico.»

A questo punto l'incognito s'interruppe un istante, gli tremava la voce, ma tosto ripigliò a dire:

«La spedizione partì e si diresse a traverso la terra au-

straliana. Fu naturalmente disgraziata, giacchè Ayrton o Ben Joyce, come si voglia chiamarlo, la dirigeva, ora preceduto, ora seguito dalla sua banda di deportati, che era stata avvertita del colpo da fare. Frattanto, il *Duncan* era stato mandato a Melbourne per essere riparato di alcune avarie. Si trattava dunque di indurre lord Glenarvan a dargli l'ordine di lasciare Melbourne e di recarsi sulla costa est dell'Australia, dove sarebbe stato facile impadronirsene. Dopo aver guidato la spedizione molto presso a quella costa, in mezzo a vaste foreste dove mancava ogni cosa, Ayrton ottenne una lettera che si era incaricato di portare al *Duncan*, lettera che conteneva l'ordine di recarsi sulla costa est, alla baia di Twofold, vale a dire a poche giornate da dove si era fermata la spedizione. Era là che Ayrton aveva dato convegno ai suoi complici.

«Nel momento in cui egli stava per ricevere la lettera fu smascherato, ma da quel bandito che era, riuscì ad averla ugualmente, non starò a dirvi mediante quali sotterfugi.

«Quivi giunto, consegnò la lettera a Tom Austin, il quale spiegò subito la vela, ma per un provvidenziale errore e con grandissimo dispetto di Ayrton, non la costa est dell'Australia, sibbene quella della Nuova Zelanda era designata come lungo di destinazione.

«Intanto lord Glenarvan era giunto, dopo mille stenti, alla costa est dell'Australia, ma il *Duncan* non v'era. Telegrafò a Melbourne e gli fu risposto: «*Duncan* partito 18 corr. per destinazione ignota».

«Gli venne allora il dubbio che il suo yacht fosse caduto nelle mani di Ben Joyce e diventato una nave di pirati.

«Ma non volle abbandonare la partita. Era uomo intrepido e generoso. S'imbarcò sopra una nave mercantile, si fece condurre alla costa ovest della Nuova Zelanda; la traversò sul trentasettesimo parallelo, senza incontrare alcuna traccia del capitano Grant; ma sull'altra costa, con sua gran meraviglia e per volere del Cielo, ritrovò il *Duncan*, che, sotto gli ordini del secondo, aspettava da cinque settimane.

«Si era al 3 marzo 1855: lord Glenarvan era a bordo del *Duncan*, ma Ayrton pure vi era.

«Com'egli apprese la presenza di Ayrton a bordo, lo fece subito condurre dinanzi a sè, ordinandogli di dire tutto quanto sapeva intorno al capitano Grant. Ayrton rifiutò di parlare ed il lord lo minacciò di consegnarlo alle autorità inglesi, ma la minaccia a nulla valse. Tentò allora lady Glenarvan di indurre il bandito a parlare, ed ella vi riuscì, ma in cambio della sua confessione Ayrton volle la promessa che sarebbe stato sbarcato in un'isola del Pacifico, invece di essere consegnato alle autorità inglesi.

«Così egli fu sbarcato nell'isola Tabor, ed è appunto là che per un vero miracolo furono trovati il capitano Grant e i suoi due uomini. Il bandito doveva sostituirli, e lord Glenarvan gli disse, lasciandolo:

«— Sarete solo sotto l'occhio di Dio, che vede ogni cuore, ma non sarete nè perduto nè ignorato, come fu il capitano Grant.

«E il *Duncan* scomparve. Era il 18 marzo 1855.

«Ayrton era solo, ma non gli mancavano nè munizioni, nè armi, nè utensili, nè sementi. Era a disposizione del deportato la casa costrutta dall'onesto capitano Grant. Egli non doveva far altro che spiare nell'isolamento i delitti commessi. Egli si pentì, ebbe vergogna dei suoi delitti e fu ben disgraziato. Oh! quanto soffrì il miserabile! Oh, quanto lavorò per rinnovare sè stesso, e quanto pregò per rigenerarsi!

«Per due o tre anni la cosa andò così. Ma Ayrton, stremato dall'isolamento, sempre intento a guardare se non apparisse alcuna nave all'orizzonte, domandandosi se il tempo dell'espiazione fosse per cessare, soffriva come non si è sofferto mai. Ah, quanto è dura la solitudine, per un'anima tormentata dai rimorsi! Ma, senza dubbio, il Cielo non lo credeva abbastanza punito, perchè egli a poco a poco si sentì divenire selvaggio, si sentì a poco a poco abbrutire. Non so se dopo due o quattro anni di abbandono, ma alla fine divenne quel miserabile che voi avete trovato. Non ho bisogno di dire che Ayrton, Ben Joyce ed io siamo la stessa persona!»

Cyrus Smith e gli altri si erano levati al finire di questo racconto.

— Ayrton — disse Cyrus Smith — voi siete stato un grande colpevole, ma il Cielo deve trovare certamente che avete spiato i vostri delitti, e ve ne dà una prova riconducendovi fra i vostri simili. Ecco la mia mano.

Ayrton si precipitò su quella mano che gli veniva offerta e grosse lagrime gli colarono dagli occhi.

— Volete vivere con noi?

— Signor Smith, lasciatemi qualche tempo ancora – rispose Ayrton – lasciatemi solo nell’abitazione del recinto.

— Come vorrete. Ma permettetemi ancora una domanda, amico. Poichè era vostro disegno di vivere isolato, perchè avete gettato in mare il documento che ci pose sulle vostre tracce?

— Un documento? – disse Ayrton, sembrando non comprendere di che si parlasse. – Un documento!

— Sì, un documento chiuso in una bottiglia che abbiamo trovato e che dava la situazione esatta dell’isola Tabor.

Ayrton si passò una mano sulla fronte e dopo aver pensato rispose:

— Non ho mai gettato nessun documento in mare.

— Mai? – esclamò Pencroff.

— Mai!

Ed Ayrton, inchinandosi, uscì.

— Pover’uomo – disse Harbert, dopo aver visto Ayrton sparire nell’oscurità.

— Tornerà – disse Cyrus.

— Ma chi avrà gettata la bottiglia in mare? – chiese Pencroff.

— Egli stesso – rispose Nab – ma sarà stato mezzo pazzo.

— La cosa non può spiegarsi altrimenti, amici miei – disse l’ingegnere, il quale sembrò non voler prolungare la conversazione.

— Sì — rispose il *reporter* — la storia che ha raccontato è vera in tutto e per tutto. Io mi ricordo benissimo che i giornali hanno riferito il tentativo fatto da lord Glenarvan, ed il risultato che aveva ottenuto.

— Ayrton ha detto il vero, non ne dubitate, Pencroff — aggiunse Cyrus Smith — perchè fu una verità ben crudele per lui. Quando uno si accusa a questo modo, non mentisce.

In quel giorno i medesimi lavori riunirono Cyrus Smith ed il *reporter* nell'officina dei Camini.

— Sapete, caro Cyrus — disse Gedeone Spilett — che la spiegazione che avete data ieri non mi soddisfa niente affatto? Come ammettere che quel disgraziato abbia potuto scrivere il documento e gettare la bottiglia in mare, senza serbarne alcuna memoria?

— Non è lui che l'ha gettata, caro Spilett.

— Non credo nulla, non so nulla — aggiunse Cyrus Smith interrompendo il *reporter*; — mi accontento di mettere questo incidente fra quelli che non ho potuto spiegare fino ad oggi.

Ayrton aveva intanto preso possesso della sua casa e s'occupava del gregge. Per non lasciarlo troppo lungamente solo, i coloni gli facevano frequenti visite e gli raccomandavano di dare avviso al Palazzo di Granito se qualche cosa di nuovo si fosse verificato in quella parte dell'isola.

Ma l'ingegnere, pensando che potevano sopravvenire fatti che richiedessero un pronto intervento, come l'apparizione di una nave, un naufragio, l'arrivo di pirati, ecc.,

risolvette di mettere in comunicazione diretta il recinto col Palazzo di Granito mediante il telegrafo.

— Dopo questo – esclamò Pencroff – non dispero più di viaggiare un giorno in ferrovia per l'isola!

Si posero all'opera, cominciando dal più difficile, vale a dire dalla preparazione dei fili, perchè se non si fosse riuscito in questo, diveniva inutile fabbricare le pile e gli altri accessori.

Il ferro dell'isola Lincoln era, si sa, di qualità eccellente, e perciò adattissimo a lasciarsi manipolare. Cyrus Smith cominciò dal fabbricare una filiera, vale a dire una lastra d'acciaio, che fu fatta con buchi conici di diverso calibro, i quali dovevano successivamente ridurre il filo al grado di sottigliezza richiesta. Questo pezzo d'acciaio, dopo essere stato temperato, fu posto saldamente sopra un telaio, cacciato ben addentro nel suolo, a pochi piedi dalla gran cascata, della cui forza motrice doveva l'ingegnere servirsi un'altra volta.

Infatti colà era il molino di folatura, che non agiva. Il suo albero, mosso poderosissimamente, poteva servire a stirare i fili avvolgendoli intorno a sè. L'operazione fu delicata e richiese molta cura.

Si trattava ora di costruire le pile; ma siccome nell'isola di Lincoln mancava il rame e il carbone di storta era assai difficile da ottenere, Cyrus Smith risolse di fare delle pile semplicissime, che si accostassero a quelle che Becquerel⁷ costruiva nel 1820 e nelle quali entra-

7 Eletttricista francese, eccellente volgarizzatore della sua scienza. Visse dal 1788 al 1878.

vano lo zinco, l'acido azotico e la potassa, tutte sostanze che il nostro ingegnere aveva a sua disposizione.

Il 6 febbraio fu incominciato il piantamento dei pali, muniti d'isolatori di vetro destinati a sopportare il filo, che doveva seguire la strada del recinto. Alcuni giorni dopo i fili erano tesi e pronti a condurre, con una velocità di centomila chilometri al secondo, la corrente elettrica che la terra doveva ricondurre al suo punto di partenza.

Erano state costruite due pile, una pel recinto, una pel Palazzo di Granito, perchè se era utile che il recinto comunicasse possibilmente col Palazzo di Granito, poteva essere utile che il Palazzo comunicasse col recinto. Quanto al ricevitore ed al trasmettitore, furono semplicissimi. Alle due stazioni il filo s'avvolgeva sopra una calamita elettrica, vale a dire sopra un ferro dolce avvolto da un filo; appena la comunicazione era stabilita fra i due poli, la corrente traversava il filo, passava nella calamita elettrica, che si calamitava temporaneamente, e tornava, passando per il suolo, al polo negativo. Se si interrompeva la corrente, la calamita elettrica subito si scalamitava; bastava dunque porre una lastra di ferro dolce davanti alla calamita elettrica, che, attratta quando vi era la corrente, ricadeva quando la corrente era interrotta.

Ottenuto questo movimento della lastra, Cyrus Smith potè molto facilmente porvi un ago disposto sopra un quadrante, che portava le lettere dell'alfabeto, ed a questo modo corrispondere da una stazione all'altra.

Il tutto fu compiuto il 12 febbraio. Cyrus Smith domandò se ogni cosa andava bene al recinto, e ricevette

alcuni istanti dopo una risposta soddisfacente di Ayrton. Pencroff non stava in sè dalla gioia, ogni mattina ed ogni sera mandava al recinto un telegramma, che non rimaneva mai senza risposta⁸.

Il tempo essendo magnifico e la temperatura caldissima, i compagni ne approfittarono per fare parecchie ricognizioni nelle foreste dell'ovest, sempre però bene armati, poichè erano frequenti gli incontri con certi cinghiali selvatici ferocissimi, contro i quali bisognava lottare sul serio. Approfittarono anche di queste spedizioni per fare una guerra terribile ai giaguari, per i quali Ge-deone Spilett ed Harbert nutrivano un odio speciale.

Già una ventina di magnifiche pelli adornavano la gran sala del Palazzo di Granito, e se la cosa continuava, la razza dei giaguari doveva essere presto spenta nell'isola; ed a ciò miravano appunto i cacciatori.

L'ingegnere prese parte qualche volta a varie ricognizioni che furono fatte nelle parti incognite dell'isola, ed egli esaminava tutto con attenzione minuziosa. Ben altre tracce, oltre quelle degli animali, cercava egli nel più fitto di quegli ampi boschi, ma nulla mai di sospetto apparve agli occhi suoi. Top e Jup che lo accompagnavano, non lasciavano scorgere coi loro atti che vi fosse nulla di straordinario; eppure più d'una volta ancora il cane latrò all'orifizio di quel pozzo che l'ingegnere ave-

8 Se nel tempo in cui il Verne immagina l'azione di questo romanzo, fosse già stato inventato il telefono, Cyrus Smith avrebbe certamente impiantato un apparecchio telefonico tra il recinto e il Palazzo di Granito, per corrispondere con Ayrton a viva voce.

va esplorato senza frutto.

Si incominciò anche ad adoperare l'apparecchio fotografico, trovato nella cassa, e di cui non si era ancor fatto uso.

Il *reporter* ed il suo aiutante divennero in breve abili operatori, e dopo aver fatto copie abbastanza belle di paesaggi, fecero le fotografie a tutti i compagni, con grande gioia di Pencroff. Ma il ritratto meglio riuscito fu senza contrasto quello di mastro Jup, che aveva posato con una serietà indescrivibile.

I grandi calori dell'estate terminarono nel mese di marzo; il tempo fu talvolta piovoso. Anzi il mattino del 21 si credette fosse caduta la prima neve.

Harbert, il quale si era messo di buon'ora ad una delle finestre del Palazzo di Granito, esclamò:

— To'! l'isolotto ricoperto di neve!

— Della neve in questa stagione? – rispose il *reporter*, che aveva raggiunto il giovinetto.

I compagni furono presto al loro fianco, e tutti insieme poterono accertarsi che, non solamente l'isolotto, ma tutto il greto ai piedi del Palazzo di Granito era coperto d'uno strato bianco, sparso uniformemente sul suolo.

— E' proprio neve! – disse Pencroff.

— Od almeno le assomiglia molto – rispose Nab.

— Ma il termometro segna 58 gradi (14 centigradi sopra zero) – fece osservare Gedeone Spilett.

Cyrus Smith guardava il bianco lenzuolo senza dir nulla, poichè egli non sapeva veramente come spiegare tale fenomeno in quella stagione e con una temperatura

calda.

— Per mille diavoli – esclamò Pencroff – le nostre piantagioni geleranno

E già il marinaio si disponeva a discendere, quando fu preceduto dall'agile Jup, il quale si lasciò scivolar fino a terra.

Ma appena la scimmia fu scesa, l'enorme strato di neve si sollevò e si sparpagliò nell'aria a fiocchi così innumerevoli, che la luce del sole ne fu velata per alcuni minuti.

— Uccelli! – esclamò Harbert.

Erano infatti sciame d'uccelli marini, dalle penne abbaglianti per bianchezza. Si erano posati a centinaia di migliaia sull'isolotto e sulla costa, e sparvero lontanamente, lasciando i coloni sbalorditi come d'un cambiamento a vista che avesse fatto succedere l'estate all'inverno in una scena di teatro. Disgraziatamente il cambiamento era stato così improvviso, che nè il *reporter*, nè il giovinetto riuscirono ad atterrare uno di quegli uccelli, di cui non poterono neppure conoscere la specie,

Alcuni giorni dopo era il 26 marzo, vale a dire il secondo anniversario del giorno in cui i naufraghi dell'aria erano stati gettati sull'isola deserta.

CAPITOLO XIII.

Due anni erano passati dall'arrivo dei nostri amici nell'isola, ed essi non avevano ancor potuto avere nessuna comunicazione coi loro simili.

Nessuna nave era passata in vista, o almeno non si era mai potuta scorgere nessuna vela: Evidentemente l'isola di Lincoln si trovava fuori dalle vie battute.

Pure una speranza di salvezza rimaneva, e questa speranza appunto fu discussa un giorno della prima settimana di aprile dai coloni riuniti nella sala del Palazzo di Granito.

— Non avremo che un mezzo – disse Gedeone Spilett – un solo mezzo di lasciar l'isola Lincoln, e sarà di costruire un bastimento grande tanto da poter tenere il mare per qualche centinaio di miglia. Mi sembra che quando si è fatta una scialuppa, si possa anche fare una nave!

— Non dico di no – rispose Pencroff, il quale aveva sempre voto preponderante nelle questioni marittime. – Non dico di no, sebbene non sia la medesima cosa l'andar vicino e l'andar lontano. Se la nostra scialuppa fosse stata minacciata da qualche colpo di vento durante il tragitto all'isola Tabor, sapevamo che il porto non era lungi nè da una parte, nè dall'altra. Ma mille e dugento miglia da percorrere sono un bel tratto, e la terra più vicina è almeno a tale distanza.

— Non dobbiamo anche dimenticare – aggiunse l'ingegnere – che Lord Glenarvan ha promesso ad Ayrton di

venirlo a ripigliare.

— Sì — disse il *reporter* — e credo che ritornerà presto, poichè sono dodici anni che Ayrton è stato abbandonato.

— Sono d'accordo con voi — rispose Pencroff — ma il lord andrà all'isola Tabor e non all'isola Lincoln,

— Dunque, amici miei — soggiunse l'ingegnere — noi dobbiamo prendere le precauzioni necessarie perchè la nostra presenza e quella di Ayrton siano segnalate all'isola Tabor.

— Peccato — osservò il marinaio — che abbiamo dimenticato di prendere questa precauzione nel nostro primo viaggio.

— E perchè — disse Harbert — dovevamo prenderla? Non conoscevamo la storia d'Ayrton, ignoravamo che lo si dovesse venire a cercare un giorno, e quando abbiamo saputo questa storia, la stagione era tanto avanzata da non permetterci di tornare all'isola Tabor.

— Sì, era troppo tardi, e bisogna differire la traversata fino alla prossima primavera — osservò Cyrus Smith.

— Ma se lo yacht scozzese venisse prima? — disse Pencroff.

— Non è probabile — rispose l'ingegnere — perchè lo yacht non sceglierebbe la stagione invernale per avventurarsi in queste lontane regioni. Dunque, amici miei, poichè abbiamo questa speranza di tornare in patria, aspettiamo pazienti, e se ci sarà tolta, vedremo allora che cosa ci convenga fare.

— In ogni caso — disse Pencroff — s'intende che se lasceremo l'isola Lincoln in un modo o nell'altro, non

sarà perchè ci stiamo male.

— No, Pencroff – rispose l'ingegnere – sarà perchè siamo lontani da tutto ciò che un uomo deve amare di più al mondo: la famiglia, gli amici, il paese natale.

Fu però deciso di adoperare il battello prima del sopraggiungere della cattiva stagione, per fare un viaggio intorno all'isola. Il disegno di questa escursione fu messo innanzi da Pencroff e l'ingegnere diede la sua piena approvazione, poichè desiderava di vedere coi propri occhi quella parte del loro dominio che rimaneva ancora sconosciuta.

La partenza fu fissata per il 16 aprile. Ayrton non volle prendervi parte, nonostante il ripetuto invito dei compagni; fu però convenuto ch'egli venisse al palazzo di Granito, dove mastro Jup gli avrebbe fatta buona compagnia.

Il 16 aprile, tutti accompagnati da Top, i nostri coloni s'imbarcarono.

Delle novanta miglia che misurava il perimetro dell'isola, la costa sud ne contava una ventina dal porto al promontorio, e ci volle tutta la giornata per giungere al promontorio, poichè il battello, lasciando il porto, non trovò più che due ore di riflusso, ed ebbe invece sei ore di flusso, a cui fu difficilissimo resistere.

Poichè si trattava: d'una esplorazione minuziosa del litorale, fu convenuto di non viaggiare di notte e perciò il *Bonaventura* venne ad ancorarsi sotto il promontorio.

Tutti i passeggeri dormivano abbastanza bene, tranne Pencroff, che, appena sorta l'alba, spiegò le vele, per in-

cominciare l'esplorazione della costa occidentale.

I coloni conoscevano questa magnifica costa boschiva, avendone già percorso a piedi il lembo, pure essa eccitò di nuovo tutta la loro ammirazione. Costeggiavano la terra, quanto più vicino era possibile, moderando la velocità in guisa di poter osservare ogni cosa, badando solo a non urtare in alcuni tronchi d'alberi che galleggiavano qua e là.

Più volte anzi gettarono l'ancora, e Gedeone Spilett prese delle vedute fotografiche di quel superbo litorale.

Verso il mezzodì il *Bonaventura* era arrivato alla foce del fiume della Cascata. Al di là, sulla riva destra, riapparivano gli alberi, ma più rari, e tre miglia più lungi essi non formavano più se non gruppi isolati tra i contrafforti occidentali del monte, il cui dorso arido si prolungava fino al litorale.

Quale contrasto fra la parte sud e la parte nord di questa costa! Tanto quella era boschiva e verdeggiante, altrettanto l'altra era aspra e selvaggia.

Il *Bonaventura* passò dinanzi alla costa, che rasentò alla distanza di mezzo miglio. Fu facile vedere che si componeva di macigni di ogni dimensione, da venti piedi d'altezza fino a trecento, e d'ogni forma, cilindrici come torri, prismatici come campanili, piramidali come obelischi, conici come camini da officina.

Cyrus Smith e i suoi compagni guardavano con mesto stupore, mentre Top mandava latrati che venivano ripetuti dai mille echi della muraglia basaltica. L'ingegnere osservò che quei latrati rassomigliavano a quelli che il

cane emetteva vicino al pozzo del Palazzo di Granito. Egli ordinò di accostare il battello, così che venne a rasentare quasi le roccie del litorale; ma non vide nulla, nè una caverna, nè una cavità che potesse servire di rifugio ad un essere qualsiasi.

Alla sera il *Bonaventura* gittò l'ancora in un piccolo seno del litorale, al nord dell'isola. La notte passò tranquilla e alle otto del mattino seguente esso filava verso il capo Mandibola col vento in poppa.

— Non mi stupirei – disse Pencroff – che si preparasse qualche colpo di vento d'ovest; ieri il sole si è coricato dietro un orizzonte rossissimo.

— Ebbene – disse Cyrus Smith – spieghiamo le vele più che possiamo e si vada a cercar rifugio nel golfo del Pescecan; credo che il *Bonaventura* vi sarà al sicuro.

— Benissimo – rispose Pencroff – e d'altra parte la costa nord non è formata che di dune pochissimo attraenti

— Non mi dorrebbe – aggiunse l'ingegnere – di passare non solo la notte, ma anche la giornata di domani, in questo seno che merita d'essere esplorato attentamente.

— Credo che vi saremo costretti, lo vogliamo o no – rispose Pencroff – perchè l'orizzonte comincia a farsi minaccioso all'ovest.

— In ogni caso, abbiamo buon vento per giungere al capo Mandibola – fece osservare il *reporter*.

— Buonissimo vento – rispose il marinaio – ma per entrar nel golfo bisognerà bordeggiare, e mi piacerebbe vederci chiaro in paraggi che non conosco.

— Paraggi che devono essere sparsi di scogli – aggiunse Harbert – se giudichiamo da ciò che abbiám visto nella costa sud del golfo del Pescecane.

— Pencroff – disse allora Cyrus Smith – fate ciò che credete meglio. Ci rimettiamo a voi.

— State tranquillo, signor Cyrus – rispose il marinaio – non mi esporrò senza necessità.

— Che ora è? – domandò egli.

— Le dieci – rispose Gedeone Spilett.

— E qual distanza dobbiamo percorrere sino al capo, signor Cyrus?

— Quindici miglia circa – rispose l'ingegnere.

— L'affare di due ore e mezzo – disse allora Pencroff; – saremo in faccia al capo tra mezzodì e la una. Disgraziatamente, la marea comincerà ad abbassarsi in quel momento, ed il riflusso uscirà dal golfo. Temo assai che ci sarà difficile entrarvi, avendo mare e vento contro di noi.

— Tanto più che oggi è luna piena – fece osservare Harbert – e queste maree d'aprile sono fortissime.

— Ebbene, Pencroff – domandò Cyrus Smith – non potete gettar l'ancora sulla punta del capo?

— Ancorarmi vicino a terra col brutto tempo che minaccia! Che dite mai, signor Cyrus? Sarebbe tutt'uno come voler essere buttati contro la costa.

— Che farete, dunque?

— Cercherò di stare al largo fino al flusso, vale a dire fino alle sette pomeridiane, e se sarà ancora chiaro cercherò d'entrare nel golfo; se no, rimarremo a far bordate

tutta notte, ed approderemo domani all'alba.

— Fate voi, Pencroff – rispose Cyrus Smith.

— Ah! – disse il marinaio – se vi fosse soltanto un faro su questa costa! sarebbe più comodo per i naviganti.



La nave pirata (Cap. XIV, pag. 175).

— Sì – rispose Harbert – e questa volta non avremo un ingegnere compiacente, che ci accenda il fuoco per

conducerci in porto.

— Un fuoco? — domandò Cyrus meravigliato.

— Oh; certo! — esclamò il marinaio — ci saremmo trovati in ben grave imbarazzo senza la precauzione che voi avete presa di accendere un fuoco sull’altipiano.

— Sì, sì, è stata proprio una felice idea — disse l’ingegnere.

Ma alcuni istanti dopo, trovandosi a prua col *reporter*, gli diceva all’orecchio:

— Se vi è una cosa certa in questo mondo, si è che io non ho mai acceso nessun fuoco nella notte dal 19 al 20, nè sull’altipiano, nè in nessun’altra parte dell’isola.

Le cose andarono come Pencroff aveva previsto; il vento divenne impetuoso ed acquistò una velocità di oltre cento chilometri all’ora. Bisognò dunque stare a largo, ma per buona fortuna, se il vento era impetuoso, il mare non si fece molto brutto e non si ebbero quindi da temere i colpi delle onde, che sono un gran pericolo per i piccoli battelli.

Durante la notte Cyrus Smith e Gedeone Spilett non fecero che pensare al misterioso fuoco e alla necessità di fare una completa investigazione di tutte le parti dell’isola.

Quando le prime luci dell’alba si disegnarono sull’orizzonte dell’est, il vento, che si era calmato, girò di due quarti e permise a Pencroff d’imboccare più facilmente lo stretto ingresso del golfo. Verso le sette del mattino il *Bonaventura*, dopo essersi lasciato portare verso il capo Mandibola nord, entrava prudentemente nel passo, avventurandosi su quelle acque chiuse nella più strana cor-

nice di lave.

— Ecco – disse Pencroff – un tratto di mare che formerebbe una magnifica rada, in cui una flotta potrebbe fare comodamente le evoluzioni.

— Quello che soprattutto è curioso – fece osservare Cyrus Smith – gli è che questo golfo è stato formato da due corsi di lave eruttate dal vulcano, che si sono accumulate con eruzioni successive. Ne risulta adunque che questo golfo è riparato interamente da tutti i lati, ed è a credere che anche nei tempi più brutti il mare vi sia placido come un lago.

— Senza dubbio – aggiunse il marinaio – poichè il vento per penetrarvi non ha che la stretta gola scavata fra i due capi, ed anzi il capo nord copre il capo sud in guisa da rendere difficilissima l'entrata alle raffiche. In verità il nostro *Bonaventura* potrebbe starvi tutto l'anno senza nemmeno gettar l'àncora.

Ma se le flotte dell'Unione⁹ hanno bisogno d'un riparo sicuro nel Pacifico, credo che non troveranno di meglio di questa rada.

— Le acque sono profonde? – domandò l'ingegnere; – perchè ciò che basta alla chiglia del *Bonaventura* non basterebbe a quella dei nostri vascelli corazzati.

— E' facile accertar la cosa – rispose Pencroff.

Ed il marinaio gettò una lunga corda che gli serviva di scandaglio ed a cui era legato un pezzo di ferro. Quella corda misurava circa 150 braccia e si svolse tutta sen-

9 La Repubblica degli Stati Uniti d'America.

za toccar fondo.

— Vedete – disse Pencroff – i nostri vascelli corazzati possono venir qui; non si areneranno.

— Infatti – disse Cyrus Smith – è un vero abisso questo golfo; ma tenendo conto dell'origine plutonica dell'isola, non è da stupire che nel fondo del mare vi siano simili avvallamenti.

Le lave alte e scoscese non offrivano, in tutto il perimetro del golfo, alcun punto propizio ad uno sbarco. Era una costiera insuperabile, che ricordava, con maggiore aridità, i fiordi della Norvegia.

Il *Bonaventura*, rasentando quelle alte muraglie fino a toccarle, non trovò nemmeno una sporgenza che potesse permettere ai passeggeri di lasciare il bordo.

Fu volta la prua verso il Palazzo di Granito e presto alle enormi rocce di lava succedettero quelle dune capricciose fra le quali l'ingegnere era stato trovato. Alle cinque l'ancora del *Bonaventura* mordeva il fondo sabbioso alla foce della Grazia ed i nostri coloni sbarcavano, accolti da Ayrton e da Jup, che erano ad attenderli sul greto.

Quando poterono trovarsi soli Cyrus Smith e Gedeone Spilett convennero sull'utilità di richiamare l'attenzione dei loro compagni sul carattere strano ed inesplicabile di certi incidenti.

Infatti alcuni giorni dopo, mentre tutti erano riuniti sull'altipiano di Lunga Vista, l'ingegnere prese la parola dicendo:

— Amici miei, io vorrei discorrere un po' con voi su

certi fatti che sono avvenuti nell'isola ed intorno ai quali sarei lieto di sapere come la pensate. Codesti fatti sono, per così dire, soprannaturali.

— Soprannaturali! – esclamò il marinaio lanciando un buffo di fumo; – che la nostra isola sia soprannaturale?

— No, Pencroff, ma misteriosa certo – rispose l'ingegnere – a meno che voi non possiate spiegarci quello che finora Spilett ed io non abbiamo potuto comprendere.

— Parlate, signor Cyrus – rispose il marinaio.

— Ebbene, avete compreso – disse allora l'ingegnere – come è potuto accadere, che dopo di essere caduto in mare, io sia stato trovato ad un quarto di miglio nell'interno dell'isola, e ciò non avendo avuto coscienza di nulla?

— Forse eravate svenuto... – disse Pencroff.

— Non è ammissibile – rispose l'ingegnere – ma tiriamo innanzi. Avete voi compreso in qual modo Top ha potuto scoprire il mio ricovero a cinque miglia dalla grotta in cui ero coricato?

— L'istinto del cane... – rispose Harbert.

— Bizzarro istinto – fece osservare il *reporter* – poiché, malgrado il vento e la pioggia che infuriavano in quella notte, Top giunse ai Camini asciutto e senza una macchia di fango.

— Tiriamo innanzi – disse l'ingegnere. – Avete compreso in qual modo il nostro cane fu così bizzarramente respinto fuor delle acque del lago dopo la sua lotta col dugongo?

— No, lo confesso – rispose Pencroff – e non si comprende nemmeno la ferita che il dugongo aveva al fian-

co, ferita che sembrava esser fatta con arma tagliente.

— Tiriamo innanzi. Avete voi compreso, amici, come mai si trovasse quel grano di piombo nel corpo del pecari, e come quella cassa sia arenata così felicemente, senza che rimanesse alcuna traccia di naufragio, e come abbiamo incontrato così a tempo la bottiglia contenente il documento, nella nostra prima escursione in mare; come, dopo l'invasione delle scimmie, la scala sia stata gettata così opportunamente: come infine il documento che Ayrton dice di non aver mai scritto, sia caduto nelle nostre mani?

Pencroff e Nab si guardarono in volto stupefatti, ma senza saper rispondere.

— Ebbene, amici miei – aggiunse l'ingegnere – un ultimo fatto è venuto ad aggiungersi e non meno inesplicabile degli altri. Quando siete tornati dall'isola Tabor, voi dite che vi è apparso un fuoco sull'isola Lincoln?

— Certamente – rispose il marinaio.

— Ne siete ben certi?

— Come vedo voi.

— Anche tu, Harbert?

— Sì, sì, perfettamente! – rispose Harbert – ed era senza dubbio sulle alture del Palazzo di Granito,

— Ebbene, amici – rispose Cyrus Smith – nella notte dal 19 al 20 ottobre, nè Nab nè io non abbiamo acceso alcun fuoco sulla costa.

— Non avete... — esclamò Pencroff al colmo dello stupore, senza poter compiere la frase.

— Non abbiamo lasciato il Palazzo del Granito, – ri-

spose Cyrus Smith, – e se si è mostrato un fuoco sulla costa, è un'altra mano che lo ha acceso.

Pencroff, Harbert e Nab erano stupefatti... Non era possibile alcuna illusione, essi avevano visto veramente un fuoco nella notte dal 10 al 20 ottobre.

Sì, ne dovettero convenire, vi era un mistero! Un'influenza inesplicabile, evidentemente favorevole ai coloni, ma che eccitava la loro curiosità, si faceva sentire nell'isola Lincoln. Vi era dunque qualche essere nascosto? Bisognava saperlo ad ogni costo.

Cyrus Smith ricordò pure ai compagni la singolare attitudine di Top e di Jup, quando si accostavano all'orificio del pozzo, che metteva in comunicazione il Palazzo di Granito col mare e disse loro che aveva esplorato il pozzo, senza trovarvi nulla di sospetto. La conclusione fu la determinazione, presa da tutti i membri della colonia, di frugare intieramente l'isola appena fosse tornata la bella stagione.

Frattanto i brutti giorni erano venuti e l'inverno si preannunziava aspro e precoce, onde furono ripresi i lavori per lo svernamento. Ayrton era stato fornito di vesti calde e comode ed era venuto ad abitare al Palazzo di Granito, pure conservando la sua attitudine umile e triste.

Durante la maggior parte del terzo inverno i nostri coloni dovettero rimanere quasi sempre chiusi nel Palazzo di Granito, causa le frequenti e terribili bufere. Furono però fatte, nelle soste del cattivo tempo, delle brillanti partite di caccia, dopo le quali i compagni e specialmente Gedeone Spilett ed Harbert ritornavano alla loro abi-

tazione carichi di selvaggina.

CAPITOLO XIV.

In questo tempo non avvenne nessun nuovo incidente inesplicabile. Nulla di strano accadde, benchè Pencroff e Nab stessero a spiare i nonnulla da poter attribuire ad una causa misteriosa.

Perfino Top e Jup non s'aggiravano più intorno al pozzo e non davano alcun segno d'inquietudine. Pareva dunque che la serie degli incidenti soprannaturali fosse interrotta, benchè se ne parlasse spesso durante le veglie nel Palazzo di Granito e si fosse sempre d'accordo in ciò, che bisognava frugar l'isola fin nelle parti più difficili da esplorare.

Ma un avvenimento di molta gravità, e le cui conseguenze potevano essere funeste, venne a distogliere dalle loro occupazioni Cyrus Smith ed i suoi compagni.

Si era alla fine del mese d'ottobre, la bella stagione s'avanzava a gran passi. La natura si rinnovava sotto i raggi del sole, ed in mezzo al fogliame persistente delle conifere, che formavano il lembo del bosco, appariva già il fogliame nuovo dei perlari, delle banesie e dei deodar.

Il 17 di quel mese d'ottobre, verso le tre pomeridiane, Harbert, sedotto dalla purezza del cielo, ebbe il pensiero di fotografare tutta la baja dell'Unione, dirimpetto all'altipia-

no di Lunga Vista, dal capo Mandibola fino al capo Artiglio.

L'orizzonte era limpido, ed il mare, ondulando alla lieve brezza, aveva l'immobilità delle acque d'un lago punteggiato qua e là di pagliuzze luminose.

L'obbiettivo era stato collocato in una delle grandi sale del Palazzo di Granito, d'onde dominava il greto e la baja; Harbert procedette come era solito fare, ed ottenuta la negativa, andò a fissarla per mezzo delle sostanze che erano deposte in un cantuccio sicuro del Palazzo di Granito.

Tornato in piena luce, Harbert, esaminando bene la prova, ci vide un punto quasi impercettibile che macchiava l'orizzonte del mare.

Cercò di farlo sparire ripetendo la lavatura, ma non vi riuscì. «E' un difetto del vetro» pensò.

Ed allora ebbe la curiosità d'esaminare quel difetto con una lente, che tolse ad uno dei canocchiali.

Ma appena ebbe guardato, mandò un grido, e per poco non gli sfuggì di mano la negativa.

Correndo subito alla camera in cui stava Cyrus Smith, porse il vetro e la lente all'ingegnere, indicandogli la macchiuzza.

Cyrus Smith esaminò quel punto, poi pigliando il canocchiale, corse alla finestra.

Il canocchiale, dopo aver percorso l'orizzonte, s'arrestò alla fine sul punto sospetto, e Cyrus Smith, abbassandolo, proferì questa sola parola:

«Bastimento».

Infatti una nave era in vista dell'isola Lincoln!

Da due anni e mezzo i naufraghi del pallone erano stati gettati sull'isola Lincoln, e fin allora nessuna comunicazione era stata possibile tra essi ed i loro simili. Una volta il *reporter* aveva tentato di mettersi in rapporto col mondo abitato affidando ad un uccello un messaggio che conteneva il segreto della loro condizione; ma non bisognava contare seriamente su questa speranza. Solo Ayrton, e nelle circostanze che sono note, era venuto ad aggiungersi ai membri della piccola colonia. Ora, ecco che in quel giorno medesimo (17 ottobre) altri uomini apparivano inaspettati in vista dell'isola; su quel mare sempre deserto.

Non si poteva più dubitarne! Una nave era là. Ma passerebbe essa al largo o verrebbe a costa? Fra poche ore i coloni dovevano uscire dall'incertezza.

Cyrus Smith ed Harbert avevano subito chiamato Ge-deone Spilett, Pencroff e Nab nella gran sala del Palazzo di Granito, e li avevano messi al fatto di quanto accadeva. Pencroff, pigliando il canocchiale, percorse rapidamente l'orizzonte, arrestandosi sul punto indicato, vale a dire su quello che aveva prodotto la macchia impercettibile della prova fotografica.

— Per mille diavoli! è proprio una nave! — diss'egli con voce che non denotava una soddisfazione straordinaria.

Ogni tanto Pencroff ripigliava il canocchiale e s'appoggiava alla finestra, d'onde esaminava con estrema attenzione la nave, che era distante ben venti miglia all'est.

Ad un tratto Harbert esclamò:

— Se fosse il *Duncan*!

Il *Duncan*, come ognuno ricorda, era lo yacht di lord Glenarvan, il quale aveva abbandonato Ayrton nell'isolotto e doveva tornare a riprenderlo un giorno. Ora, l'isolotto non si trovava tanto lontano dall'isola Lincoln, che una nave diretta all'una non potesse passare in vista dell'altra. Cento cinquanta miglia li separavano in longitudine e settantacinque miglia in latitudine.

— Bisogna avvertire Ayrton – disse Gedeone Spilett – e chiamarlo immediatamente; egli solo ci può dire se sia o no il *Duncan*.

Fu tale il parere di tutti, ed il *reporter*, dirigendosi all'apparecchio telegrafico, che metteva in comunicazione il recinto ed il Palazzo di Graitto, mandò questo dispaccio:

«Venite subito.»

Alcuni istanti dopo Ayrton rispondeva:

«Vengo.»

Poi i coloni continuarono ad osservare la nave.

— Se è il *Duncan* – disse Harbert – Ayrton lo riconoscerà facilmente, poichè ha navigato a bordo di esso per un certo tempo.

— Voglia il cielo – disse Cyrus Smith – che sia veramente lo yacht di lord Glenarvan, perchè di qualunque altra nave avrei timore. Questi mari sono mal frequentati, ed io temo sempre la visita di qualche pirata malese alla nostra isola.

— La difenderemo! – esclamò Harbert.

— Senza dubbio – rispose l'ingegnere sorridendo –

ma è meglio non aver bisogno di difenderla.

Verso le quattro, vale a dire un'ora dopo l'avviso avuto, Ayrton giungeva al Palazzo di Granito, ed entrava nella gran sala dicendo:

— Agli ordini vostri, signori.

Cyrus Smith gli porse la mano come era uso fare, e conducendolo presso alla finestra, gli disse:

— Ayrton, vi abbiamo pregato di venire per un grave motivo. Una nave è in vista dell'isola.

Ayrton sulle prime impallidì lievemente e gli occhi suoi si turbarono un istante, poi curvandosi fuor della finestra, percorse l'orizzonte, ma non vide nulla.

— Pigliate il canocchiale – disse Gedeone Spilett – e guardate bene, Ayrton, perchè potrebbe darsi che quella nave fosse il *Duncan*, venuto in questi mari per ricondurvi in patria.

Ayrton prese il canocchiale e lo appuntò nella direzione indicata.

Per alcuni minuti osservò egli l'orizzonte senza muoversi, senza proferir parola, poi disse:

— E' veramente una nave, ma non credo che sia il *Duncan*.

Dopo un certo tempo, essendosi la nave ancora avvicinata, Ayrton riprese il canocchiale, ma lo abbassò quasi subito, esclamando:

«Signori, non è il *Duncan*».

Fu possibile accertare che la nave era attrezzata a brik.

Pencroff, incorniciando di nuovo il bastimento nel campo del canocchiale, riconobbe che quel brik poteva

stazzare da tre a quattrocento tonnellate, che era di forme svelte, d'andatura ardita e fatto apposta per la corsa, e doveva essere un rapido corridore dei mari. Ma a qual nazione apparteneva? Era difficile determinarlo.

— Eppure – disse il marinaio – una bandiera sventola sul corno, ma non ne posso vedere i colori,

— Prima di mezz'ora li vedremo – rispose l'ingegnere.

Cominciava a scendere la notte, e col giorno anche il vento d'alto mare cessava. La bandiera del brick, meno tesa, s'impigliò nelle drizze, e divenne sempre più difficile l'osservazione.

— Non è una bandiera americana – diceva ogni tanto Pencroff – e nemmeno inglese, perchè il rosso si vedrebbe subito; non ha nemmeno i colori francesi o tedeschi, e non è la bandiera bianca della Russia, nè quella gialla della Spagna. La si direbbe una bandiera di colore uniforme. Vediamo: in questi mari che bandiera si può trovare più comunemente: la bandiera del Chili, ma ha tre colori; la brasiliana, ma è verde; la giapponese, ma è nera e gialla, mentre questa...

In quel mentre il vento spiegò la bandiera incognita, Ayrton afferrò il canocchiale, che Pencroff aveva deposto, l'appressò all'occhio e con voce sorda disse:

«La bandiera nera! La bandiera dei pirati!»

— Amici miei – disse l'ingegnere – forse quella nave vuol solo osservare i contorni dell'isola, forse il suo equipaggio non sbarcherà. Checchè ne sia, dobbiamo fare di tutto per nascondere la nostra presenza. Il molino è troppo riconoscibile; vadano Ayrton e Nab a smontar-

ne le ali, nascondiamo pure sotto i fitti rami le finestre del Palazzo di Granito, siano spenti tutti i fuochi e nulla tradisca la presenza dell'uomo in quest'isola.

— E la nostra scialuppa? — disse Harbert.

— Oh! — rispose Pencroff — essa è al sicuro nel Porto Pallone, e sfido quei cialtroni a trovarla.

Gli ordini dell'ingegnere furono subito eseguiti. Nab ed Ayrton salirono sull'altipiano e presero tutte le cautele necessarie perchè ogni indizio d'abitazione sparisse.

Mentre attendevano a quella bisogna, i loro compagni andarono al lembo del bosco del Jacamar, d'onde portarono gran quantità di rami e di liane, che dovevano ad una certa distanza rappresentare una vegetazione naturale e nascondere così le aperture della muraglia di granito.

Al medesimo tempo le munizioni e le armi furono disposte in guisa da poter servire all'istante, in caso d'improvvisa aggressione.

Com'ebbero prese tutte quelle precauzioni, Cyrus Smith disse:

— Amici miei — ed in così dire la sua voce era commossa — se i miserabili vogliono impadronirsi della nostra isola, noi la difenderemo, non è vero?

— Sì, Cyrus, e se sarà necessario, morremo per difenderla.

L'ingegnere porse la mano ai compagni, che la strinsero con effusione.

Ayrton soltanto, rimasto nel suo cantuccio, non si era unito ai coloni; forse egli, l'antico deportato, se ne sentiva tuttavia indegno.

Cyrus Smith comprese quanto accadeva nell'animo di lui, e movendogli direttamente incontro, gli domandò:

— E voi che farete?

— Il mio dovere – rispose Ayrton.

Era scesa la notte, la luna nuova era comparsa, una nuova profonda oscurità avvolgeva il mare. Le nuvole massicce che s'addensavano nel cielo non lasciavano penetrare alcun bagliore. Il vento era cessato interamente col crepuscolo; nè una foglia si moveva sugli alberi, nè un'onda mormorava sul greto. Nulla più si vedeva della nave, i cui fuochi erano tutti spenti, e se pure era ancora in vista dell'isola, non si poteva sapere in che direzione fosse.

— Chissà – disse allora Pencroff – forse quel dannato bastimento avrà fatto rotta durante la notte e non lo troveremo più all'alba.

Come in risposta all'osservazione del marinaio, balenò una viva luce e si udì una cannonata.

La nave era sempre là ed aveva dei pezzi d'artiglieria a bordo.

Erano passati sei secondi tra il bagliore ed il colpo.

Dunque il brik era ad un miglio e un quarto circa dalla costa.

Nel medesimo tempo si udì un rumore di catene che scorrevano stridendo attraverso le cubie.

La nave aveva gettato l'ancora in vista del Palazzo di Granito.

Non rimaneva più alcun dubbio circa le intenzioni dei pirati; essi avevano gettata l'ancora a breve distanza del-

l'isola ed era evidente che l'indomani essi contavano di venire a terra coi loro canotti. Mentre i coloni tristamente si intrattenevano sulla loro situazione, Ayrton si avvicinò loro e, rivolgendosi all'ingegnere:

— Signor Smith – disse – mi date un permesso?

— Quale?

— Quello di andare fino alla nave per riconoscere le forze del suo equipaggio.

— Ma, Ayrton... – rispose concitato l'ingegnere – rischierete la vita...

— Perchè no, signore?

— Gli è più del vostro dovere, questo.

— Ho qualcosa di più del mio dovere da fare – rispose Ayrton.

— Voi andrete colla piroga fino al bastimento? – domandò Gedeone Spilett.

— No, vi andrò a nuoto; la piroga non può passare là dove un uomo può cacciarsi fra due acque.

— E sapete che il brick è a un miglio e mezzo dalla costa? – disse Harbert.

— Sono buon nuotatore, signor Harbert.

— Ma vi dico che rischierete la vita! – insistè l'ingegnere.

— Poco importa – rispose Ayrton – ve lo domando per grazia; è forse questo un mezzo di riabilitarmi agli occhi miei.

— Andate pure! – disse Cyrus, sapendo bene che un rifiuto avrebbe profondamente contristato quell'uomo.

— Ed io vi accompagnerò – disse Pencroff.

Ayrton, per esser pronto a gettarsi in acqua, si spogliò sul greto e si spalmò di grasso, per meglio resistere ai morsi del freddo, perchè poteva darsi che egli dovesse rimanere immerso per qualche ora.

Erano le dieci e mezzo di sera quando i due valorosi, imbarcati sulla piroga, scomparvero agli occhi dei loro compagni.

Il canale fu facilmente attraversato e la piroga venne alla riva opposta dell'isolotto. Ciò fu fatto non senza precauzioni, per paura che qualche pirata gironzasse in quel luogo; ma, dalle osservazioni fatte, parve certo che l'isolotto era deserto.

Ayrton, seguito da Pencroff, lo attraversò a passo rapido, facendo levare a volo gli uccelli annidati nei vani delle roccie; poi senza esitare si gettò in mare e nuotò tacitamente nella direzione della nave, di cui alcuni lumi accesi da poco indicavano allora la situazione esatta.

Quanto a Pencroff, si rannicchiò in una cavità della spiaggia ed aspettò il ritorno del compagno.

Mezz'ora dopo Ayrton, senz'essere stato visto nè inteso, si accostava alla nave e s'aggrappava con una mano alle corde del bompreso. Respirò allora, e tirandosi su per mezzo delle catene, giunse all'estremità del tagliamare. Colà erano messi ad asciugare alcuni calzoncini da marinaio. Ne vestì un paio, ed essendosi accomodato alla meglio, porse ascolto.

Non si dormiva a bordo del brick; al contrario, si discuteva, si cantava e si rideva; ed ecco le parole, accompagnate da bestemmie, che più impressionarono Ayrton:

— Buon acquisto il nostro brik! cammina bene; lo *Speedy*¹⁰ merita il suo nome.

— Tutta la marina di Norfolk può metterglisi dietro senza raggiungerlo.

— Evviva il comandante!

— Evviva Bob Harrey!

E' facile comprendere che cosa provasse Ayrton sentendo quel brano di conversazione, quando si sappia che quel Bob Harrey era uno dei suoi antichi compagni dell'Australia, evaso dal noto penitenziario inglese dell'isola di Norfolk, insieme ai suoi compagni.

Bob Harrey si era impadronito del brick, lo *Speedy*, ancorato in vista dell'isola Norfolk; l'equipaggio era stato trucidato, e da un anno quella nave, divenuta bastimento di pirati, vagava pei mari del Pacifico sotto il comando di Harrey, un tempo capitano di lungo corso e che conosceva assai bene Ayrton.

In quel momento i deportati erano per la maggior parte riuniti sul cassero, a poppa della nave, ma alcuni sdraiati sul ponte parlavano ad alta voce.

Il dominio dei coloni era dunque minacciato d'un immenso pericolo. Evidentemente l'isola, col suo piccolo porto, colle sue ricchezze d'ogni maniera, di cui i coloni avevano tanto bene approfittato, colle occulte profondità del Palazzo di Granito, doveva convenire a meraviglia ai deportati, nelle cui mani sarebbe divenuta un eccellente luogo di rifugio, assicurando loro, perciò stesso ch'era

10 Parola inglese, che significa *spedito, celere*.

incognita, l'impunità. Evidentemente anche la vita dei coloni non sarebbe rispettata, e la cura di Bob Harrey e dei suoi complici sarebbe di trucidarli senza pietà.

Bisognava adunque combattere, bisognava distruggere fino all'ultimo quei miserabili indegni di pietà.

Così pensò Ayrton, ed egli sapeva bene che Cyrus Smith sarebbe stato del suo avviso.

Ma la resistenza coronata da vittoria era poi possibile? Questo dipendeva dall'armamento del brick e dal numero d'uomini del suo equipaggio, ed è appunto quanto Ayrton risolvette di riconoscere ad ogni costo. Siccome un'ora dopo il suo arrivo le vociferazioni avevano incominciato a quietarsi, e molti dei deportati erano già immersi nel sonno dell'ebbrezza, Ayrton non esitò ad avventurarsi sul ponte dello *Speedy* che, spenti i lumi, rimaneva allora in una oscurità profonda.

Si issò adunque sul tagliamare e per il bompresso giunse al castello di prua del brick: cacciandosi, allora, fra i deportati, che giacevano qua e colà, fece il giro del bastimento e riconobbe che lo *Speedy* era armato di quattro cannoni, i quali dovevano lanciare delle palle di otto o dieci libbre. Si accertò, anzi, toccandoli, che i cannoni si caricavano dalla culatta; erano dunque armi moderne di facile maneggio e di terribile effetto.

Qui sarebbe finita la missione del coraggioso Ayrton; ma a quest'uomo, il quale voleva fare qualche cosa più del proprio dovere, venne un pensiero eroico: dar fuoco alle polveri per far saltare in aria il brick, liberando così i coloni da ogni pericolo, a rischio della propria vita.

Ayrton si calò con precauzione nell'interno del bastimento, ingombro di molti dormienti, che l'ubriachezza più che il sonno teneva assopiti.

Un fanale ardeva ai piedi del grande albero, intorno al quale erano appese armi da fuoco di ogni sorta.

Ayrton staccò una rivoltella e si assicurò che fosse carica, quindi si cacciò verso poppa, dove si trovava la polveriera.

Finalmente giunse al tramezzo che chiudeva lo scompartimento di poppa, e doveva aprirsi sulla polveriera medesima. Ayrton, costretto a forzarlo, si pose all'opera. Era difficile operare senza rumore, poichè si trattava di rompere un catenaccio; fu rotto e la porta aperta.

In quella un braccio s'appoggiò sulla spalla di Ayrton.

— Che fai tu là? — domandò con voce brusca un uomo d'alta statura, che sorgendo nell'ombra diresse la luce d'una lanterna sul volto di Ayrton.

Costui diede indietro; aveva riconosciuto il suo antico compagno Bob Harrey, il quale invece non doveva riconoscere lui, credendolo morto da un pezzo.

— Che fai tu là? — ripeté Bob Harrey, afferrando Ayrton per la cintola.

Ma Ayrton, senza rispondere, respinse vigorosamente il capo dei deportati e cercò di slanciarsi nella polveriera.

Un colpo di revolver in mezzo a quei barili e tutto sarebbe stato finito.

— Aiuto, figliuoli! — aveva esclamato Bob Harrey.

Due o tre pirati, desti dalla sua voce, s'erano sollevati e facendosi addosso ad Ayrton cercarono di atterrarlo. Il

robusto Ayrton si sbarazzò dalla loro stretta. S'udirono due colpi di rivoltella e due deportati caddero, ma una coltellata che non potè parare gli fendette le carni della spalla.

Ayrton comprese di non poter più porre in atto il suo disegno. Bob Harrey aveva chiusa la porta della polveriera, e avveniva sul ponte un movimento che indicava lo svegliarsi generale dei pirati. Bisognava riserbarsi per combattere al fianco di Cyrus Smith. Più non rimaneva che fuggire.

Ma era possibile ancora la fuga? La cosa era dubbia, sebbene Ayrton fosse risoluto a tutto tentare per raggiungere i compagni. Gli rimanevano quattro colpi da sparare. Due li sparò subito, dei quali uno diretto contro Bob Harrey; non lo colpì, gravemente almeno, ed Ayrton, approfittando d'un movimento dei suoi avversari, si precipitò verso la scala e tornò sul ponte del brick. Passando dinanzi alla lanterna, la spezzò con un calcio; si fece una profonda oscurità, che doveva favorire la sua fuga.

Due o tre pirati, desti dal rumore, scendevano le scale in quel mentre. Un quinto colpo di rivoltella ne fece ruzzolare uno giù per gli scalini; gli altri si trassero in disparte, non comprendendo nulla di quanto accadeva. In due balzi Ayrton fu sul ponte del brick, e tre secondi più tardi, dopo aver scaricato l'ultima volta la rivoltella sulla faccia d'un pirata che lo aveva afferrato per il collo, egli scavalcava il parapetto e si precipitava in mare.

Non aveva percorso sei braccia che le palle crepitarono intorno a lui come grandine.

Quale doveva essere la commozione di Pencroff, riparato sotto una roccia dell'isola, quella di Cyrus Smith, del *reporter*, di Harbert e di Nab, accoccolati nei Camini, quando intesero quelle detonazioni a bordo del brick!

Si erano lanciati sul greto e coi fucili spianati si tenevano pronti a respingere qualsiasi aggressione.

Per essi non v'era dubbio possibile. Ayrton, sorpreso dai pirati, era stato trucidato, e forse anco i miserabili volevano approfittare della notte per fare una incursione nell'isola.

Passò una mezz'ora in ansia mortale; pure gli spari erano cessati, e non riapparivano nè Ayrton, nè Pencroff. L'isolotto era dunque invaso? Non bisognava correre in aiuto d'Ayrton e di Pencroff? Ma in qual modo? Il mare alto in quel mentre rendeva il canale insuperabile. La piroga non era più là.

S'immagini adunque l'orribile inquietudine che s'impadroniva di Cyrus Smith e dei suoi compagni.

Finalmente, verso le dodici e mezza, una piroga portante due uomini s'accostò al greto.

Era Ayrton leggermente ferito alla spalla, e Pencroff sano e salvo, che i loro amici ricevettero a braccia aperte. Subito tutti si rifugiarono nei Camini, dove Ayrton narrò quanto era accaduto e non nascose il suo disegno di far saltare in aria il brick.

Tutte le mani strinsero quella di Ayrton, il quale non dissimulò quanto la situazione fosse grave.

— Ebbene, sapremo morire – disse il *reporter*:

— Abbiamo qualche speranza di cavarcela, signor

Cyrus? – disse il marinaio.

— Sì, Pencroff!

— Eh! Sei contro cinquanta!

— Sì, sei! senza contare...

— Chi mai?

Cyrus non rispose, ma mostrò il cielo colla mano.

Passò la notte senza incidenti; i coloni si erano tenuti pronti e non avevano abbandonato il posto dei Camini.

I pirati d'altra parte non avevano più dato segno di vita e si sarebbe potuto credere che fossero partiti, temendo d'aver a che fare con avversari troppo forti; ma quando spuntò l'alba i coloni poterono scorgere lo *Speedy* fra le nebbie del mattino.

— Ecco, amici miei – disse allora l'ingegnere – le disposizioni che mi sembra conveniente prendere prima che la nebbia sia del tutto diradata, Essa ci nasconde agli occhi dei pirati e noi potremo agire senza svegliare la loro attenzione. Ciò che più importa è di lasciar credere ai deportati che gli abitanti dell'isola siano un gran numero, e perciò capaci di resistere. Io vi propongo adunque di dividerci in tre gruppi, che si apposteranno il primo ai Camini, il secondo alla foce della Grazia; quanto al terzo, credo che sia bene collocarlo sull'isolotto, per impedire o ritardare almeno ogni tentativo di sbarco. Noi abbiamo due carabine e quattro fucili, saremo dunque bene armati, e siccome non ci manca nè la polvere, nè le palle, non risparmiate i colpi. Nulla abbiamo a temere dai fucili o dai cannoni del brick. Che potrebbero essi fare contro queste roccie? E siccome non

faremo fuoco dalle finestre del Palazzo di Granito, ai pirati non verrà in mente di mandare là degli obici che potrebbero cagionare danni irreparabili. Ciò che è da temersi è la necessità di venire alle mani, poichè i deportati hanno il vantaggio del numero. Bisogna dunque opporci a qualunque sbarco. Non facciamo risparmio di munizioni; tiriamo spesso e giusto. Ciascuno di noi ha otto o dieci nemici da uccidere e bisogna che li uccida.

Cyrus Smith aveva delineato nettamente la situazione con voce pacata, come se si fosse trattato di dirigere dei lavori e non di regolare una battaglia. Quelle disposizioni furono approvate in silenzio. Più non si trattava che di pigliare il proprio posto, innanzi che la nebbia si fosse dissipata interamente.

Nab e Pencroff salirono subito al Palazzo di Granito e vi presero sufficienti munizioni; Gedeone Spilett ed Ayrton, entrambi tiratori eccellenti, furono armati di due carabine di precisione che avevano una portata di circa un miglio.

I quattro fucili toccarono a Cyrus Smith, Pencroff, Nab ed Harbert.

Ecco come furono divisi i posti: Cyrus Smith ed Harbert rimasero ai Camini, Gedeone Spilett e Nab andarono a porsi in mezzo delle roccie alla foce della Grazia, Ayrton e Pencroff spinsero in acqua la piroga e si accinsero ad attraversare il canale per occupare separatamente due posti nell'isolotto.

Prima d'occupare i loro posti i coloni si strinsero un'ultima volta la mano.

Verso le sei e mezzo del mattino la nebbia si diradò e lo *Speedy* apparve tutto intero ad una distanza non superiore di un miglio e un quarto dalla sponda; la sinistra bandiera sventolava al suo corno.

L'ingegnere poté vedere col cannocchiale che i quattro cannoni componenti l'artiglieria di bordo erano stati appuntati sull'isola ed erano evidentemente pronti a far fuoco al primo segnale. Nondimeno lo *Speedy* rimaneva muto. Si vedevano una trentina di pirati andare e venire sul ponte. Taluni erano saliti sul cassero. Altri due, dalle barre del gran pappafico, osservavano con cannocchiali l'isola attentissimamente.

Certo, Bob Harvey ed il suo equipaggio non potevano rendersi conto preciso di quanto era accaduto nella notte a bordo del brick. Quell'uomo seminudo, contro il quale essi avevano lottato, che aveva scaricato la sua rivoltella sei volte contro di loro, che aveva ucciso un uomo e feriti due, era esso scampato alle loro palle? Aveva egli potuto tornare alla costa a nuoto? Aveva veramente avuto il disegno di far saltare in aria il brick, come immaginava Bob Harvey? Tutto ciò doveva essere molto confuso nello spirito dei pirati; ma d'una cosa non potevano più dubitare, cioè che l'isola incognita, dinanzi alla quale lo *Speedy* aveva gettato l'ancora, era abitata e che vi era là forse una colonia disposta a difendersi.

Pure nessuno si mostrava nè sul greto, nè sulle alture. Il litorale sembrava assolutamente deserto; in ogni caso non vi era proprio alcuna traccia di abitazione.

Alle otto i coloni osservarono un certo movimento a

bordo dello *Speedy*. Si metteva in mare un canotto e sette uomini vi scendevano armati di fucili. Il loro scopo era senza dubbio di fare una prima ricognizione. Pencroff e Ayrton attesero che il canotto fosse a tiro e spararono due fucilate che fecero cadere supini i due che stavano al timone. Subito dopo una detonazione violenta partì dal brick ed una palla, battendo sulla cresta delle rupi che riparavano Pencroff ed Ayrton, la fece andare in scheggie, senza però colpire i due tiratori.

Il canotto non ritornò a bordo, come si sarebbe potuto credere, ma sostituì i timonieri e si diresse verso la foce della Grazia, coll'intenzione di penetrarvi e di prendere alle spalle i coloni che erano sull'isolotto, in modo che questi, qualunque fosse il numero, si trovassero fra il fuoco del canotto ed il fuoco del brick.

Pencroff ed Ayrton, benchè comprendessero il pericolo di essere presi alle spalle, non avevano lasciato il loro posto, sia che non volessero mostrarsi ancora agli assalitori ed esporsi ai cannoni dello *Speedy*, sia che contassero sopra Nab e Gedeone Spilett, i quali erano appostati alla foce del fiume, e sopra Cyrus Smith ed Harbert che stavano sulle roccie dei Camini.

Venti minuti dopo le prime fucilate, il canotto era in faccia alla Grazia a meno di due gomene. La marea cominciava a salire colla sua violenza consueta: onde i deportati si sentirono trascinati verso il fiume, e fu solo a forza di remi che riuscirono a mantenersi nel mezzo del canale. Ma mentre passavano a tiro della foce della Grazia, due palle li salutarono e altri due di loro caddero

bocconi. Nab e Spilett non avevano sbagliato il colpo.

Subito il brik sparò un'altra cannonata contro il posto indicato dal fumo delle schioppettate, ma senza altro frutto fuor quello di togliere qualche scheggia alle rupi.

Il canotto oramai non portava più che tre uomini validi. Spinto dalla corrente, entrò nel canale colla rapidità della freccia, passò innanzi a Cyrus Smith ed Harbert, i quali, non giudicandolo a tiro, stettero muti; poi, facendo il giro della punta nord dell'isolotto con i due remi che gli rimanevano, fece per tornare al brick.

Finora i coloni non avevano a lamentarsi. Il giuoco si faceva brutto per gli avversari, i quali contavano già quattro uomini feriti gravemente o forse morti.

Passò mezz'ora prima che il canotto, che doveva lottare contro la corrente, avesse raggiunto lo *Speedy*. Spaventose grida echeggiarono a bordo allo spettacolo dei feriti, e subito altri otto uomini briachi di collera e forse anche dalle libazioni della vigilia, si gettarono nel canotto con l'intento di forzare l'ingresso della Grazia, mentre un'altra imbarcazione con dodici uomini si dirigeva verso l'isolotto per snidare i coloni.

La situazione diveniva pericolosa per Pencroft e Ayrton; ma prima di lasciare il loro posto essi gettarono il disordine nell'equipaggio del canotto.

Avevano appena raggiunto Cyrus e Harbert, che già l'isolotto veniva invaso dai pirati e percorso da ogni parte.

Degli otto uomini che montavano l'altra scialuppa, due furono colpiti a morte da Gedeone Spilett e Nab e la scialuppa andò ad infrangersi contro le scogliere. Ma i

sei superstiti riuscirono a metter piede sulla riva destra del fiume.

Le cose stavano adunque a questo modo: sull'isolotto dodici pirati, molti dei quali feriti senza dubbio, ma con un canotto a loro disposizione; sull'isola sei sbarcati, ma messi nell'impossibilità di giungere al Palazzo di Granito, perchè non potevano attraversare il fiume, i cui ponti erano alzati.

La va bene – aveva detto Pencroff precipitandosi nei Camini; – la va bene, signor Cyrus; che ne pensate voi?

— Io penso che la lotta piglierà un nuovo aspetto, poichè non si può supporre che quei pirati sieno così stupidi da continuare in condizioni tanto sfavorevoli per essi.

— Ad ogni modo, non attraverseranno il canale: le carabine di Ayrton e del signor Spilett sono là per impedirlo, e sapete bene ch'esse colpiscono a più di un miglio.

— Senza dubbio – rispose Harbert – ma che potranno fare due carabine contro i cannoni del brik?

— Il brik non è ancora nel canale.

— E se ci viene? – chiese Cyrus Smith.

— Per mille diavoli dell'inferno! – esclamò Pencroff – pare che i mariuoli si accingano a levare l'ancora.

— Forse saremo costretti a rifugiarci nel Palazzo di Granito – fece osservare Harbert

— Aspettiamo – rispose Cyrus Smith.

Era purtroppo vero! Lo *Speedy* cominciava a virare sull'ancora e manifestava l'intenzione di avvicinarsi all'isolotto.

In questo mentre i pirati che occupavano l'isolotto si

erano a poco a poco portati alla riva opposta e non erano più separati dalla terra se non dal canale. Armati di soli fucili, essi non potevano fare alcun male ai coloni imboscati sia ai Camini, sia alla foce della Grazia; ma non sapendoli muniti di carabine a lungo tiro, non credevano nemmeno di essere esposti; per la qual cosa andavano su e giù per l'isolotto allo scoperto.

Breve fu la loro illusione. Parlarono allora le carabine di Ayrton e di Gedeone Spilett e dissero senza dubbio cose spiacevoli a due di quei pirati, i quali caddero supini.

Fu uno sbandarsi generale.

Gli altri dieci non si presero nemmeno la briga di raccogliere i feriti o i morti, corsero in gran fretta all'altra costa dell'isolotto, si gettarono nel canotto che li aveva condotti, e a forza di remi tornarono a bordo.

— Otto di meno! — aveva esclamato Pencroff. — In verità si direbbe che il signor Spilett ed Ayrton si diano la parola di agir d'accordo.

— Signori — rispose Ayrton caricando la carabina — la cosa si fa grave. Il brick spiega le vele.

Cyrus Smith si domandava che cosa fosse possibile fare. Bisognava prendere una determinazione, ma quale? Chiudersi nel Palazzo di Granito, lasciarsi assediare, resistere per qualche settimana? Ma poi?

Una speranza rimaneva ancora, ed era che Bob Harvey non si arrischiasse di entrare nel canale con la sua nave. Mezzo miglio allora lo separerebbe dalla costa ed a quella distanza i colpi non potrebbero essere di gran danno.

Ma la via seguita precedentemente dai canotti aveva permesso di riconoscere il canale. Bob vi si cacciò temerariamente. Era facile comprendere il suo disegno: egli voleva portarsi in faccia ai Camini e di là rispondere con obici e palle alle fucilate che avevano decimato il suo equipaggio.

— I pirati vengono! — esclamò Pencroff.

In quella Cyrus Smith, Harbert, il marinaio ed Ayrton furono raggiunti da Nab e da Gedeone Spilett. Il *reporter* ed il suo compagno avevano giudicato conveniente abbandonare il posto della Grazia, d'onde nulla più potevano fare contro la nave; ed avevano agito saviamente; poiché meglio valeva trovarsi riuniti al momento in cui dovesse impegnarsi una lotta decisiva.

Gedeone Spilett e Nab erano arrivati nascondendosi dietro le rupi, ma pur salutati da una grandine di palle, da cui non erano stati colpiti.

— Spilett! Nab! — aveva esclamato l'ingegnere — non siete feriti?

— No — rispose il *reporter*; — solamente qualche contusione per rimbalzo. Il dannato brik entra nel canale.

— Sì — rispose Pencroff — e fra dieci minuti avrà gettato l'ancora dinanzi al Palazzo di Granito.

— Avete un disegno, Cyrus? — domandò il *reporter*.

— Bisogna riparare nel Palazzo di Granito finchè siamo ancora in tempo ed i pirati non ci possono vedere.

Mettersi nell'ascensore, sollevarsi fino al Palazzo di Granito, in cui Top e Jup erano chiusi fin dalla vigilia,

precipitarsi nella gran sala, fu la cosa d'un momento.

Le palle dei quattro cannoni battevano incessantemente sul posto della Grazia e sul Camini.

Si sperava che il Palazzo di Granito sarebbe stato risparmiato grazie alla precauzione dell'ingegnere di nascondere le finestre, quando una palla, sforzando il vano della porta, penetrò nei corridoio.

— Maledizione! – esclamò Pencroff. – Siamo scoperti!

Ma d'un tratto s'udì un rumore spaventevole, seguito da un grido d'angoscia.

Pencroff guardò attraverso il fogliame.

Il brik, irresistibilmente sollevato sopra una tromba liquida, si era diviso in due, ed in meno di dieci minuti era stato inghiottito col suo equipaggio di briganti.

— Sono saltati in aria! – esclamò Harbert.

— Ma che cosa è mai accaduto? – esclamò il *reporter*; ancora stupefatto per l'inatteso scioglimento.

— Questa volta sapremo – disse Cyrus.

— Che cosa?

— Più tardi, più tardi, Venite.

Più nulla si vedeva del brik; dopo di essere stato sollevato dalla tromba, erasi piegato sul fianco ed era colato a fondo.

CAPITOLO XV.

Peraltro i due alberi, che erano stati spezzati, risalirono alla superficie colle loro vele.

Non bisognava lasciare al riflusso il tempo di portar via tutte quelle ricchezze; perciò Ayrton e Pencroff si gettarono nella piroga coll'intenzione di ormeggiare i rottami, sia al litorale dell'isola, sia a quello dell'isolotto.

Ma mentre stavano per imbarcarsi, una riflessione di Gedeone Spilett li trattenne.

— E i sei che sono sbarcati sulla riva destra della Grazia? – disse egli.

Infatti non bisognava dimenticare che i sei uomini, il cui canotto s'era spezzato contro le rupi, avevano preso terra alla punta del Rottame.

Si guardò in quella direzione, nessuno dei fuggitivi era visibile. Probabilmente, dopo aver visto il brik inabissarsi nel canale, essi avevano preso la fuga verso l'interno dell'isola.

— Più tardi ce ne occuperemo – disse allora Cyrus Smith; possono essere ancora pericolosi, poichè sono armati, ma alla fine dei conti saremo sei contro sei, e le partite saranno pari.

Ayrton e Pencroff ormeggiarono gli alberi e le pertiche per mezzo di corde, il cui capo fu portato sul greto del palazzo di Granito; poscia la piroga raccolse tutto quanto galleggiava e il tutto fu subito trasportato ai Camini.

Galleggiarono pure alcuni cadaveri, e fra gli altri Ayr-

ton riconobbe quello di Bob Harvey, che mostrò al suo compagno; dicendogli con voce commossa:

— Ecco quello che sono stato io!

— E che non siete più, bravo Ayrton.

Per due ore Cyrus Smith ed i suoi compagni furono unicamente occupati a tirar su le pertiche e ad asciugare le vele, tutti lieti al pensiero che la colonia si sarebbe arricchita di molti oggetti utili.

— Forse sarà anche possibile tirare a galla il brik! – esclamò Pencroff. – Se non ha che una falla, la si turerà e una nave di tre o quattrocento tonnellate è un vascello a petto del nostro Bonaventura, e si va dove si vuole con essa... Bisogna che il signor Cyrus, Ayrton ed io esaminiamo la cosa. Ne vale la pena.

Infatti, se il brik era ancora adatto alla navigazione, le speranze di ritornare in patria si accrescevano singolarmente; ma per decidere quest'importante quesito conveniva aspettare la marea bassa, affinchè lo scafo del brik potesse essere visitato in ogni sua parte.

Quando i rottami si trovarono al sicuro sul greto, Cyrus Smith ed i suoi compagni si riunirono alcuni istanti per far colazione, poichè morivano di fame.

Durante il pasto non si parlò d'altro che dell'avvenimento inaspettato, per cui era stata miracolosamente salvata la colonia.

— Miracolosamente proprio! – esclamò Pencroff – perchè bisogna pur confessare che quei mariuoli sono saltati in aria al momento buono. Il Palazzo di Granito cominciava a non offrire tutti i comodi.

— Immaginate voi, Pencroff – domandò Gedeone Spilett – come sia andata la cosa, e chi abbia potuto cagionar lo scoppio del brik?

— Eh! nulla di più semplice; una nave di pirati non è già tenuta come una nave da guerra. I pirati non sono marinai. E' certo che la santabarbara del brik era aperta, perchè si cannoneggiava di continuo; un'imprudenza qualsiasi avrà cagionato lo scoppio.

— Quando visiteremo lo scafo del brik avremo certamente la spiegazione del fatto – disse l'ingegnere.

— Ah, signor Cyrus – esclamò Pencroff – non vorrete pretendere che lo *Speedy* abbia urtato contro uno scoglio. Esso si è sollevato sul dorso di un'enorme ondata e poi è ricaduto, piegando a babordo: se avesse battuto si sarebbe affondato tranquillamente come una nave onesta; inoltre non vi sono scogli nel canale. Ma non vorrete dire che ci sia anche in questo avvenimento qualche cosa di miracoloso...

Cyrus Smith non rispose.

— In ogni caso – disse Gedeone Spilett – urto o scoppio, converrete meco, Pencroff, che la cosa è venuta a tempo.

— Sì, sì – rispose il marinaio – ma non è questa la questione. Io domando al Signor Smith se egli vede in tutto ciò qualche cosa di soprannaturale.

— Non dico nulla per ora, Pencroff – rispose l'ingegnere – ecco tutto quanto posso rispondervi.

La risposta non soddisfece Pencroff, il quale teneva per uno scoppio e non voleva cedere.

Verso l'una e mezza i coloni s'imbarcarono nella piroga e si recarono sul luogo dell'arenamento.

I coloni fecero il giro dello scafo e man mano che la marea calava poterono riconoscere, se non le cause della catastrofe, almeno l'effetto prodotto. I fianchi del brik erano spaventosamente lacerati per venti piedi almeno di lunghezza, la fodera di rame ed i fasciami erano scomparsi, la falsa chiglia era stata separata con violenza inesplicabile e la chiglia, strappata dalla carlinga in molti punti, era rotta in tutta la sua lunghezza.

— Per mille diavoli! — esclamò Pencroff. — Ecco una nave che sarà difficile rimettere a galla.

— Dite che sarà impossibile — rispose Ayrton.

— In ogni caso — fece osservare Gedeone Spilett al marinaio — l'esplosione, se pur vi fu esplosione, ha prodotto bizzarri effetti. Ha spaccato lo scafo della nave nelle parti inferiori, invece di far saltare il ponte e le opere morte. Questa laceratura sembra meglio essere stata prodotta dall'urto d'uno scoglio che dallo scoppio d'una santa barbara.

— Non vi sono scogli nel canale — rispose il marinaio. — Tutto quello che vorrete, tranne l'urto d'uno scoglio.

— Entriamo nell'interno della nave, forse sapremo che pensare dell'affondamento.

Cyrus Smith ed i suoi compagni, brandendo l'accetta, s'avanzarono sul ponte semiroto, ingombro di casse che non erano rimasti nell'acqua se non pochissimo tempo; si poteva sperare adunque che il loro contenuto non fosse avariato.

Si lavorò a porre quel carico in luogo sicuro, l'acqua non doveva tornare prima di qualche ora e l'intervallo di tempo fu speso col massimo profitto.

I coloni poterono accertarsi a bella prima, con gran soddisfazione, che il brik conteneva un carico svariatissimo, composto di utensili, prodotti di manifatture, strumenti, ecc., come i bastimenti che fanno il gran cabotaggio della Polinesia.

Giunsero a poppa dove, secondo le informazioni di Ayrton, doveva trovarsi la santabarbara, ed infatti si trovarono in mezzo ad una quantità di proiettili e una ventina di barili di polvere, che furono estratti con tutte le precauzioni. Pencroff veniva convincendosi che la distruzione dello *Speedy* non poteva attribuirsi che ad uno scoglio, ma ripeteva:

— Eppure non vi sono scogli nel canale!

— E allora com'è andata? – domandò Harbert.

— Non lo so – rispose Pencroff – e il signor Cyrus anch'egli non ne sa nulla: nessuno ne saprà mai nulla.

Dopo cena, benchè stanchissimi, i coloni non resistettero al desiderio di visitare le casse di cui si componeva il carico dello *Speedy*.

La maggior parte contenevano indumenti, che, come si può credere, furono accolti con gioia; vi era di che vestire una colonia: biancheria per tutti gli usi, calzature per tutti i piedi.

— Eccoci troppo ricchi! – esclamò Pencroff; – che faremo di tutto questo?

E ad ogni tanto scoppiavano gli evviva dell'allegro

marinaio, quando egli riconosceva barili di tafià, casse di tabacco, armi da fuoco ed armi bianche, balle di cotone, strumenti d'agricoltura, utensili da carpentiere, da falegname, da fabbro, casse di sementi d'ogni specie, che il breve soggiorno nell'acqua non aveva guastato.

Ben sapendo che sei pirati rimanevano ancora nell'isola, i nostri coloni fecero, a vicenda, buona guardia alle casse durante la notte, ma i sei mariuoli non tentarono nessuna aggressione, nè dettero in alcun modo segno della loro presenza.

I tre giorni successivi (19, 20 e 21 ottobre) furono impiegati a salvare tutto quanto poteva avere un valore od un'utilità qualsiasi, sia del carico, sia degli attrezzi del brik.

Ayrton e Pencroff, tuffandosi più volte nel letto del canale, ritrovarono le catene e le àncore del brik, la sua zavorra e perfino i quattro cannoni, che furono spinti a terra.

Pencroff meditava già la costruzione di una batteria che comandasse il canale e la foce del fiume.

Otto giorni dopo la catastrofe, o meglio dopo il lieto ma inesplicabile scioglimento, al quale la colonia doveva la propria salvezza, non si vedeva più nulla della nave, nemmeno a marea bassa. I suoi rottami erano stati dispersi, e il Palazzo di Granito era ricco di quasi tutto quanto aveva contenuto la nave.

Pure il mistero che celava la sua strana distruzione non sarebbe mai stato svelato, senza dubbio, se il 30 novembre, Nab, gironzando sul greto, non avesse trovato un pezzo di grosso cilindro di ferro che portava traccie

d'esplosione.

Quel cilindro era torto e lacerato all'estremità, come se fosse stato soggetto all'azione d'una sostanza esplosiva.

Nab portò il pezzo di ferro al suo padrone, che era allora occupato nell'officina dei Camini.

Cyrus Smith esaminò attentamente il cilindro poi disse:

— Amici, vi ricordate che, prima di colare a fondo, il brik si è sollevato in cima ad una vera tromba d'acqua?

— Sì, signor Cyrus – soggiunse Harbert.

— Ebbene, volete conoscere ciò che ha sollevato quella tromba? E' questo – disse l'ingegnere, mostrando il tubo rotto.

— Questo?

— Sì, questo cilindro è tutto quanto rimane d'una torpedine.

— Una torpedine! – esclamarono i compagni.

— E chi l'aveva messa là? – domandò Pencroff incredulo.

— Tutto quanto vi posso dire – rispose l'ingegnere – è che non sono stato io, ma la torpedine vi era e ne avete visti gli effetti.

CAPITOLO XVI.

Ogni cosa adunque si spiegava con l'esplosione sottomarina d'una torpedine.

— Amici – disse Cyrus Smith – non possiamo più porre in dubbio la presenza d'un essere misterioso, d'un naufrago al par di noi, abbandonato sull'isola nostra. Chi è il benefico incognito il cui intervento è stato così provvidenziale per noi? Io non posso immaginarlo. Qual'è il suo interesse d'agire in tal guisa? Di nascondersi dopo tanti servigi resici? Io non lo posso comprendere. Ma non perciò i suoi benefici sono meno reali, e sono di tale natura che solo un uomo fornito d'una potenza prodigiosa poteva rendere. Ayrton gli deve essere al pari di noi riconoscente, perchè se è l'incognito che mi ha salvato dalle onde dopo la caduta del pallone, è evidentemente egli stesso che ha scritto il documento e lo ha messo nella direzione del canale e ci ha fatto conoscere la situazione del nostro compagno. Aggiungerò che quella cassa, fornita di tutto quanto ci mancava, fu lui a porla sulla punta del Rottame; che quel fuoco acceso nell'isola, fuoco che ci ha permesso d'approdare, fu lui ad accenderlo; che quel pallino trovato nel corpo del peccari si deve ad una schioppettata; che quella torpedine che ha distrutto il brik, fu lui a collocarla nel canale; in una parola, che tutti i fatti misteriosi di cui non possiamo renderci conto si devono attribuire a lui. Perciò, chiunque esso sia, naufrago od esiliato, saremmo ingrati se non ci sentissimo legati a lui da riconoscenza. Noi abbiamo contratto un debito, e spero che lo pagheremo un giorno.

— Avete ragione di parlare così, mio caro Cyrus – rispose Gedeone Spilett; – sì, vi ha un essere quasi onnipotente, nascosto in qualche parte dell'isola e la cui in-

fluenza fu singolarmente utile alla nostra colonia. Dirò di più; mi sembra che quell'incognito disponga di mezzi d'azione che avrebbero del soprannaturale, se nelle cose della vita il soprannaturale fosse accettabile. E' lui forse che si pone in comunicazione con noi dal pozzo del Palazzo di Granito e conosce così tutti i nostri disegni. E' lui che ci ha rigettato Top dalle acque del lago, dopo aver dato morte al dugongo. E' lui, come tutto induce a credere, che vi ha salvato dalle onde, Cyrus, e in tali circostanze che un uomo come voi ed io non avrebbe potuto.

— Sì, se dell'intervento d'un essere umano non rimane per noi alcun dubbio – disse Cyrus Smith – convengo ch'egli ha a propria disposizione mezzi d'azione superiori a quelli che possiede l'umanità. Ora il quesito è questo: dobbiamo noi rispettare l'incognito dell'essere generoso, o dobbiamo far di tutto per giungere fino a lui? Qual'è la vostra opinione in proposito?

— La mia opinione – rispose Pencroff – è che, chiunque egli sia, è un brav'uomo ed ha la mia stima.

— Padrone – rispose Nab – io penso che potremo cercare quanto ci piaccia, ma non scopriremo quest'essere se non quand'egli lo voglia.

— Io sono del parere di Nab – disse il *reporter* – ma non è una ragione per non tentare.

— E voi, Ayrton?

— Signor Smith – rispose Ayrton – io credo che dobbiamo far di tutto per trovar l'incognito benefattore. Chissà che non sia solo, che non soffra, che non sia anche la sua una esistenza da rinnovare. Io pure, l'avete

detto, ho un debito di gratitudine verso di lui. Egli solo può infatti essere venuto all'isola Tabor, dove ha trovato il miserabile che avete conosciuto; egli solo vi ha fatto sapere che v'era là un disgraziato da salvare... E' dunque in grazia sua ch'io sono ridiventato uomo. No, non lo dimenticherò mai.

— E' dunque inteso – disse Cyrus Smith – cominceremo le ricerche il più presto possibile; non lasceremo nessuna parte dell'isola inesplorata, la frugheremo per ogni dove e l'amico incognito ce lo perdoni in grazia della nostra intenzione.

Per alcuni giorni i coloni si consacrarono operosamente alla raccolta del fieno e delle messi. Prima di porre in atto il loro disegno di esplorare le parti tuttavia incognite dell'isola, volevano che le faccende indispensabili fossero compiute.

I cannoni provenienti dal brik, per preghiera di Pencroff che li aveva rimessi in ordine con cura minuziosa, furono issati per mezzo di una gru sul pianerottolo del Palazzo di Granito, e qualunque nave si fosse presentata in faccia all'isolotto, sarebbe quindi stata accolta dal fuoco di quella batteria.

— Signor Cyrus – disse un giorno il marinaio – bisogna pure che esperimentiamo la portata dei nostri cannoni.

— Proviamo dunque rispose l'ingegnere – ma credo sarà meglio fare l'esperimento col pirossilo, per lasciare intatta la provvista della polvere.

In presenza di tutti membri della colonia, mastro Jup e Top compresi, i cannoni vennero esperimentati succes-

sivamente. Furono caricati con pirossilo; si tenne conto della sua forza esplosiva, che è quadrupla della polvere ordinaria; il proiettile che dovevano lanciare era cilindro-conico.

Pencroff, tenendo la corda della miccia, era pronto a far fuoco.

Ad un cenno di Cyrus Smith il colpo partì. La palla, diretta sul mare, passò sopra l'isolotto e andò a perdersi al largo ad una distanza che non si potè apprezzare con esattezza.

Il secondo cannone fu appuntato sulle estreme roccie della punta del Rottame, ed il proiettile, battendo sopra un sasso aguzzo, a tre miglia dal Palazzo di Granito, lo mandò in ischegge.

Era Harbert che aveva puntato il cannone e fatto fuoco, e fu fiero del suo primo colpo: Pencroff però ne fu più fiero di lui. Pensate, un colpo simile, la cui gloria spettava a quel caro figliuolo!

Il terzo proiettile, lanciato sulle dune che formavano la costa della baja dell'Unione, battè sulla sabbia alla distanza di quattro miglia almeno, e dopo aver rimbalzato si perdette in mare in un nugolo di schiuma.

Del quarto cannone Cyrus Smith forzò alquanto la carica per sperimentarne la portata estrema, poi ciascuno essendosi fatto in disparte, venne accesa la miccia con una lunga corda.

S'udì una detonazione violenta, ma il cannone resistette ed i coloni, precipitandosi alla finestra, poterono vedere il proiettile mandare in ischegge le roccie del

capo Mandibola, a cinque miglia circa dal Palazzo di Granito, e scomparire nel golfo del Pescecane.

— Ebbene, signor Cyrus – esclamò Pencroff, i cui evviva avrebbero potuto gareggiare colle cannonate – che ne dite della nostra batteria? Tutti i pirati del Pacifico non hanno ormai che da presentarsi.

E dei sei mariuoli che gironzolano nell'isola che ne faremo? Mi sembra che quei banditi non abbiano diritto a pietà di sorta e che dobbiamo sbarazzarne l'isola al più presto.

— E' tale il vostro parere? – domandò l'ingegnere.

— Precisamente tale.

— E prima d'assalirli senza mercè, non aspettereste che avessero fatti nuovi atti di ostilità?

— E non bastano quelli che hanno fatti prima? – rispose Pencroff, non comprendendo tante esitazioni.

— Possono cambiare sentimento, pentirsi forse.

— Pentirsi, essi! – esclamò il marinaio scrollando le spalle.

— Pencroff, pensa ad Ayrton – disse allora Harbert, prendendo la mano del marinaio; – esso è pur ridiventato un onest'uomo.

Pencroff guardò i compagni gli uni dopo gli altri. Non avrebbe mai creduto che la sua proposta dovesse trovarli esitanti.

— Pencroff – disse allora l'ingegnere – avete tante volte seguiti i miei consigli. Volete farlo anche questa volta?

— Farò quanto vi piace – esclamò il marinaio.

Così fu deciso il modo di comportarsi coi pirati: non assalirli, ma stare in guardia, in modo che se qualche sentimento buono era rimasto nel loro animo, essi potessero avere il tempo di pentirsi.

I coloni non avrebbero forse più, come prima, la felicità d'andare e venire senza diffidenza, poichè se per lo innanzi avevano solo dovuto difendersi dalle belve, oramai sei mariuoli, della peggiore specie, gironzavano nell'isola. Era cosa grave senza dubbio e sarebbe stata, per gente meno eroica, la tranquillità perduta...

Non importa.

Nel presente i coloni avevano ragione contro Pen-croff. Avrebbero poi ragione in avvenire?

Il gran pensiero dei coloni era ormai di fare quell' esplorazione completa dell'isola, che aveva due scopi: scoprire l'essere misterioso la cui esistenza non era più discutibile, ed in pari tempo riconoscere che cosa fosse avvenuto dei pirati, quale ricovero avessero scelto, qual vita vivessero e che si potesse temere da loro.

Il mese di novembre, in quelle latitudini, corrisponde al mese di maggio delle zone boreali. Era dunque la bella stagione ed il momento favorevole alla spedizione designata, spedizione che, se pur non raggiungeva il suo scopo principale, poteva essere feconda di scoperte, soprattutto rispetto alle produzioni naturali, poichè Cyrus Smith si proponeva di esplorare le folte foreste del Far-West, che si stendevano fino all'estremità della Penisola Serpentina.

Nei pochi giorni che precedettero la partenza, fu deci-

so di dare mano agli ultimi lavori dell'altipiano di Lunga Vista.

Intanto fu convenuto che Ayrton ritornasse al recinto, dove gli animali domestici avevano bisogno di lui, che vi stesse due giorni e non tornasse se non dopo avere ben approvvigionato le stalle.

Cyrus Smith gli domandò se voleva che qualcuno lo accompagnasse, ma egli rispose che non aveva paura di nulla e che nel caso avrebbe saputo difendersi.

In quel tempo Cyrus Smith mise in opera un disegno che doveva assicurare il Palazzo di Granito da qualsiasi sorpresa. Si trattava di nascondere l'orifizio superiore dell'antico sbocco, che era già murato e seminascosto da erbe e piante all'angolo del lago Grant. Nulla di più facile, poiché bastava sollevare di due o tre piedi il livello delle acque del lago, sotto cui l'orifizio si troverebbe del tutto sommerso.

Il lavoro fu compiuto rapidamente e Pencroff, Gedeone Spilett ed Harbert pensarono di spingersi fino al Porto Pallone per vedere se il piccolo seno in fondo al quale era ancorato il *Bonaventura* fosse stato visitato dai deportati.

Partirono bene armati, Nab li accompagnò fino al gomito della Grazia e, come furono passati, risollevarò il ponte. Fu convenuto che una schioppettata avrebbe annunciato il loro ritorno e Nab a quel segnale sarebbe tornato a calare il ponte.

Pencroff, giunto al porto Pallone, vide con gran soddisfazione il *Bonaventura* tranquillamente ancorato nel-

lo stretto seno. Del resto, quel porto era così ben nascosto nelle anguste roccie, che non si poteva scoprirlo nè da mare, nè da terra, a meno di esserci sopra o dentro.

— I mariuoli non sono ancora venuti qui. Le grandi erbe convengono meglio ai rettili, ed è, senza dubbio, nel Far-West che li troveremo.

— Gran ventura, perchè se avessero trovato il battello – aggiunse Harbert – se ne sarebbero impadroniti per fuggire; il che ci avrebbe impedito di tornare all'isola Tabor, come vogliamo fare.

— Infatti – rispose il *reporter* – bisognerà deporre un documento che faccia conoscere la posizione dell'isola Lincoln e la nuova residenza di Ayrton, per il caso che lo yacht scozzese vada a ripigliarlo colà.

— Ebbene, il *Bonavertura* è sempre là, signor Spilett – rispose Pencroff – ed il suo equipaggio è pronto a partire al primo segnale.

— Credo che sarà cosa da farsi appena sia finita la nostra spedizione nell'isola. Del resto, può essere che quest'incognito, se riusciamo a stanarlo, la sappia lunga intorno all'isola Lincoln ed all'isola Tabor. Non dimenticate ch'egli è l'autore incontestabile del documento, ed è forse benissimo informato dello yacht.

D'un tratto il marinaio, avendo esaminata la corda dell'ancora, esclamò:

— Ah! questa poi è grossa!

— Che cosa è stato, Pencroff? – domandò il *reporter*.

— E' stato che non fui io a fare questo nodo.

E Pencroff mostrò un nodo che ormeggiava la gome-

na sulla bitta medesima, per impedire di staccarsi.

— Come! non siete stato voi? – domandò Gedeone Spilett.

— No, lo giurerei. E' un nodo piatto; ed io son solito fare due nodi di seguito.

— Vi sarete ingannato, Pencroff.

— Non mi sono ingannato – affermò il marinaio; – questa sorta di nodi mi escono di mano da sè, si può dire, e la mano non s'inganna.

— Quand'è così, i deportati sarebbero venuti a bordo? – domandò Harbert.

— Non ne so nulla – rispose Pencroff – solo è certo che fu levata l'ancora del *Bonaventura* e calata di nuovo.

— Come è vero ch'io sono Bonaventura Pencroff del Pineyard, il nostro *Bonaventura* ha navigato senza di noi.

— Ma come mai non avremmo veduto il *Bonaventura* passare al largo dell'isolotto – fece osservare il *reporter*.

— Eh, signor Spilett – rispose il marinaio – basta partire di notte e con un buon vento, in due ore si è fuori di vista dell'isola.

— Allora Pencroff – disse Harbert – sarebbe forse prudente condurre il *Bonaventura* dinanzi al Palazzo di Granito.

— Sì e no, o piuttosto no. La foce della Grazia è un cattivo ancoraggio per un battello, il mare vi è agitato. Dato che dobbiamo lasciare il Palazzo di Granito per una lunga spedizione, credo che il *Bonaventura* sarà più al sicuro qui durante la nostra assenza e faremo bene a

lasciarvelo fino a tanto che l'isola sia purgata da que' mariuoli.

Pencroff, Harbert e Spilett, quando furono di ritorno al Palazzo di Granito, fecero conoscere l'accaduto all'ingegnere, il quale approvò le loro disposizioni per il presente e per l'avvenire. Anzi propose al marinaio di studiare la parte situata tra il Palazzo e la costa per vedere se fosse possibile creare un porto artificiale per mezzo di barriere. In tal guisa il *Bonaventura* sarebbe sempre sott'occhio dei coloni e sotto chiave, al bisogno.

La sera medesima fu mandato un dispaccio ad Ayrton per pregarlo di portare dal recinto una coppia di capre che Nab voleva avvezzare sulle praterie dell'altipiano. Strana cosa! Ayrton non accusò risposta del dispaccio; il che stupì molto l'ingegnere. Ma poteva accadere che Ayrton non si trovasse in quel momento al recinto od anche che fosse in cammino per tornare al Palazzo di Granito. Difatti, erano scorsi due giorni dalla sua partenza, ed era stato deciso che la sera del 10 o l'11 al mattino, egli fosse di ritorno.

Siccome verso le dieci pomeridiane Ayrton non compariva ancora, si giudicò conveniente di mandargli un nuovo dispaccio, ma il campanello del Palazzo di Granito rimase muto.

Grande fu allora l'inquietudine dei coloni. Che cosa era accaduto? Non si trovava dunque Ayrton nel recinto, o se vi si trovava ancora non aveva più egli la libertà dei suoi movimenti? Si doveva andare al recinto in quella notte oscura?

Si discusse; gli uni volevano partire, gli altri restare.

— Ma — disse Harbert — forse è avvenuto qualche guasto nell'apparecchio telegrafico, e non funziona più.

— Aspettiamo domani — disse Cyrus Smith.

Ed infatti appena spuntò il giorno egli lanciò un nuovo messaggio, ma non ricevette nessuna risposta. Di lì a poco ripeté il tentativo col medesimo risultato.

— Al recinto! — diss'egli.

— E bene armati — aggiunse Pencroff.

Lasciato l'altipiano di Lunga Vista, i nostri coloni presero immediatamente la via del recinto, pronti a far fuoco alla prima dimostrazione ostile.

Essi seguivano il filo telegrafico che congiungeva il Palazzo di Granito al recinto, e dopo aver camminato per circa due ore, non avevano notato ancora nessuna soluzione di continuità. I pali erano in buono stato, gl'isolatori intatti, il filo regolarmente teso; pure da quel punto in là l'ingegnere, osservando che la tensione sembrava meno completa, s'arrestò gridando: «Il filo è rotto!»

I due compagni affrettarono il passo e giunsero là dove il giovane si era fermato.

— Non è stato il vento ad abbattere questo palo — fece osservare Pencroff.

— No — rispose Gedeone Spilett, fu scavata la terra al piede e fu strappato da mano d'uomo.

— E poi il filo è rotto — osservò Harbert mostrando le due estremità del ferro che era stato spezzato con violenza.

— La rottura è fresca?

— Sì – disse Harbert – è certo che fu fatta da poco.

— Al recinto, al recinto! – esclamò il marinaio.

I compagni correvano col cuore stretto dalla commo-
zione, perchè si erano affezionati al loro nuovo compagno.
Finalmente apparve la palizzata attraverso gli alberi.

Non si vedeva traccia veruna di danno, la porta era
chiusa secondo il solito e un silenzio profondo regnava
nel recinto.

— Entriamo! – disse Cyrus Smith.

E l'ingegnere si fece innanzi, mentre i compagni, ap-
postati a venti passi da lui, erano pronti a far fuoco.

Cyrus Smith stava per spingere uno dei battenti,
quando Top latrò forte. S'udì uno sparo sopra la palizza-
ta, e un grido di dolore rispose.

Harbert, colpito da una palla, giaceva a terra.

Al grido di Harbert, Pencroff, lasciando cadere la sua
arma, erasi lanciato verso di lui.

— Me l'hanno ucciso – esclamò – me l'hanno ucciso
il mio figliuolo!

Cyrus Smith e Gedeone Spilett s'erano precipitati
verso Harbert.

Il *reporter* ascoltò se il cuore del povero fanciullo
battesse ancora.

— Vive – diss'egli – ma bisogna trasportarlo...

— Al Palazzo di Granito! – E' impossibile – rispose
l'ingegnere.

— Al recinto allora! – esclamò Pencroff.

— Un istante – disse Cyrus Smith.

E si lanciò a mancina, in modo da fare il giro del re-

cinto.

Colà si vide in faccia a un deportato che, pigliatolo di mira, gli attraversò il cappello con una palla. Alcuni secondi dopo, prima ancora che avesse avuto il tempo di sparar l'altro colpo, il furfante cadeva colpito al cuore dal pugnale di Cyrus Smith.

Vedendo Harbert inanimato, il dolore del marinaio fu terribile. Egli singhiozzava, piangeva, voleva sfracellarsi la testa contro la muraglia. Nè l'ingegnere, nè il *reporter* poterono calmarlo, chè la commozione li soffocava e non potevano parlare.

Gedeone Spilett non mancava d'una certa pratica di medicina; in molte occasioni aveva dovuto curare delle ferite prodotto da arma bianca o da arma da fuoco. Aiutato da Cyrus Smith egli iniziò subito le cure che il caso richiedeva. Il suo petto fu messo a nudo e stagnato il sangue con fazzoletti, fu lavata la ferita con acqua fredda. Un'altra piaga insanguinava la schiena, e da questa escì subito la palla che aveva colpito il povero giovanetto.

— Dio sia lodato! – esclamò il *reporter* – la palla non è rimasta nel corpo e non dovremo estrarla.

— Ma il cuore? – domandò Cyrus Smith.

— Il cuore non è stato toccato, altrimenti Harbert sarebbe morto.

— Morto! – esclamò Pencroff mandando un ruggito.

Il marinaio aveva solo intese le ultime parole pronunziate da Gedeone Spilett.

— No, Pencroff, no, il suo cuore batte sempre, anzi il ferito ha mandato un gemito; ma nel suo stesso interes-

se, calmatevi, abbiamo bisogno di freddezza d'animo; non fatecela perdere.

Pencroff tacque ed avvenne in lui una reazione: grosse lagrime gl'inondavano il viso.

Il *reporter* lavò bene le piaghe con l'acqua fredda ed osservò essere necessario che il ragazzo fosse mantenuto in quella posizione, cioè sul lato manco, perchè le piaghe del dorso e del petto potessero suppurare.

— Come! non possiamo trasportarlo al Palazzo di Granito? – domandò Pencroff al massimo della costernazione.

— No, Pencroff – gli rispose il *reporter*, e voltosi all'ingegnere, gli spiegò come credesse dover innanzi tutto arrestare l'emorragia, ma non già chiudere le due piaghe, nè farle cicatrizzare immediatamente, essendovi stata perforazione interna e dovendosi impedire l'accumulamento della suppurazione nel petto.

Cyrus Smith l'approvò completamente; fu deciso di bendare le due piaghe senza cercar di chiuderle forzatamente. Per buona sorte, non parve che avessero bisogno di essere operato.

Compresse di tela furono applicate alle due ferite del povero Harbert e dovevano essere di continuo inzuppate d'acqua fredda. Il marinaio aveva acceso un fuoco nel camino dell'abitazione, che non mancava delle cose necessarie alla vita. Zucchero d'acero, piante medicinali – quelle medesime che il poveretto aveva raccolte sulle sponde del lago Grant – permisero di fare qualche tisana rinfrescante, che venne fatta bere all'infermo, senza che

egli se ne accorgesse.

La sua febbre era ardentissima, e tutta la giornata e tutta la notte trascorsero senza che Harbert tornasse in sè. La vita di lui era attaccata a un filo, che poteva rompersi ad ogni istante.

L'indomani, 12 novembre, Cyrus Smith ed i suoi compagni ripresero un po' di speranza. Harbert era uscito dal lungo torpore. Aprì gli occhi, riconobbe Cyrus Smith, il *reporter* e Pencroff; pronunciò due o tre parole. Non sapeva quanto era accaduto; gli venne detto; e Gedeone Spilett lo pregò di serbare un riposo assoluto, dicendogli che la sua vita non era in pericolo e che le ferite dovevano cicatrizzarsi in pochi giorni. Del resto Harbert non soffriva quasi, e l'acqua fredda con cui venivano bagnate continuamente le piaghe impediva l'infiammazione. La suppurazione si compiva in modo regolare, la febbre non cresceva e si poteva sperare che la terribile ferita non avesse a produrre alcuna catastrofe. Pencroff sentì il cuore alleviarglisi a poco a poco; egli pareva una suora di carità od una madre al letto del suo figliuolo.

L'infermo si assopì di nuovo, ma il suo sonno era più placido.

— Ditemi ancora che sperate, signor Spilett – disse Pencroff – ripetetemi che salverete Harbert.

— Sì, lo salveremo – rispose il *reporter* – la ferita è grave e fors'anco la palla ha attraversato il polmone, ma la perforazione di quest'organo non è mortale.

CAPITOLO XVII.

Mentre Pencroff vegliava al letto dell'ammalato, Cyrus Smith e il *reporter* percorsero il recinto. Le porte erano chiuse, nessuna traccia di saccheggio nè di lotta; solo le munizioni di cui Ayrton era provveduto erano scomparse con lui.

— Il disgraziato sarà stato soppresso — disse tristemente l'ingegnere.

— Questo è da temersi — rispose il *reporter*.

— Bisognerà battere la foresta e sbarazzar l'isola da quei miserabili — soggiunse Cyrus Smith. — Aveva ben ragione Pencroff.

— E se Nab, inquieto per la nostra assenza, si arrischiasse a venire? — domandò Gedeone Spilett.

— Sarebbe assassinato — rispose vivamente Cyrus. — Ah, se il telegrafo funzionasse!

— Non v'è dunque mezzo d'avvertirlo?

Mentre l'ingegnere rifletteva, i suoi sguardi caddero sopra Top, il quale andando e venendo pareva dire:

«E non ci sono forse io?»

— Top! — chiamò Cyrus Smith.

L'animale diè un balzo alla chiamata del padrone.

— Sì, Top andrà — disse il *reporter*, che aveva compreso l'ingegnere. — Top passerà dove noi non potremo passare. Porterà al Palazzo di Granito notizie del recinto e a noi quelle del Palazzo di Granito.

— Presto — rispose Cyrus — presto!

Gedeone Spilett aveva lacerato una pagina del suo taccuino e vi scrisse queste linee:

«Harbert ferito, noi siamo al recinto; sta in guardia. Non lasciare il Palazzo di Granito. I deportati si sono fatti vedere nei dintorni? Rispondi per mezzo di Top».

— Top! — disse allora l'ingegnere, accarezzando l'animale — Nab! Top! Nab! va, va!

Top diè un balzo a queste parole. Comprendeva, indovinava quanto si voleva da lui; la via del Palazzo gli era familiare. In meno di mezz'ora poteva averla percorsa ed era permesso sperare che là dove nè Cyrus nè il *reporter* avrebbero potuto arrischiarsi senza pericolo, Top, correndo in mezzo alle erbe o sotto i boschi, potesse passare inavvertito.

— Nab! Top! Nab! — ripeté ancora una volta l'ingegnere, stendendo la mano verso il Palazzo di Granito.

Top si slanciò fuori e sparve quasi subito.

Un po' prima delle undici, Cyrus Smith ed il *reporter*, colla carabina in mano, stavano dietro l'uscio, pronti ad aprirlo al primo latrato del cane, perchè non dubitavano che, se Top avesse potuto giungere felicemente al Palazzo di Granito, Nab l'avrebbe subito rimandato.

Erano entrambi là da dieci minuti circa, quando s'udì uno sparo, seguito subito da latrati ripetuti.

L'ingegnere aprì la porta, e vedendo ancora un po' di fumo a cento passi nel bosco, fece fuoco in quella direzione.

Quasi subito Top balzò nel recinto, la cui porta fu chiusa.

— Top, Top! – gridò l'ingegnere, pigliando la grossa testa del cane.

Un biglietto era attaccato al collo dell'animale, e Cyrus Smith lesse queste parole scritte coi grossi caratteri di Nab:

«Niente pirati nei dintorni del Palazzo di Granito. Io non mi muoverò. Povero signor Harbert!».

Dunque i deportati erano sempre là e decisi ad uccidere i coloni uno dopo l'altro. Non c'era altro da fare che trattarli da belve feroci, ma si dovevano prendere molte cautele, perchè quei miserabili avevano ora il vantaggio della situazione. Essi erano ridotti a cinque, è vero, ma bene armati, vagavano nei boschi, ed avventurarsi era esporsi ai loro colpi, senza che fosse possibile pararli o prevenirli.

— Ma quando Harbert sarà guarito – ripeteva l'ingegnere – noi potremo fare un'esplorazione intera dell'isola e domare quei furfanti, ed in pari tempo ricercare il nostro misterioso benefattore. Ma ora tutti i nostri pensieri e tutte le nostre cure debbono essere per la vita di Harbert.

Lo stato del povero giovane non aveva peggiorato, le ferite suppuravano già molto meno e la febbre scemava ogni giorno. Certo il riposo assoluto gli faceva un gran bene. Le sue piaghe, coperte di compresse e filaccie, non venivano strette nè troppo nè poco, in guisa da cicatrizzare senza produrre reazione infiammatoria. Il *reporter* metteva in quei bendaggi la massima cura, sapendo bene quale ne fosse l'importanza e ripetendo ai com-

pagni ciò che molti medici riconoscono volentieri: cioè che è più raro vedere un bendaggio che un'operazione ben fatta.

In capo a venti giorni, il 22 novembre, Harbert stava molto meglio. Aveva cominciato a prendere cibo; gli tornava il colore alle guance ed i suoi occhi sorridevano dolcemente agli infermieri. Parlava anche un poco, malgrado gli sforzi di Pencroff, il quale chiaccherava come un mulinello per impedirgli di prendere la parola e raccontava cento storielle una più stravagante dell'altra. Harbert gli aveva domandato di Ayrton, che stupiva di non vedere intorno a sè, ma Pencroff, non volendo affliggerlo, andava dicendo che Ayrton aveva raggiunto Nab per difendere il Palazzo di Granito.

— Quei pirati!... – diceva egli – ecco, per esempio, dei gentiluomini che non hanno più diritto a riguardi di sorta. Ed il signor Smith che voleva domarli coi sentimenti! Gliene manderò io del sentimento, ma in piombo di calibro!

— E non furon più riveduti? – domandò Harbert.

— No, figliuolo mio, ma li troveremo, e quando sarete guarito vedremo se quei vigliacchi, che colpiscono alle spalle, oseranno assalirci faccia a faccia.

— Io sono ancora tanto debole; mio povero Pencroff.

— Le forze torneranno un po' alla volta, mio caro.

Le cose andavano per il meglio e se non sopravveniva nessuna complicazione, la guarigione di Harbert poteva considerarsi come certa. Una sola cosa era da desiderarsi: che il suo stato permettesse di condurlo presto al Pa-

lazzo di Granito. Laggiù, in quella rocca inespugnabile ed inaccessibile, qualunque tentativo contro le persone dei nostri coloni sarebbe certamente andato fallito. Aspettavano adunque impazienti il momento in cui Herbert potesse essere trasportato senza pregiudizio.

Mancavano notizie di Nab, ma si nutriva piena fiducia che egli, stando nelle profondità del Palazzo di Granito, non si sarebbe lasciato sorprendere.

Top non era stato più mandato, essendo parso inutile esporre il fedele cane ad una schioppettata, che avesse a privare i coloni del loro utile ausiliario.

— Amici miei – disse il *reporter*, dopo che si fu parlato di Nab e dell'impossibilità di comunicare con lui – io credo al par di voi che arrischiarsi sulla via del recinto sia esporsi a ricevere una schioppettata senza poterla restituire. Ma non credete voi che il più conveniente sarebbe di dar la caccia addirittura a quei miserabili?

— Ci pensavo appunto – rispose Pencroff – noi non temiamo certamente una palla, e quanto a me, se il signor Gedeone dice di sì, sono pronto a gettarmi nella foresta. Diamine! un uomo ne val bene un altro.

— Ma ne vale egli cinque? – domandò l'ingegnere.

— Andrò io con Pencroff – rispose il *reporter* – ed entrambi ben armati, accompagnati da Top...

— Caro Spilett, e voi Pencroff – soggiunse Cyrus Smith – ragioniamo freddamente: se i deportati fossero rintanati in un punto dell'isola, e questo punto ci fosse noto e non si trattasse che di stanarli, comprenderei un assalto diretto; ma non è invece da temere che essi siano

certi di sparare il primo colpo?

— Se fossimo al Palazzo di Granito, la cosa sarebbe molto differente! Colà non temerei di lasciar Harbert con uno di noi; mentre gli altri andrebbero a frugare nelle foreste dell'isola. Ma siamo al recinto, e conviene restarvi fino a che possiamo lasciarlo tutti insieme.

Non vi era nulla da rispondere ai ragionamenti di Cyrus Smith.

— Almeno Ayrton fosse ancora con noi! – disse Gedeone Spilett. – Povero uomo! il suo ritorno alla vita sociale è stato breve.

— Se pure è morto! – aggiunse Pencroff con accento strano.

— Sperate voi dunque che i furfanti l'abbiano risparmiato? – domandò Gedeone Spilett.

— Sì, se hanno avuto interesse di farlo – rispose Pencroff.

— Come, immaginereste che Ayrton, ritrovando gli antichi complici, abbia dimenticato tutto quanto ci deve?...

— E chi ne sa qualche cosa? – rispose il marinaio, che però esitava nel fare questa brutta supposizione.

— Pencroff – disse Cyrus Smith pigliandolo per il braccio – voi avete un cattivo pensiero e mi affliggerete molto continuando a parlare a questo modo. Io garantisco la fedeltà di Ayrton.

— Ed io pure – aggiunse il *reporter*.

— Sì... sì... signor Cyrus – disse Pencroff – ho torto: è infatti un cattivo pensiero che ho avuto e nulla lo giu-

stifica...; ma che volete, non ho tutto il mio cervello; quest'imprigionamento nel recinto mi pesa, mi opprime! Non sono mai stato così impaziente come ora!

— Fra quanto tempo, caro Spilett, credete che Harbert possa essere trasportato al Palazzo di Granito? — chiese l'ingegnere.

— E' difficile determinarlo — rispose il *reporter* — perchè un'imprudenza potrebbe produrre funeste conseguenze. Ma peraltro la convalescenza procede in modo regolare e se fra otto giorni gli saranno tornate le forze... vedremo.

La stagione era bella, il caldo incominciava a farsi sentire e si avvicinava il momento in cui si dovevano mietere le messi; si comprenderà quindi quanto quella prigionia al recinto dovesse nuocere e dispiacere ai coloni.

Una o due volte il *reporter* si arrischiò ad uscire e fece il giro della palizzata, accompagnato da Top, ma non fece nessun brutto incontro, nè scoperse nessuna traccia sospetta. Il 27 novembre, essendosi addentrato nel bosco per circa mezzo miglio, notò che il cane andava e veniva frugando nell'erba e nei cespugli, come se l'odore gli svelasse qualche cosa sospetta.

Non era probabile che Top avesse sentito la presenza d'un uomo, perchè in questo caso l'avrebbe annunciato con latrati e con una specie di collera sorda. Ora, poichè non faceva udire alcun brontolio, bisognava arguire che il pericolo non fosse nè vicino, nè imminente.

Passarono così cinque minuti circa, Top frugando, seguendo il *reporter* con prudenza; quando d'un tratto il

cane si precipitò verso un fitto cespuglio e ne estrasse un brandello di stoffa. Era un pezzo di veste maculata, lacera, che subito Gedeone Spilett portò al recinto. Colà i coloni lo esaminarono, e riconobbero in esso un pezzo della veste di Ayrton, fatta di quel feltro unicamente fabbricato all'officina del Palazzo di Granito.

— Lo vedete, Pencroff? — fece osservare Cyrus Smith — il disgraziato Ayrton ha resistito, i deportati l'anno trascinato suo malgrado! Dubitate voi ancora della sua onestà?

— No, signor Cyrus — rispose il marinaio — e già da un pezzo mi sono pentito della mia diffidenza d'un momento: ma mi pare che occorra dedurre una conseguenza da questo fatto.

— Quale? — domandò il *reporter*.

— Questa, che Ayrton non fu ucciso nel recinto, che fu trascinato vivo, dal momento che ha resistito, e che perciò vive forse ancora.

— Può essere, infatti — rispose l'ingegnere, il quale rimase pensoso.

Harbert era più di tutti impaziente di tornare al Palazzo di Granito, perchè sapeva quanto la presenza dei coloni vi fosse necessaria. Inoltre egli pensava che le forze gli sarebbero tornate più presto nella sua cameretta, con l'aria e con la vista del mare.

La mattina del 29 novembre, verso le sette, i tre coloni cianciavano nella camera di Harbert, quando intesero Top mandare vivi latrati.

Cyrus Smith, Pencroff e Gedeone Spilett brandirono i

fucili, sempre pronti a far fuoco ed uscirono di casa.

Top, essendo corso a' piedi della palizzata, saltava, abbaiava, ma per contentezza, non per collera.

— Qualcuno viene.

— Sì.

— Non è nemico.

— Nab forse?

— O Ayrton?

Erano appena state scambiate queste parole fra l'ingegnere ed i suoi due compagni, quando un corpo, balzando sulla palizzata, ricadeva entro il recinto.

Era Jup, mastro Jup in persona, al quale Top fece accoglienze da vero amico.

— Jup! – esclamò Pencroff.

— E' Nab che ce lo manda – disse il *reporter*.

— Allora deve aver qualche biglietto – disse Cyrus Smith.

Il *reporter* si precipitò verso l'orangotano. Evidentemente se Nab aveva qualche cosa da far conoscere al suo padrone, non poteva adoperare un più sicuro messaggero. Cyrus Smith non si era sbagliato: dal collo di Jup pendeva un sacchetto, e nel sacchetto si trovava un biglietto tracciato dalla mano di Nab.

Si giudichi della disperazione del coloni quando lesse queste parole:

«Venerdì, 6 antimeridiane.

«Altipiano invaso dai deportati.

«Nab.»

Quando Harbert vide rientrare i compagni con Jup teme che qualche grave incidente fosse sopravvenuto.

Come seppe che l'altipiano era invaso:

— Signor Cyrus — disse — voglio partire, io posso benissimo sopportare il viaggio.

Fu condotto il carro e Cyrus vi aggiogò l'onagga. Pencroff e il *reporter* sollevarono il materasso su cui Harbert giaceva e lo deposero dolcemente sul fondo del carro.

— Stai bene, Harbert? — domandò l'ingegnere.

— State tranquillo — rispose il giovane — non morirò lungo la strada.

— In cammino! — disse Cyrus Smith.

La porta del recinto fu aperta; Jup e Top, che sapevano tacere a tempo e luogo, si precipitarono innanzi. Il carro uscì, la porta fu chiusa, e l'onagga, guidato da Pencroff, avanzò a passo lento.

Certo, meglio sarebbe stato prendere altra via da quella che moveva direttamente dal recinto al Palazzo di Granito, ma il carro avrebbe trovato gravi difficoltà a muoversi fra i boschi. Bisognò dunque seguir quella via, benchè dovesse essere conosciuta dai deportati.

Top e Jup, quest'ultimo armato del suo bastone, ora andando innanzi, ora frugando nei boschi ai lati del cammino, non segnalavano alcun pericolo. Il carro avanzava lentamente sotto la direzione di Pencroff. Avevano lasciato il recinto alle sette e mezza. Un'ora dopo, quattro miglia delle cinque erano percorse, nè alcun accidente era accaduto. La via era deserta, al pari di tutta

quella parte del bosco del Jacamar che si stendeva fra la Grazia ed il lago. I boschi sembravano deserti come nel giorno in cui i coloni approdaronò nell'isola. Si era già presso l'altipiano; ancora un miglio e si doveva vedere il ponticello del rivo Glicerina.

Improvvisamente Pencroff arrestò l'onagga ed esclamò con voce terribile:

— Ah, i miserabili!

E mostrò colla mano un denso fumo che turbinava sul mulino, sulle stalle e sul cortile.

Un uomo s'agitava in mezzo a quei vapori.

Era Nab.

I suoi compagni mandarono un grido: Nab li riconobbe e corse loro incontro.

I deportati avevano abbandonato l'altipiano da mezz'ora circa, dopo aver devastato ogni cosa.

— Ed il signor Harbert? — esclamò Nab.

Gedeone Spilett tornò allora al carro.

Harbert aveva smarrito i sensi.

I deportati, i pericoli che minacciavano il Palazzo di Granito, le rovine di cui l'altipiano era coperto, tutto fu messo in non cale a paragone della salute di Harbert. Il suo stato destava la più grande apprensione, poichè si temeva che il trasporto avesse potuto cagionargli qualche lesione interna.

Alcuni rami disposti in forma di barella ricevettero il materasso sul quale il giovanetto riposava svenuto e poco dopo egli era coricato nel suo lettuccio del Palazzo di Granito.

Gedeone Spilett osservò le piaghe; esse non si erano riaperte. Da che proveniva adunque quella prostrazione?

Mentre il *reporter* e Pencroff vegliavano l'infermo, Cyrus Smith metteva Nab al corrente di quanto era accaduto al recinto, e Nab raccontava al padrone gli avvenimenti di cui l'altipiano era stato teatro.

Soltanto nella notte precedente i deportati s'erano fatti vedere sul lembo della foresta, vicino al rivo Glicerina. Nab, che vegliava presso il cortile, non aveva esitato a far fuoco contro un di essi, il quale stava per attraversare il corso d'acqua; ma in quella notte buia non aveva potuto sapere se avesse o no colpito il miserabile. In ogni modo, ciò non era bastato per allontanare la frotta, e Nab aveva solo avuto il tempo di risalire al Palazzo di Granito.

Egli non aveva nulla a temere, perché i deportati non lo potevano raggiungere, ma gli edificzi, le piantagioni, ogni cosa era alla mercè dei deportati. Non conveniva lasciar Cyrus Smith giudice di quanto egli dovesse fare ed avvertirlo almeno del pericolo che lo minacciava?

Nab ebbe allora il pensiero di adoperare Jup e di confidargli un biglietto. Egli ne conosceva la grande intelligenza, tante volte messa alla prova. Jup comprendeva la parola *recinto*, che era stata spesso pronunciata davanti a lui e si ricordava d'avervi condotto il carro in compagnia di Pencroff.

Egli scrisse il biglietto, lo attaccò al collo della scimmia, la condusse alla porta del Palazzo di Granito e ripeté più volte queste parole:

— Jup, Jup, recinto, recinto!

— Hai fatto bene, Nab – disse Cyrus Smith, ma poi, pensando ad Harbert, soggiunse – forse non avvertendoci avresti fatto meglio.

Nab compì il proprio racconto.

I deportati non s'erano fatti vedere sul greto. Non conoscendo gli abitanti dell'isola, potevano supporre che il Palazzo di Granito fosse difeso da un grosso drappello. Dovevano ricordarsi che durante l'attacco del brick molte schioppettate li avevano salutati, tanto dalle rocce inferiori quanto dalle superiori, e, senza dubbio, non volevano cimentarsi; ma l'altipiano di Lunga Vista era aperto e non esposto ai fuochi del Palazzo di Granito. S'abbandonarono al loro istinto, saccheggiando, arrendo, facendo il male, e se n'andarono mezz'ora prima dell'arrivo dei coloni, che dovevano credere ancora confinati nel recinto.

Nab s'era precipitato fuor del suo ricovero, e salito sull'altipiano, a rischio di buscarsi qualche palla, s'era dato a spegnere l'incendio che consumava gli edificî del cortile; ma aveva invano lottato contro il fuoco, fino a che il carro era apparso sul lembo del bosco.

Cyrus Smith, accompagnato da Nab, volle andar a vedere la gravità del disastro.

I campi erano stati calpestati, le spighe della messe imminente giacevano al suolo. Le altre piantagioni non avevano sofferto meno, e l'orticello era sotto sopra. Per fortuna, al Palazzo di Granito si avevano provviste di semi che permettevano di riparare i danni.

Quanto al mulino, agli edifici del cortile ed alla stalla

dell'onaggas, il fuoco aveva distrutto ogni cosa. Alcuni animali spaventati vagavano attraverso l'altipiano. I volatili, che durante l'incendio s'erano rifugiati sull'acqua del lago, tornavano già alle loro consuete abitazioni e diguazzavano sulle rive. Colà tutto era da rifare.

Il volto di Cyrus Smith, più pallido dell'usato, mostrava una collera interna che egli tratteneva a stento. Pure l'ingegnere non proferì parola. Guardò un'ultima volta i campi devastati, il fumo che saliva ancora dalle rovine; poi tornò al Palazzo di Granito.

I giorni che seguirono furono i più tristi che i coloni avessero passati nell'isola. La debolezza di Harbert cresceva a vista d'occhio. Sembrava che un'altra malattia, conseguenza del profondo turbamento fisiologico che aveva subito, minacciasse di dichiararsi, e Gedeone Spilett temeva un peggioramento, che egli si sentiva impotente a combattere.

Il 6 dicembre, il povero fanciullo, cui il naso, le dita, gli orecchi si erano fatti pallidissimi, fu colto da tremito. A questo periodo ne succedette in breve un altro di calore: gli si animò il viso, i polsi si accelerarono, poi apparve un sudore copioso, in seguito al quale la febbre sembrò scemare.

Non c'era più alcun dubbio. Si trattava di febbre intermittente e bisognava ad ogni costo troncarla prima che divenisse più grave.

— E' necessario un febbrifugo — esclamò il *reporter*.

— Purtroppo — rispose l'ingegnere — non abbiamo nè quinquina, nè solfato di chinino.

— Ma vi sono dei salici – disse Gedeone Spillett – e la loro corteccia è considerata un succedaneo del chinino.

Cyrus Smith andò egli medesimo a recidere, sul tronco d'una specie di salice nero, alcune corteccie, le portò al Palazzo di Granito, e le ridusse in polvere, che fu somministrata la sera medesima.

Passò la notte senza gravi incidenti. Harbert ebbe un po' di delirio, ma la febbre non riapparve nella notte e nemmeno il giorno dopo.

Tornò la speranza a Pencroff. Gedeone Spilett non diceva nulla. Poteva darsi che le intermittenze non fossero quotidiane, vale a dire che la febbre fosse terzana e tornasse al domani, e perciò il nuovo giorno fu aspettato colla massima ansietà.

Ma un altro sintomo spaventò il *reporter*: al fegato di Harbert cominciava un po' di congestione, nè andò molto che un delirio più intenso accennò la congestione anche al cervello.

Atterrito dalle nuove complicazioni, Gedeone Spilett trasse in disparte l'ingegnere e gli disse:

— E' una febbre perniciosa.

— Una febbre perniciosa? V'ingannate, Spilett; una febbre perniciosa non si manifesta spontaneamente, bisogna averne ricevuto il germe.

— Non m'inganno. Harbert ne avrà senza dubbio contratto il germe nei pantani dell'isola, e ciò basta. Ha già provato un primo accesso; se ne sopravviene un altro, e se non possiamo impedire il terzo, egli è perduto.

— Ma la corteccia di salice?

— E' impotente, ed un terzo accesso di febbre pernicio-
ciosa, che solo si tronca col chinino, è sempre mortale.

Verso il mezzodì sopravvenne il secondo accesso e la
crisi fu terribile. Nel suo delirio il povero infermo dice-
va cose che straziavano il cuore.

L'indomani egli era in uno stato di estrema debolezza.
Gli furono somministrate nuove dosi di corteccia di sali-
ce, ma il *reporter* non ne aspettava alcun frutto.

— Se prima di domani mattina non gli abbiám dato
un febbrifugo più forte, Harbert sarà morto!

Giunse la notte – l'ultima certamente di quel fanciullo
coraggioso, buono, intelligente, così superiore all'età
sua e da tutti amato come figlio. Il solo rimedio che esi-
sterebbe contro la terribile febbre pernicio-
sa, il solo spe-
cifico che potesse domarla, non si trovava nell'isola
Lincoln!

Nella notte dal 9 al 10 dicembre Harbert fu colto da
un delirio più intenso; la congestione del suo fegato era
orribile, il suo cervello era così intaccato che gli era im-
possibile riconoscere checchessia.

Verso le tre del mattino egli mandò un grido spaven-
toso. Nab, che gli stava al fianco, si precipitò nella ca-
mera vicina dove vegliavano i suoi compagni, e in quel
mentre Top latrò in modo strano.

Erano le cinque del mattino, i raggi del sole nascente
cominciavano ad entrare nel Palazzo di Granito. S'annun-
ciava una bella giornata, l'ultima del povero Harbert?..
Un raggio giunse fino alla tavola che era presso al letto.

D'improvviso, Pencroff, mandando un grido, mostrò

un oggetto sulla tavola...

Era una scatola bislunga, sul cui coperchio stava scritto: «*Solfato di chinino*».

Gedeone Spilett aperse la scatola: era proprio il famoso febrifugo e bisognava senza esitazione somministrarlo ad Harbert. Si sarebbe poi avuto il tempo per discutere sulla sua strana comparsa.

Il terzo accesso di febbre non si era ancora manifestato e tutti sentivano rinascere la speranza al nuovo manifestarsi della potenza misteriosa.

Dopo alcune ore, Harbert riposava placidamente. I coloni poterono allora discorrere dell'incidente. L'intervento dello sconosciuto era più che mai manifesto, ma in qual modo aveva egli potuto penetrare di notte nel Palazzo di Granito? La cosa era assolutamente inesplicabile e il modo con cui procedeva il *genio dell'isola* non era meno strano del genio medesimo.

L'indomani l'infermo provava un miglioramento; e dieci giorni dopo, il 20 dicembre, Harbert entrava in convalescenza. Era debole ancora, ed una dieta severa eragli stata imposta, ma nessun accesso era tornato. E poi il docile fanciullo si assoggettava di buon grado a tutte le prescrizioni che gli si imponevano, Aveva tanta voglia di guarire!

Pencroff era come un uomo che sia tolto dal fondo d'un abisso. Aveva crisi di gioia che parevano delirio. Dopo che il momento del terzo accesso fu passato, egli aveva stretto il *reporter* nelle braccia fino a soffocarlo, nè quindi innanzi lo chiamò altrimenti che il buon dottor Spilett.

CAPITOLO XVIII.

In tutto quel tempo i deportati non si erano mai fatti vedere nei dintorni del Palazzo di Granito. Di Ayrton non si avevano più notizie e se l'ingegnere serbava qualche speranza di ritrovarlo, i suoi compagni non ne mettevano in dubbio la morte. Non appena il giovanetto fosse in forze si doveva intraprendere la spedizione, ma poichè Harbert migliorava sempre, l'attesa non poteva durare più che un mese circa. Intanto si pensò a raccogliere tutto quanto di biade e legumi era scampato alla devastazione.

Verso la fine del mese Harbert percorreva già l'altipiano di Lunga Vista ed il greto. Alcuni bagni di mare, fatti in compagnia di Nab e Pencroff, gli fecero un gran bene. Cyrus Smith credette di poter già indicare il giorno della partenza, che fu fissata al 15 di febbraio. Le notti, chiarissime in quel tempo dell'anno, dovevano esser propizie per le ricerche che si trattava di fare nell'isola.

Furono dunque incominciati i preparativi richiesti per l'esplorazione, preparativi importanti, perchè i coloni avevano fatto voto di non tornare al Palazzo di Granito innanzi di aver raggiunto il loro doppio scopo; da una parte distruggere i deportati e ritrovare Ayrton, se ancora viveva; dall'altra, scoprire colui che presiedeva con tanta efficacia ai destini della colonia.

Dopo molto discutere, i coloni risolvettero di recarsi attraverso i boschi al promontorio del Rettile coll'accetta in

mano, per segnare le prime tracce di una via che mettesse in comunicazione il Palazzo di Granito coll'estremità dell'isola per sedici o diciassette miglia di lunghezza.

Il carro era in perfetto stato. Gli onaggas, riposati, potevano fare un lungo tragitto. Viveri, arnesi d'attendimento, cucine portatili ed altro furono caricati sul carro. Armi e munizioni erano state scelte con cura nell'arsenale, ora completo, del Palazzo di Granito. Ma non bisognava dimenticare che i deportati vagavano forse pei boschi e che in mezzo a quelle fitte foreste una schioppettata era presto sparata e ricevuta. Era necessario che il drappello rimanesse compatto, e non si dividesse per nessun pretesto. Fu pure deciso che non rimarrebbe nessuno al Palazzo di Granito.

Top e Jup dovevano anch'essi far parte della spedizione. L'abitazione era difesa per sè stessa.

Il 14 febbraio, vigilia della partenza, era una domenica, e fu tutta dedicata al riposo e alla preghiera.

Prima di partire Cyrus Smith prese le necessarie precauzioni per mettere il Palazzo di Granito al sicuro da ogni invasione.

Quando i compagni si posero in cammino il tempo era magnifico.

— Farà caldo oggi! – disse allegramente il *reporter*.

— Oibò! dottor Spilett – rispose Pencroff – cammineremo all'ombra degli alberi, e non vedremo nemmeno il sole.

— In cammino! – disse l'ingegnere.

Il carro aspettava sulla spiaggia dinanzi ai Camini. Il

reporter aveva voluto che Harbert vi si accomodasse, almeno nelle prime ore del viaggio, ed il giovane dovette assoggettarsi alle prescrizioni del suo medico.

I fitti rami degli alberi mantenevano un'ombra deliziosa; gli uccelli più svariati volavano intorno, mentre aguti, canguri e cabiai fuggivano fra l'erba. L'ingegnere, che procedeva osservando attentamente tutto intorno, poté ad un certo punto constatare il passaggio più o meno recente d'un drappello d'uomini, ma nulla che indicasse un attendamento. Egli aveva raccomandato ai compagni di astenersi dal cacciare, perchè gli spari delle armi da fuoco avrebbero potuto dare la sveglia ai deportati, che gironzavano forse nella foresta. D'altra parte, i cacciatori avrebbero dovuto necessariamente spingersi a qualche distanza dal carro, ed era severamente proibito di camminare ad uno ad uno.

Nella seconda metà del giorno, a sei miglia circa dal Palazzo di Granito, la circolazione divenne difficile. Per attraversare certe forre, bisognò abbattere alberi e fare un sentiero, prima di cacciarvisi dentro. Cyrus Smith aveva cura di mandare nel fitto del bosco Top e Jup, i quali adempivano coscienziosamente al loro mandato: quando il cane e la scimmia tornavano senza aver segnalato nulla, non si aveva più a temere nè dei deportati, nè delle belve.

La sera di quel primo giorno i coloni s'attendarono a nove miglia circa dal Palazzo di Granito, sulla sponda d'un piccolo affluente della Grazia, di cui ignoravano l'esistenza, e che doveva collegarsi al sistema idrografi-

co a cui quella terra era debitrice della sua meravigliosa fertilità.

La sorveglianza fu disposta severamente: due dei coloni dovevano vegliare insieme e darsi il cambio ogni due ore. Harbert peraltro fu dispensato, malgrado le sue proteste.

Passò la notte senza incidenti, e l'indomani, 16 febbraio, fu ripresa l'esplorazione.

Harbert fu assai lieto per la scoperta di nuove felci, palme e carubbi, di cui gli onaggas mangiarono avidamente i lunghi baccelli.

Vicino ad un fuoco, che sembrava essere stato spento di fresco, i coloni notarono impronte che furono osservate con estrema attenzione. Misurandole l'una dopo l'altra per lungo e per largo, si trovarono facilmente le tracce di cinque uomini. I deportati si erano evidentemente attendati in quel luogo, ma – e questo era l'oggetto dell'attento esame – non si poté discernere una sesta impronta, che doveva essere quella di Ayrton.

— Ayrton non era con essi! – disse Harbert.

— No – rispose Pencroff – e se non era con essi, segno è che l'hanno ucciso. Ma quei cenciosi non hanno una tana in cui si possa circondarli come tigri?

Quella sera l'attendamento fu posto a quattordici miglia dal Palazzo di Granito, e Cyrus Smith reputò che non si dovesse essere a più di cinque miglia dal promontorio del Rettile.

Ed infatti il domani erano giunti quasi al limite della penisola, dopo aver attraversato la foresta per il lungo;

ma nessun indizio aveva permesso di trovare l'asilo dei deportati, nè quello non meno segreto che dava ricovero al misterioso incognito.

La giornata del 18 febbraio fu consacrata all'esplorazione di tutta la parte boschiva che formava il litorale, dal promontorio del Rettile fino al rivo della cascata.

I coloni poterono frugare a fondo quella foresta, la cui larghezza variava da tre a quattro miglia, perchè era compresa fra le due spiagge della Penisola Serpentina.

Gli alberi coi loro alti fusti e i rami folti attestavano la potenza vegetale del suolo, più meravigliosa che in alcun'altra parte dell'isola. Sembrava un cantuccio delle foreste vergini dell'America e dell'Africa centrale trasportato su quella zona temperata.

Sulla costa occidentale non si trovò più alcuna traccia, per quanto cura si mettesse nelle ricerche. Non più un'orma di piede, non più rami rotti, non più ceneri fredde, non più attendamenti abbandonati.

— Ciò non mi stupisce — disse Cyrus Smith ai compagni; — i deportati hanno approdato nell'isola presso i dintorni della punta del Rottame e si sono immediatamente gettati nelle foreste del Far-West. Essi hanno adunque seguito quasi la stessa strada che abbiamo seguito noi lasciando il Palazzo di Granito, e ciò spiega le tracce che abbiamo trovato nel bosco. Ma, giunti al litorale, essi hanno compreso che non vi potevano trovare alcun ricovero conveniente, ed allora, risalendo verso il nord, hanno scoperto il recinto.

— Dove sono forse tornati — disse Pencroff.

— Non credo — disse l'ingegnere — giacchè essi devono ben supporre che le nostre ricerche incominceranno da quella parte. Il recinto non è per essi che un luogo d'approvvigionamento, non un vero attendamento.

Alla sera, il carro s'arrestò alla foce del rivo della cascata; furono prese per la notte le precauzioni consuete. Harbert, riacquistata la robustezza che aveva prima della malattia, non stava ormai più sul carro, ma andava in testa alla carovana.

Il domani, 19 febbraio, i coloni, abbandonando il litorale, su cui oltre la foce s'ammucchiavano pittorescamente basalti di tutte le forme, risalirono il corso del fiume per la riva manca. La via era in parte sgombra, in seguito alle precedenti escursioni fatte al recinto, fino alla costa ovest. I coloni si trovavano allora ad una distanza di sei miglia del monte Franklin.

Il disegno dell'ingegnere era questo: giungere con circospezione ai dintorni del recinto; se questo fosse occupato, pigliarlo a viva forza; se non lo fosse, chiudervisi, e farne il centro delle operazioni aventi per oggetto l'esplorazione del monte Franklin.

Questo disegno fu all'unanimità approvato dai coloni, i quali in vero non vedevano l'ora di ripigliare l'intero possesso dell'isola.

Verso le cinque pomeridiane, il carro si arrestò a seicento passi circa dalla cinta. Si trattava ora di accertarsi se il recinto fosse o no occupato, ma l'ingegnere consigliò di attendere la notte per maggior sicurezza.

Alle otto Gedeone Spilett e Pencroff si dichiararono

pronti a partire.

— Non v'impegnate imprudentemente in una lotta – raccomandò Cyrus Smith. – Voi non dovete già prendere possesso del recinto, ma solo riconoscere se è occupato o no.

— Siamo intesi – rispose Pencroff.

Ed entrambi partirono.

Sotto gli alberi, in grazia del fogliame folto, una certa oscurità rendeva già invisibili gli oggetti oltre un raggio di trenta o quaranta metri. Il *reporter* e Pencroff si arrestavano appena un rumore qualsiasi sembrava loro sospetto, e andavano innanzi con somma precauzione.

Camminavano l'uno separato dall'altro, per offrir meno bersaglio alle schioppettate, poichè si aspettavano ogni istante di udire uno sparo.

Cinque minuti dopo aver lasciato il carro, Gedeone Spilett e Pencroff erano giunti sul lembo del bosco, dinanzi alla radura, in fondo al quale sorgeva a la cinta di palizzate.

Pencroff, accalorato nel sentirsi tanto vicino al recinto, dove supponeva rifugiati i deportati, voleva spingersi innanzi, quando il *reporter* lo trattenne con robusta mano.

— Fra pochi istanti – mormorò Gedeone Spilett all'orecchio di Pencroff – sarà notte perfetta, allora agiremo.

Non andò molto che si cancellarono gli ultimi bagliori del crepuscolo; l'ombra, che sembrava uscire dalla foresta, invase la radura. Era il momento di agire.

Gedeone Spilett strinse la mano al compagno ed en-

trambi si avanzarono coi fucili pronti a far fuoco. Giunsero al recinto. Pencroff tentò di spingere la porta, come d'altronde essi avevano immaginato. I due compagni stettero in ascolto, ma nessun rumore pervenne al loro orecchio.

Pencroff avrebbe voluto dar la scalata, ma il *reporter* si oppose, trovando più ragionevole di essere tutti riuniti per tentar di penetrare nel recinto.

Alcuni minuti dopo l'ingegnere era al corrente di tutto.

— Ebbene – diss'egli, dopo averci pensato – credo che i deportati non siano al recinto.

— Lo sapremo – rispose Pencroff – quando avremo scavalcata la palizzata!

— Al recinto, amici – disse Cyrus Smith.

— Avanti, dunque! – disse Gedeone Spilett.

Il carro uscì dal bosco e mosse senza rumore verso la palizzata. L'oscurità era allora profonda, il silenzio perfetto, come nel momento in cui Pencroff ed il *reporter* si erano allontanati strisciando a terra. L'erba fitta soffocava interamente il rumore dei passi.

I coloni erano pronti a far fuoco. Jup, ligio all'ordine di Pencroff, veniva dietro, e Nab conduceva Top al guinzaglio, perchè non si slanciasse innanzi.

Senza esitare il piccolo drappello mosse verso il recinto. In breve tempo fu attraversata la zona pericolosa. Nessuna schioppettata. Quando il carro fu giunto alla palizzata, s'arrestò. Nab rimase alla testa degli onaggas per trattenerli; l'ingegnere, il *reporter*, Harbert e Pencroff si diressero verso l'uscio per accertarsi che fosse

sbarrato all'interno. Uno dei battenti era aperto!

— Ma che dicevate? — domandò l'ingegnere volgendosi al marinaio ed a Gedeone Spilett.

Costui era stupefatto.

— Sull'anima mia — disse Pencroff — questa porta era chiusa poc'anzi!

In quella, Harbert, che aveva fatti alcuni passi innanzi, ritornò precipitosamente ed afferrò la mano dell'ingegnere.

— Che cosa è stato? — domandò egli.

— Una luce!

— Nella casa?

— Sì!

Tutti e cinque s'avanzarono verso la porta, e infatti, attraverso i vetri della finestra dirimpetto videro tremare un lieve bagliore.

Cyrus Smith fece ai compagni un cenno della mano che comandava loro di non muoversi, e si accostò al vetro, allora lievemente illuminato dalla luce interna.

Sulla tavola brillava un fanale acceso. Presso alla tavola era il letto che una volta serviva ad Ayrton. Sul letto riposava il corpo d'un uomo.

D'un tratto Cyrus Smith die' indietro, e con voce soffocata:

— Ayrton! — esclamò.

La porta fu sfondata, meglio che aperta, ed i coloni si precipitarono nella casa.

Ayrton sembrava dormire. La sua faccia attestava come avesse sofferto a lungo e crudelmente: ai suoi polsi ed alle sue caviglie si vedevano larghe lividure. Cyrus

Smith si curvò sopra di lui.

— Ayrton! – esclamò afferrando il braccio di colui che aveva ritrovato in condizioni così inaspettate.

A questa chiamata, Ayrton aprì gli occhi, e guardò in faccia Cyrus Smith e gli altri, e sciamò:

— Voi! voi!

— Ayrton! Ayrton! – disse Cyrus Smith.

— Dove sono?

— Nell'abitazione del recinto.

— Solo?

— Sì.

— Ma essi verranno! – esclamò Ayrton; – Difendetevi! difendetevi!

E ricadde sfinito.

— Spilett – disse allora l'ingegnere – possiamo essere assaliti da un momento all'altro; fate entrare il carro nei recinto, poi sbarrate l'uscio e tornate tutti qui.

Pencroff, Nab e il *reporter* si affrettarono ad eseguir gli ordini dell'ingegnere, quando si udì Top ringhiare sordamente dietro l'uscio della palizzata.

Cyrus uscì in compagnia di Harbert, pronto a far le schioppettate. La luna apparve dietro la nera cortina della foresta e il recinto ne fu tutto illuminato, così che si poté scorgere il carro che rientrava e poco dopo si intese il rumore della porta che si chiudeva e di cui i compagni assicurarono saldamente i battenti all'interno.

Ma allora Top, rompendo il guinzaglio, prese a latrare con furore e si slanciò verso il fondo del recinto a dritta della casa.

— Attenti, amici! – gridò Cyrus Smith.

I coloni avevano spianato i fucili ed aspettavano il momento di far fuoco. Top latrava sempre e Jup, correndo verso il cane, fece intendere acuti fischi.

I coloni lo seguirono e giunsero sull'orlo del rigagnolo ombreggiato da grand'alberi.

E colà, in piena luce, che videro essi?

Cinque corpi giacenti sull'argine!

Appunto quei deportati che quattro mesi prima erano sbarcati sull'isola Lincoln!

Chi aveva colpiti i deportati? Ayrton forse? No, perchè egli era allora immerso in un profondo torpore, dal quale non fu possibile scuoterlo.

I coloni passarono tutta la notte in preda a mille confusi pensieri. L'indomani Ayrton si destò dal suo torpore ed i coloni, dopo essersi cordialmente rallegrati, lo pregarono di raccontar loro tutto quanto sapeva.

L'indomani del suo arrivo al recinto, il 10 novembre scorso, al cader della notte, egli era stato sorpreso dai deportati che avevano data la scalata alla cinta. Costoro lo legarono e lo imbavagliarono, poi lo tradussero in una caverna oscura a' piedi del monte Franklin, là dove i deportati si erano rifugiati.

La sua morte era stata deliberata, ed il domani egli stava per essere ucciso, quando uno dei deportati lo riconobbe e lo chiamò col nome che portava in Australia. Quei miserabili volevano trucidare Ayrton, rispettarono Ben Joyce!

Ma da quel momento, Ayrton fu fatto segno alle os-

sessioni dei suoi antichi complici, i quali volevano ricondurlo ad essi e contavano sopra di lui per impadronirsi del Palazzo di Granito, per penetrare in quell'inaccessibile dimora e divenire i padroni dell'isola, dopo averne assassinato i coloni.

Ayrton resistette. L'antico pirata, pentito e perdonato, sarebbe morto piuttosto che tradire i compagni. Perciò, legato, imbavagliato, tenuto d'occhio, visse in quella caverna per quasi quattro mesi.

I deportati avevano scoperto il recinto poco tempo dopo il loro arrivo nell'isola, e da allora in poi erano vissuti colle provviste colà trovate, ma senza abitarlo.

L'11 novembre, due dei banditi, sorpresi dall'arrivo dei coloni, fecero fuoco su Harbert e uno di essi tornò vantandosi d'aver ucciso uno degli abitatori dell'isola, ma tornò solo. L'altro, come è noto, era caduto sotto il pugnale di Cyrus Smith.

In tutto quel tempo i deportati non lasciarono la caverna, anzi, dopo aver saccheggiato l'altipiano di Lunga Vista, non credettero prudente abbandonarlo.

I maltrattamenti inflitti ad Ayrton raddoppiarono. Le sue mani ed i suoi piedi portavano ancora la sanguinosa impronta dei lacci che lo legavano giorno e notte. Ad ogni istante aspettava una morte, alla quale non gli sembrava potersi sottrarre.

Fu così fino alla terza settimana di febbraio. I deportati, spiando sempre un'occasione favorevole, lasciavano raramente il loro ricovero e fecero solo qualche escursione di caccia nell'interno dell'isola e sulla costa

meridionale. Ayrton non aveva notizie degli amici e non sperava più rivederli.

Finalmente il disgraziato, indebolito dai maltrattamenti, cadde in una prostrazione profonda, che più non gli permise di vedere, nè di intendere. Così da quel momento, vale a dire da due giorni, non poteva dire neanche che cosa fosse accaduto.

— Ma, signor Smith – aggiunse egli – poichè ero imprigionato in quella caverna, come avviene che mi trovo al recinto?

— E come avviene che i deportati siano là, morti in mezzo alla cinta? – interrogò l'ingegnere.

— Morti! – esclamò Ayrton, il quale, malgrado la sua debolezza, si sollevò a mezzo.

I compagni lo sorressero. Egli volle levarsi, e fu lasciato fare, poi tutti insieme si diressero verso il rigagnolo.

Era giorno chiaro.

Colà, sull'argine, nella posizione in cui li aveva colti una morte che aveva dovuto essere fulminante, giacevano i cinque deportati.

Ayrton era come atterrito. I coloni lo guardavano senza proferir parola.

Ad un cenno dell'ingegnere, Pencroff e Nab visitarono quei corpi già irrigiditi dal freddo, ma non poterono scoprire nessuna ferita. Solo dopo un più attento esame Pencroff notò in fronte di uno, sul petto e sulle spalle degli altri, un puntino rosso, specie di contusione, appena visibile.

— Ecco dove sono stati colpiti – esclamò Cyrus.

— Ma con quale arma? — chiese il *reporter*.

— Con un'arma fulminante di cui non conosciamo il segreto, da quello stesso giustiziere dell'isola che ha trasportato qui Ayrton.

— Cerchiamolo! — esclamarono ad una voce — e voglia Iddio che noi possiamo provargli che non ha da fare con degli ingrati.

Dopo alcuni istanti i coloni rientrarono nel recinto, dove le loro cure ridonarono ad Ayrton energia morale e fisica.

Nab e Pencroff portarono i cadaveri dei deportati nella foresta, a qualche distanza dal recinto, e li seppellirono profondamente.

Poi Ayrton fu informato degli avvenimenti compiutisi durante la sua prigionia. Egli apprese allora le avventure di Harbert e seppe per qual serie di prove i coloni fossero passati.

— Ma ora non torneremo al Palazzo di Granito — soggiunse Harbert — se non quando avremo ritrovato il nostro benefattore.

— Sì — disse l'ingegnere — faremo tutto quanto è umanamente possibile fare; ma, lo ripeto, non lo troveremo, se non ce lo vorrà permettere.

— Rimaniamo al recinto?

— Rimaniamo — rispose Cyrus Smith; — le provviste sono abbondanti, e qui siamo nel centro delle nostre investigazioni. D'altra parte, se sarà necessario, il carro andrà prontamente al Palazzo di Granito.

— Bene! — esclamò il marinaio; — soltanto un'osser-

vazione. La bella stagione si avvanza e non bisogna dimenticare che dobbiamo fare una traversata.

— Una traversata?

— Sì, quella dell'isola Tabor. E' necessario portarvi uno scritto che indichi la situazione dell'isola Lincoln, dove si trova adesso Ayrton, per il caso che il yacht venga a ripigliarlo.

— Ma, Pencroff, come volete fare la traversata? — domandò Ayrton.

— Col *Bonaventura*!

— Il *Bonaventura* non esiste più.

— Il mio *Bonaventura* non esiste? — urlò Pencroff.

— No — rispose Ayrton — i deportati l'hanno scoperto nel suo piccolo porto, otto giorni sono appena, hanno preso il mare, e...

— E? — disse Pencroff, a cui batteva il cuore.

— E non avendo più Bob Harvey per manovrarlo, sono andati ad urtare contro gli scogli, dove il battello si è sfasciato interamente.

— Ah! i miserabili! i banditi! gl'infami! — esclamò Pencroff.

La distruzione del *Bonaventura* era proprio un fatto spiacevole per i colonie fu convenuto che tale perdita venisse riparata al più presto. Ma prima bisognava compiere l'esplorazione delle più segrete parti dell'isola. Le ricerche furono incominciate nel giorno stesso, 19 febbraio, e durarono una settimana intera.

I coloni visitarono dapprima la vallata che era a sud del vulcano e là Ayrton mostrò loro la caverna ch'egli

aveva abitata fino il suo ritorno al recinto. Vi si trovava ancora una certa quantità di viveri e di munizioni, che i deportati vi avevano accumulato.

La parte nord del monte Franklin si componeva unicamente alla sua base di due valli larghe, poco profonde, senza traccia di verdura, sparse di massi erratici, solcate da lunghe morene e lastricate da lave. Questa parte richiese lunghe e difficili esplorazioni. Quivi si internavano molte grotte, poco comode certamente, ma del tutto nascoste e di difficile accesso. I coloni visitarono anche buie gallerie, che datavano dall'epoca plutonica e s'addentravano nel masso del monte. Vennero percorse quelle gallerie, vi si accesero delle resine, si frugò in ogni minima cavità, si scandagliarono tutte le profondità: per ogni dove silenzio e tenebre. Non pareva che alcun essere umano avesse mai portato i suoi passi in quegli antichi antri, o che il suo braccio avesse rimosso uno solo di quei macigni. Ogni cosa era certo tal quale il vulcano l'aveva gettata fuori delle acque, al tempo dell'emersione dell'isola.

Pure, se quelle substruzioni parvero assolutamente deserte, se l'oscurità v'era perfetta, Cyrus Smith dovette riconoscere che non vi regnava assoluto silenzio.

Giunto al fondo d'una di quelle buie cavità, che s'addentravano per molte centinaia di piedi nella montagna, fu meravigliato d'udire un sordo brontolio, fatto più intenso dalla sonorità delle rocce.

Gedeone Spilett, che l'accompagnava, udì anch'esso quel mormorio lontano, che indicava un rinvivamento

dei fuochi sotterranei. Porsero orecchio entrambi più volte, e convennero che qualche reazione chimica si elaborava nelle viscere del terreno.

— Forse il vulcano non è interamente spento? – disse il *reporter*.

— E' possibile che dopo la nostra esplorazione del cratere siasi compiuto qualche lavoro negli strati inferiori. Qualsiasi vulcano spento può, senza dubbio, riaccendersi.

— Ma se avvenisse un'eruzione del monte Franklin – domandò Gedeone Spilett – non vi sarebbe pericolo per l'isola Lincoln?

— Non credo – rispose l'ingegnere. – Il cratere, vale a dire la valvola di sicurezza, esiste ed il soverchio dei vapori e delle lave sfuggirà come un tempo dalla sua bocca.

— Se pure le lave non s'apriranno un nuovo passaggio verso le parti fertili dell'isola.

— E perchè, mio caro Spilett, non seguirebbero invece la strada che hanno bell'e tracciata?

— Eh! i vulcani sono capricciosi! – rispose il *reporter*.

— Ma un terremoto è sempre da temersi in queste condizioni? – interrogò Gedeone Spilett.

— Sempre – rispose l'ingegnere – soprattutto quando le forze sotterranee cominciano a svegliarsi e le viscere del globo rischiano d'essere ostruite dopo un lungo riposo. Dunque, mio caro Spilett, un'eruzione sarebbe per noi un fatto grave: meglio se quel vulcano non avrà la velleità di svegliarsi.

— Ma — soggiunse il *reporter* — se non mi inganno, s'ode un sordo brontolio nelle viscere del vulcano.

— Sicuro — rispose l'ingegnere, dopo aver ascoltato egli pure attentamente. — Là sotto avviene una reazione, di cui non possiamo apprezzare l'importanza.

— Bene! — esclamò Pencroff — dopo aver saputo del nuovo pericolo che minacciava l'isola — Il vulcano ne vuol fare delle sue, ma il nostro genio gli imbavaglierà il cratere!

Però la dimora del genio rimaneva occulta, nonostante lo zelo e la pazienza mirabili coi quali i compagni avevano compiuto le loro ricerche!

Bisognava pensare al ritorno, poichè le ricerche non potevano durare all'infinito ed una specie di collera sorda s'era impadronita di Cyrus Smith.

Pencroff e Nab si lasciavano trasportare dalla loro fantasia nel mondo del soprannaturale.

Il 25 febbraio i coloni ritornarono al Palazzo di Granito e un mese più tardi salutarono il terzo anniversario dell'arrivo all'isola Lincoln.

CAPITOLO XIX.

Tre anni erano trascorsi da che i prigionieri di Richmond erano fuggiti, ma la patria era sempre presente al loro pensiero.

Tornarvi, non fosse che per qualche giorno, riannodare il legame sociale col mondo abitato, porre una comunicazione fra la patria e la loro isola, e poi passare la più lunga parte, la migliore forse, dell'esistenza in quella colonia che avevano fondato e che dipenderebbe allora dalla metropoli, era dunque un sogno che non poteva avverarsi?

Due sole vie erano aperte all'attuazione del sogno; o che una nave si mostrasse un dì o l'altro nelle acque dell'isola Lincoln, o che i coloni costruissero colle proprie mani un bastimento tanto forte da tenere il mare fino alle terre più vicine.

Sei mesi almeno sarebbero stati necessari per costruire una nuova nave, perciò il viaggio non si sarebbe potuto compiere che nella prossima primavera.

— Io son certo, signor Cyrus, che voi sareste capace di costruire una nave grossa, come avete fabbricata la piccola; nè il legno, nè gli utensili ci mancano.

— E quanti mesi occorreranno per la costruzione d'una nave di duecento cinquanta o trecento tonnellate?

— Sette od otto mesi almeno – rispose Pencroff; – ma non bisogna dimenticare che viene l'inverno, e che nei giorni freddi è difficile lavorare il legno. Contiamo adunque su qualche settimana di ozio, e se il nostro bastimento sarà pronto per il prossimo novembre, dovremo reputarci felicissimi.

— Ebbene, sarebbe appunto il tempo favorevole per intraprendere una traversata di qualche importanza, sia all'isola Tabor, sia a qualche terra più lontana.

— E' vero, signor Cyrus — rispose il marinaio. — Fate dunque i vostri disegni; gli operai sono pronti, ed io credo che Ayrton potrà darci una mano al bisogno.

Cyrus Smith si occupò a fare il piano della nave, mentre i compagni lavoravano ad atterrare e trasportare gli alberi.

I carpentieri lavorarono con ardore nel mese di aprile, che fu solo turbato da qualche colpo impetuoso di vento d'equinozio. Mastro Jup era un abile aiutante, sia che s'arrampicasse ad un albero per fissarvi la corda di atterramento, sia che prestasse le robuste spalle per trasportare i tronchi.

Fu ricostruito il mulino, e nel cortile sorsero nuovi edificii, che parve necessario erigere in maggiori dimensioni, essendochè la popolazione volatile si moltiplicava in modo maraviglioso.

Le stalle contenevano ora cinque onaggas, quattro dei quali robusti e ben addomesticati, si lasciavano aggiogare o cavalcare, ed un piccino appena nato. Il materiale della colonia contava un aratro di più e gli onaggas venivano adoperati a lavorare la terra, come veri buoi del Yorkshire o del Kentucky. I coloni si distribuivano la fatica, e le braccia non stavano in ozio. E come erano sani i lavoratori! E di che buon umore essi animavano le serate del Palazzo di Granito, facendo mille disegni per l'avvenire.

S'intende che Ayrton faceva assolutamente la vita comune, e non parlava più di andare a stare al recinto. Pure egli rimaneva sempre malinconico, poco verboso,

e si univa meglio ai lavori che ai piaceri dei compagni. Ma era un operaio modello; al bisogno, agile, intelligente, era stimato ed amato da tutti e non poteva ignorarlo.

Nè il recinto fu abbandonato. Ogni due giorni uno dei coloni, conducendo il carro o cavalcando uno degli onaggas, andava a curare il gregge di mufloni e di capre e portava il latte.

S'intende che il filo telegrafico era stato ristabilito fra il Palazzo ed il recinto, e funzionava quando l'uno o l'altro dei coloni, trovandosi al recinto, trovava opportuno di passarvi la notte.

Non appariva nulla di sospetto, ma pur bisognava stare in guardia, e l'ingegnere fece noto agli amici il disegno da lui concepito di fortificare il recinto. Parevagli cosa prudente rialzare la palizzata e fiancheggiarla di una specie di fortino, da cui i coloni potessero all'occasione far fronte ai nemici. Essendo il Palazzo di Granito fatto inespugnabile dalla posizione medesima, il recinto colle sue provviste, cogli animali che conteneva, doveva sempre esser fatto segno agli assalti dei pirati, chiunque essi fossero, che avessero a sbarcare nell'isola, e se i coloni fossero costretti a chiudervisi, bisognava che potessero resistere senza svantaggio.

Era quello un disegno da maturare e la cui esecuzione, d'altra parte, fu di necessità differita alla prossima primavera.

Verso il 15 maggio la chiglia del nuovo bastimento si allungava sul cantiere, nè andò molto che la ruota di prua e la ruota di poppa, incastrate a ciascuna delle sue

estremità, si drizzarono quasi perpendicolarmente. Questa chiglia di buona quercia misurava centodieci piedi di lunghezza: il che permetteva di dare al baglio maestro una larghezza di venticinque piedi. Ma fu tutto quanto i carpentieri poterono fare prima che sopraggiungesse il freddo ed il brutto tempo. Nella settimana successiva si posero in opera le prime ossature di poppa, dopo di che bisognò interrompere i lavori.

Negli ultimi giorni del mese il tempo fu bruttissimo, il vento soffiava dall'est, e talvolta ebbe la violenza dell'uragano, ed i coloni furono spesso costretti a starsene chiusi nella sala del Palazzo di Granito.

Dura sembrava a tutti questa prigionia, e forse, più che agli altri, a Gedeone Spilett.

— Vedi — diss'egli un giorno a Nab — ti farei donazione, con atto notarile, di tutte le eredità che dovranno toccarmi un giorno, se tu fossi buono di andare, non importa dove, ad associarmi ad un giornale qualunque. Assolutamente quello che manca alla mia felicità è di sapere tutte le mattine quanto è accaduto alla vigilia, altrove, lontano di qui.

Nab si era messo a ridere.

— In fede mia — aveva egli risposto — quello che mi dà da pensare sono le faccende quotidiane!

Il vero è che all'interno come all'esterno il lavoro non mancava.

La colonia dell'isola Lincoln si trovava allora nel massimo grado di prosperità, e tre anni continui di lavoro perseverante l'avevano resa tale. Grande sorgente di

ricchezza era stato il brik distrutto. Senza parlare dell'attrezzatura completa, che serviva alla nave in cantiere, utensili e strumenti d'ogni fatta, armi, munizioni, vesti, ingombravano i magazzini del Palazzo di Granito.

Non era neppur più stato necessario ricorrere alle confezioni delle stoffe di feltro. Se i coloni avevano sofferto freddo durante il primo inverno, ormai poteva venire la cattiva stagione senza che si avesse a temerne i rigori; abbondava la biancheria, che veniva tenuta con molta cura. Da quel cloruro di sodio, che altro non è che il sale marino, Cyrus aveva facilmente estratto la soda ed il cloro: la soda che fu facile trasformare in carbonato di soda ed il cloro con cui si fece il cloruro di calce, adoperati entrambi per il bucato, che era fatica particolare di Pencroff e di Gedeone Spilett.

L'inverno fu più mite dei precedenti, nonostante ciò, molte belle fiammate si accendevano nei camini del Palazzo di Granito e attorno ad esse i coloni chiacchieravano lietamente nelle lunghe serate.

Mastro Jup si mostrava un po' freddoloso, dobbiamo convenirne. Era forse il suo difetto, e bisognò fargli una veste da camera ben imbottita. Ma che servitore svelto, zelante, infaticabile e niente ciarliero!

Si sarebbe potuto, con ragione, proporlo a modello a tutti i suoi confratelli bipedi dell'altro mondo.

Il freddo era cessato e la bella stagione ritornava, quando un giorno Cyrus Smith, avendo osservato la vetta del monte, vide un fumo che contornava il cratere e si spingeva nell'aria.

Avvertì subito i compagni che, interrotti i lavori, stettero lungamente a guardare in silenzio la vetta del monte Franklin.

— Però — pensava Cyrus Smith — anche ammettendo l'ipotesi di una eruzione, era probabile che l'isola non avesse a soffrire nel suo insieme, giacchè gli scoli delle materie vulcaniche non sono sempre disastrosi.

Inoltre la forma del cratere e la galleria aperta sul suo vertice dovevano spingere le materie eruttanti verso la parte non fertile dell'isola.

L'ingegnere fece conoscere ai compagni queste sue considerazioni e aggiunse che il Palazzo di Granito, tranne nel caso di un terremoto che commovesse il suolo, sarebbe stato certamente un rifugio sicuro.

Ma per il recinto avevasi tutto da temere se qualche nuovo cratere si aprisse nella parete sud del monte Franklin.

Da quel giorno i vapori non cessarono di librarsi sulla vetta della montagna, e si potè anche rilevare che crescevano d'altezza e di densità, senza che alcuna fiamma si mescesse alle loro dense volute.

Si spingeva intanto il più possibile la costruzione della nave, così che verso la fine di settembre lo scafo si drizzava già nel cantiere.

I lavori di costruzione dovettero essere interrotti una settimana per il raccolto delle messi e per la falciatura del fieno.

Ma compiute queste faccende, tutti gli istanti furono consacrati al compimento della goletta.

Quando giungeva la notte i lavoratori erano proprio estenuati. Per non perdere tempo avevano mutato l'ora dei pasti; desinavano a mezzodì e non cenavano se non quando la luce veniva loro a mancare. Risalivano allora al Palazzo di Granito e non tardavano a coricarsi.

Talvolta, peraltro, se la conversazione volgeva sopra qualche argomento interessante, ritardava alcun poco l'ora del sonno.

I coloni si lasciavano andare a fantasticare nell'avvenire: discorrevano volentieri dei mutamenti che porterebbe nella loro condizione un viaggio della goletta alle terre più vicine. Ma in mezzo a quei disegni dominava sempre il pensiero d'un ritorno ulteriore all'isola Lincoln. Essi facevano conto di non abbandonare mai quella colonia fondata con tanti stenti e così bene riuscita, ed alla quale le comunicazioni coll'America darebbero nuovo sviluppo.

La sera del 15 ottobre la conversazione si era prolungata più del consueto e già lunghi sbadigli mal dissimulati accusavano l'ora del riposo, quando improvvisamente squillò il campanello elettrico posto nella sala.

Nessuno dei coloni era al ricinto, perciò tutti si guardarono stupefatti, pensando di aver inteso male.

— Che significa ciò? — esclamò Nab; — è il diavolo che suona?

Nessuna risposta.

— Il tempo è burrascoso — notò Harbert; — forse l'influenza dell'elettricità...

Non finì la frase. L'ingegnere, verso il quale tutti gli

sguardi erano rivolti, accennava di no col capo.

— Aspettiamo – disse allora Gedeone Spilett, – se è un segnale, chiunque sia che lo faccia, lo ripeterà.

— Ma chi volete che sia? – esclamò Nab.

— Ma – rispose Pencroff – colui che...

La frase del marinaio fu rotta da un nuovo squillo del campanello.

Cyrus Smith si diresse verso l'apparecchio, e spingendo la corrente attraverso il filo, mandò questa domanda al ricinto:

«Che volete?»

Alcuni istanti dopo l'ago, movendosi sul quadrante alfabetico, diede questa risposta agli ospiti del Palazzo di Granito:

«Venite subito al recinto.»

— Finalmente! – esclamò Cyrus Smith.

Sì, finalmente il mistero stava per svelarsi. In faccia a quest'immenso interesse che li spingeva ora al recinto, ogni stanchezza dei coloni era scomparsa insieme col sole. Come aveva fatto osservare Harbert, grosse nuvole d'uragano formavano una volta bassa e grave che nascondeva ogni scintillio di stelle. Alcuni lampi di calore, riflessi di una burrasca lontana, illuminavano l'orizzonte. Era possibile che alcune ore più tardi l'uragano scoppiasse anche nell'isola.

Nessun rumore nella foresta, non un soffio agitava le foglie; solo il passo dei coloni risuonava nell'ombra sul terreno indurito. L'atmosfera era soffocante. I coloni andavano come se fossero stati spinti innanzi da qualche

forza irresistibile.

Alle 10 e 1/4 un vivo lampo mostrava loro la cinta di palizzate, e non ne avevano varcato la porta che il tuono scoppiava con violenza formidabile.

In un istante il recinto fu attraversato, e Cyrus Smith si trovò in faccia all'abitazione.

Era possibile che la casa fosse occupata dall'incognito, poichè dalla casa medesima il telegramma aveva dovuto partire. Pure nessuna luce ne illuminava la finestra.

L'ingegnere picchiò all'uscio.

Nessuna risposta.

Cyrus Smith aprì la porta ed i coloni entrarono nella camera, che era profondamente oscura.

Nab battè l'acciarino, ed un istante dopo il fanale acceso illuminava tutti gli angoli della camera.

Non vi era nessuno. Ogni cosa era tal quale l'avevano lasciata.

— Siamo stati zimbello d'un'illusione? – mormorò Cyrus Smith.

— No! non è possibile; il telegrafo aveva pur detto: «Venite subito al ricinto».

Si avvicinarono alla tavola, che serviva specialmente al servizio del filo. Tutto era in ordine, la pila e la scatola che la conteneva, come anche l'apparecchio di ricevimento e di trasmissione.

— Chi è venuto qui per l'ultima volta? – domandò l'ingegnere.

— Io, signor Smith – rispose Ayrton.

— E fu...?

— Quattro giorni sono.

— Ah! uno scritto! – esclamò Harbert, mostrando una carta sulla tavola.

In quel foglio erano scritte queste parole in inglese: «seguite il nuovo filo».

— In cammino! – esclamò Cyrus Smith, il quale comprese che il dispaccio non era partito dal recinto, ma bensì dal misterioso ricovero che un filo supplementare, congiungeva direttamente al Palazzo di Granito.

Nab prese il fanale acceso, e tutti lasciarono il recinto, mentre l'uragano si scatenava con estrema violenza.

Nella parte del recinto che separava la casa dalla cinta di palizzate, non vi era alcuna comunicazione telegrafica. Ma come ebbe passata la porta, l'ingegnere, correndo al primo palo, vide alle luce d'un lampo che un nuovo filo ricadeva dall'isolatore fino a terra.

— Eccolo — disse.

Quel filo strisciava a terra, ma per tutta la sua lunghezza era intonacato di una sostanza isolante, a guisa d'una gomema sottomarina, il che assicurava la libera trasmissione della corrente.

Dalla sua direzione, sembrava cacciarsi attraverso i boschi e i contrafforti meridionali della montagna e correre verso l'ovest.

— Seguiamolo – disse Cyrus Smith.

Ed ora alla luce del fanale, ora ai bagliori della folgore i coloni seguirono la via tracciata dal filo.

L'ingegnere aveva supposto che esso si arrestasse in fondo alla valle e che quivi fosse il ricovero dell'inco-

gnito. Ma così non fu: bisognò risalire il contrafforte del sud-ovest e ridiscendere quel poggio arido che finiva nella muraglia di basalti stranamente ammonticchiati.

Ogni tanto l'uno o l'altro dei coloni si curvava, toccava colla mano il filo e correggeva la direzione, se era necessario.

Percorsero ancora un lungo tratto di cammino difficile e pericoloso, quando improvvisamente l'ingegnere s'accorse che il filo si cacciava in mare.

I compagni, ritti accanto a lui, erano stupefatti e sfuggì loro un grido di dispetto, quasi di disperazione. Bisognava adunque precipitarsi sotto quelle acque a cercare qualche caverna sotterranea. Tanto erano eccitati, che non avrebbero esitato a farlo, ma una riflessione dell'ingegnere li arrestò.

Condotti i compagni sotto una cavità della roccia, egli disse:

— Aspettiamo! La marea è alta, a marea bassa la via sarà aperta.

— Ma che mai vi può far credere ciò?... — domandò Pencroff.

— Non ci avrebbe chiamati, se dovessero mancare i mezzi di arrivare fino a lui.

Cyrus Smith aveva parlato con accento di tanta convinzione, che nessuno ribattè parola.

Logica era del resto la sua osservazione. Bisognava ammettere che un'apertura, praticabile a marea bassa, si aprisse ai piedi della muraglia e che ora le onde la chiudessero.

Bisognava aspettare alcune ore, e i coloni rimasero rannicciati sotto una specie di portico profondo scavato nella roccia.

Alla mezzanotte, Cyrus Smith, portando seco il fanale, scese fino al livello del greto per osservare la disposizione delle rocce. Vi erano già due ore di marea bassa.

L'ingegnere non si era ingannato. Già cominciava a disegnarsi sopra le acque la curvatura d'un vasto antro. Colà il filo, facendo un gomito ad angolo retto, penetrava nella gola aperta.

Cyrus Smith tornò presso i compagni e disse loro:

«Fra un'ora l'apertura sarà praticabile».

Infatti un'ora dopo tutti scesero sotto la pioggia fino al livello delle acque. L'ingegnere vide un oggetto nero che galleggiava alla superficie del mare e lo trasse a sè.

Era un canotto, ormeggiato con una corda ad una sporgenza della parete.

— Imbarchiamoci — disse Cyrus Smith.

Un istante dopo i coloni erano nel canotto, Nab ed Ayrton avevano dato mano ai remi e Pencroff aveva preso il timone. Cyrus Smith, col fanale in mano, rischiareva la via.

La volta bassissima, sotto la quale il canotto passò sulle prime, si rialzò bruscamente, ma troppo era profonda l'oscurità, e la luce del fanale troppo debole, perchè si potesse riconoscere l'estensione di quella caverna, la sua larghezza, la sua altezza e la sua profondità.

In mezzo a quelle substruzioni basaltiche era un silenzio solenne. Non vi penetrava nessun rumore dal di fuo-

ri, e gli scoppi della folgore non potevano trapassarne le grosse pareti.

Navigarono circa una mezz'ora, quando Cyrus Smith comandò:

— Fermatevi!

Come il canotto s'arrestò, i coloni videro che una viva luce illuminava l'enorme cripta, così profondamente scavata nelle viscere dell'isola.

Non era luogo a dubbio sulla natura della luce gettata dal centro luminoso, i cui raggi netti e rettilinei si frangevano in tutti gli angoli, in tutte le nervature della cripta: era luce proveniente dall'elettricità, il colore bianchiccio ne svelava l'origine. Essa era il sole della caverna e la invadeva tutta.

Nel centro del lago un lungo oggetto fusiforme si librava alla superficie delle acque, silenzioso, immobile; il bagliore fuggiva dai suoi fianchi, come da gole di forno che fossero state scaldate a bianco. Questo apparecchio, simile al corpo di un enorme cetaceo, era lungo dugento cinquanta piedi circa, si elevava da dieci a dodici piedi sopra il livello del mare.

Il canotto vi si accostò lentamente.

Cyrus Smith, che stava a prua, si era levato in piedi e guardava, in preda ad una violenta agitazione; poi ad un tratto, afferrando il braccio del *reporter*.

— Ma è lui, non può essere che lui! – esclamò; – lui!

E pronunciò un nome che solo Gedeone Spilett intese; poi ordinò che il canotto si accostasse al singolare apparecchio. Come gli furono vicini s'accorsero che un

fascio di luce usciva attraverso un grosso vetro.

Cyrus Smith ed i compagni salirono sulla piattaforma. Vi era un boccaporto aperto, e tutti si slanciarono giù per l'apertura.

Ai piedi della scala si disegnava una corsia interna rischiarata elettricamente, ed in capo a quella corsia si apriva una porta, che Cyrus Smith spinse.

Una ricca sala, che fu attraversata a passo rapido dai coloni, metteva nella biblioteca, nella quale un soffitto luminoso versava un torrente di luce.

In fondo alla biblioteca era una larga porta, chiusa anch'essa. L'ingegnere l'aprì.

Un'ampia sala, in cui erano accumulati coi tesori della natura le meraviglie dell'arte e dell'industria, apparve agli occhi meravigliati dei coloni.

Sdraiato sopra un ricco divano giaceva un uomo, il quale non parve accorgersi della loro presenza; ma Cyrus Smith avanzandosi pronunziò queste parole:

«Capitano Nemo, ci avete chiamati: eccoci!».

A queste parole l'uomo coricato si alzò ed apparve in piena luce la sua bella testa dalla fronte alta, dallo sguardo fiero e dai lunghi capelli bianchi pettinati all'indietro. Si vedeva che una lenta malattia l'aveva consumato a poco a poco, ma la sua voce era ancora forte quando disse in inglese:

«Io non ho nome, signore».

— Vi conosco — replicò Cyrus Smith.

Il capitano lanciò uno sguardo ardente sull'ingegnere, poi ricadde sui cuscini mormorando:

«Che importa? io sto per morire».

L'ingegnere gli si accostò e Gedeone Spilett gli prese la mano, che trovò ardente di febbre.

Il genio dell'isola, l'essere misterioso a cui dovevano tanta gratitudine, era adunque dinanzi ai loro occhi!

Ma come accadeva mai che Cyrus Smith conoscesse il capitano Nemo? E perchè costui s'era rizzato così vivamente all'udire pronunziare quel nome, che doveva credere ignorato da tutti?

Il capitano si era buttato di nuovo sul divano, ed appoggiando la testa al braccio guardava l'ingegnere che gli stava accanto.

— Voi sapete il nome che ho portato, signore? — domandò egli.

— Lo so — rispose Cyrus Smith — come so il nome di questo meraviglioso apparecchio sottomarino.

— Il *Nautilus* — disse il capitano sorridendo lievemente.

— Il *Nautilus*.

— Ma sapete voi... sapete voi chi sono io?

— Lo so.

— Eppure sono trent'anni che non ho alcuna comunicazione col mondo abitato, trent'anni che vivo nelle profondità del mare, il solo luogo dove ho trovato l'indipendenza. Chi dunque ha potuto tradire il mio segreto?

— Un uomo che non aveva preso mai alcun impegno verso di voi, capitano Nemo, e che perciò non può essere accusato di tradimento.

— Quel francese che il caso gettò a bordo del mio

battello sedici anni sono!

— Per l'appunto.

— Quell'uomo ed i due suoi compagni non sono dunque periti nel Maëlstrom, dove il *Nautilus* si era cacciato?

— Non sono periti, e fu pubblicata, col titolo di *Ventimila leghe sotto ai Mari*¹¹, la vostra storia.

— La mia storia di pochi mesi soltanto – rispose vivamente il capitano.

— E' vero! – soggiunse Cyrus Smith – ma alcuni mesi di questa vita strana sono bastati a farvi conoscere.

— Come un gran colpevole senza dubbio – disse il capitano Nemo con un altero sorriso – come un ribelle messo al bando dell'umanità.

— Io non debbo giudicare – rispose Cyrus Smith – il capitano Nemo su ciò che riguarda la sua vita passata, ma quello che so con sicurezza si è che noi tutti dobbiamo la vita ad un essere buono, generoso e possente, e questo essere siete voi, capitano Nemo!

Tutti si alzarono e stavano per esprimere con atti e con parole la gratitudine che traboccava dai loro cuori, ma il capitano li trattenne con un gesto e disse con voce commossa:

«Vi prego prima di ascoltarmi».

La narrazione fu breve, pure egli dovette concentrare tutta l'energia che ancora gli rimaneva per giungere alla fine.

11 È il titolo di un altro romanzo di Giulio Verne, già pubblicato in questa collezione.

CAPITOLO XX.

Il capitano Nemo era un Indiano, il principe Dakkar, figlio d'un rajah del territorio, allora indipendente, di Bundelkund, e nipote dell'eroe dell'India, Tippto Saib¹². Il padre suo, fin dall'età di dieci anni, lo mandò in Europa affinchè ricevesse un'educazione completa, e col segreto intento che potesse lottare un giorno ad armi uguali contro coloro che considerava come gli oppressori del suo paese.

Da dieci a trent'anni, il principe Dakkar, dotato di gran cuore e di grande intelligenza, si istruì in ogni cosa, e nelle scienze, nelle lettere e nelle arti spinse i suoi studi a grande altezza.

Il principe Dakkar viaggiò in tutta Europa. La sua nascita e la sua fortuna lo facevano ricercare, ma non lo attirarono mai le seduzioni del mondo. Giovane e bello, egli stette serio, tetro, arso dalla sete d'imparare, con un odio implacabile nel cuore. Il principe Dakkar odiava, odiava il solo paese in cui non aveva mai voluto mettere il piede, la sola nazione di cui rifiutò costantemente le carezze; odiava l'Inghilterra. Gli è che quell'Indiano compendiava in sè tutto l'odio del vinto contro il vincitore.

L'invasore non aveva potuto trovar grazia presso l'invaso. Il figlio d'uno di quei sovrani, di cui il Regno Unito non ha potuto che assicurarsi nominalmente la servitù,

12 Rajà di Maisur, grande nemico degli Inglesi, dai quali venne infine sorpreso ed ucciso a Seringapatam. Visse dal 1749 al 1799.

codesto principe della famiglia di Tippo Saib, allevato alle idee di rivendicazione e di vendetta, innamorato del suo poetico paese, gravato di catene inglesi, non volle mai porre il piede in quella terra maledetta a cui l'India doveva la servitù.

Il principe Dakkar divenne un artista che le maraviglie dell'arte impressionavano nobilmente, uno scienziato al quale nulla era ignoto delle alte scienze, un uomo di Stato formatosi in mezzo alle corti europee.

Agli occhi di quanti lo osservavano male, egli sembrava forse uno di quei cosmopoliti desiderosi d'imparare, ma sdegnosi d'agire, uno di quei ricchi viaggiatori che corrono il mondo, ma non sono d'alcun paese.

Non era così: quell'artista, quello scienziato, quell'uomo, era rimasto indiano nel cuore, indiano nel desiderio della vendetta, indiano nella speranza di poter un giorno rivendicare i diritti del suo paese, cacciarne lo straniero e ridonargli la sua indipendenza. Il principe Dakkar tornò al Bundelkund nell'anno 1849; sposò una nobile indiana, il cui cuore sanguinava al pari del suo per la sciagura della patria; ne ebbe due figli che gli erano sommamente cari; ma la felicità domestica non poteva fargli scordare la servitù dell'India. Aspettava un'occasione, che si presentò.

Il giogo inglese s'era troppo aggravato sulle popolazioni indiane. Il principe Dakkar si fece eco della voce dei malcontenti.

Nel 1857 scoppiò la gran rivoluzione di Cipayes.

Il principe Dakkar ne fu l'anima. Egli, promossa la

sollevazione, mise il suo ingegno, le sue ricchezze a servizio di quella causa, si battè in prima fila e rischiò la vita come il più umile di quegli eroi che si erano sollevati per liberare il loro paese; fu ferito dieci volte in venti scontri e non aveva potuto trovarvi la morte.

La potenza britannica nell'India non corse mai maggior pericolo, e se, come avevano sperato, i Cipayes avessero avuto soccorso dal di fuori, la dominazione del Regno Unito sarebbe stata finita nell'Asia.

Il nome del principe Dakkar divenne allora illustre, egli lottò apertamente e una grossa taglia fu posta sulla sua testa, ma non si trovò nessun traditore che la vendesse.

Purtroppo però il padre, la madre, i figli... pagarono in vece sua.

Ancora una volta il diritto cadeva dinanzi alla forza.

Poco appresso anche i Cipayes furono interamente soggiogati e il principe Dakkar, che non aveva potuto morire, tornò nelle montagne del Bundelkund.

Radunò quanto ancora gli rimaneva delle sue ricchezze, raccolse una ventina di compagni più fedeli e un giorno tutti scomparvero.

Il principe Dakkar co' suoi compagni era andato a cercare sotto le acque, nelle profondità dei mari, quell'indipendenza che gli si negava sulla terra abitata.

In un'isola deserta del Pacifico egli aveva fatto costruire un battello sottomarino, e l'elettricità servì al suo apparecchio come forza motrice illuminante e calorifica.

Il mare, coi suoi tesori infiniti e con le immense ric-

chezze in esso perdute dagli uomini, bastò largamente ai bisogni suoi e dell'equipaggio.

Per molti anni egli visitò tutti i mari dall'uno all'altro polo, e raccolse innumerevoli tesori.

I milioni perduti nella baja di Vigo dai galeoni spagnuoli nel 1702 gli fornirono una miniera inesauribile, di cui dispose sempre, senza manifestarsi, a favore dei popoli che si battevano per l'indipendenza del loro paese.

Da un pezzo egli non aveva avuta alcuna comunicazione coi suoi simili, quando nella notte del 6 novembre 1866, tre uomini furono gettati a bordo del suo battello. Erano un professore francese, il suo servitore ed un pescatore del Canada. Questi tre uomini erano stati precipitati in mare in un urto fra il *Nautilus* e la fregata degli Stati Uniti, l'*Abraham-Lincoln*, che gli dava la caccia.

Il capitano Nemo apprese dal professore come al *Nautilus*, creduto ora un mammifero gigantesco della famiglia dei cetacei, ora un battello sottomarino contenente un equipaggio di pirati, si desse la caccia su tutti i mari.

Il capitano Nemo avrebbe potuto restituire all'oceano questi tre uomini che il caso gettava attraverso la sua esistenza misteriosa.

Non lo fece, li tenne prigionieri, e per sette mesi essi poterono contemplare tutte le meraviglie d'un viaggio che percorse 20.000 leghe sotto i mari.

Un giorno, il 22 giugno 1867, questi tre uomini, che nulla sapevano del capitano Nemo, riuscirono a fuggire, dopo essersi impadroniti del canotto del *Nautilus*. Ma siccome allora il *Nautilus* era trascinato sulle coste della

Norvegia, nei turbini del Maëlstrom, il capitano Nemo credette che i fuggitivi avessero trovata la morte in fondo all'abisso.

Per un pezzo ancora egli continuò a vivere correndo i mari, ma a poco a poco i suoi compagni morirono e andarono a riposare nel loro cimitero di corallo in fondo al Pacifico, e il capitano Nemo rimase solo. Egli riuscì a condurre il suo *Nautilus* nel porto scavato sotto l'isola Lincoln, e da sei anni era là, aspettando la morte.

Quando l'ingegnere fu gettato in mare, egli passeggiava sotto le acque, rivestito del suo scafandro, e lo salvò obbedendo ad un istinto generoso.

In sulle prime però s'era proposto di sfuggire i cinque naufraghi, ma poi, vedendoli onesti, energici, congiunti da amicizia fraterna, s'interessò ai loro sforzi. Quasi suo malgrado penetrò tutti i secreti della loro esistenza. Era gli facile, a mezzo dello scafandro, giungere fino in fondo al pozzo interno del Palazzo di Granito; aiutandosi colle sporgenze della roccia arrivare fino all'orifizio superiore, dove udiva i coloni raccontare il passato, studiare il presente e l'avvenire.

Così si spiegavano tanti incidenti che dovevano sembrar soprannaturali e che tutti attestavano la potenza e la generosità del capitano.

Egli aveva terminato il racconto della sua vita.

Cyrus Smith prese allora la parola e ringraziò a nome suo e dei suoi compagni l'essere generoso al quale dovevano tanto.

Ma il capitano, prima di stringere la mano che l'inge-

gnere gli porgeva, disse:

«Ora, signori, che conoscete la mia vita, giudicatemi».

L'ingegnere rispose con accento grave.

— Capitano, il vostro torto è di aver creduto che si potesse risuscitare il passato; voi avete lottato contro il progresso necessario; il vostro fu uno di quegli errori che gli uni ammirano, gli altri biasimano, ma di cui Dio solo è giudice e che la ragione umana deve assolvere. Il vostro errore è di quelli che non escludono l'ammirazione, e il vostro nome non ha nulla a temere dai giudizi della storia. Essa ama le eroiche follie, pur condannando i risultati che ne derivano.

Il petto del capitano Nemo si sollevò e la sua mano si tese verso il cielo.

— Ho avuto torto? Ho avuto ragione? – mormorò.

Cyrus Smith soggiunse:

— Tutte le grandi azioni risalgono a Dio, perchè vengono da lui. Capitano Nemo, le persone oneste che sono qui, e che voi avete soccorso, vi piangeranno sempre.

Harbert si era accostato al capitano. Piegò le ginocchia, gli prese la mano e la baciò.

Una lagrima spuntò dal ciglio del morente.

— Fanciullo mio – mormorò egli – che tu sia benedetto!

Un'estrema stanchezza s'era impadronita del capitano, il quale era ricaduto sul divano, ma non si poteva pensare a trasportarlo al Palazzo di Granito, perchè egli aveva manifestato il desiderio di rimanere in mezzo alle meraviglie del suo *Nautilus*.

L'ingegnere e il *reporter* si consultavano a bassa voce. Vi era qualche cura da prodigare all'ammalato? Era possibile almeno prolungargli la vita di qualche giorno?



Era stato convenuto di spingere alacremente la costruzione della nave (Cap. XXI, pag. 281).

— Forse – disse il marinaio – se lo trasportassimo all'aria aperta, al sole, si rianimerebbe.

— No, Pencroff – rispose l'ingegnere – non vi è nulla

da tentare, e poi il capitano Nemo non acconsentirebbe a lasciare il suo battello. Da trent'anni vive sul *Nautilus*, sul *Nautilus* vuol morire.

Senza dubbio il capitano Nemo udì la risposta di Cyrus Smith, perchè si drizzò, e con voce debole, ma sempre chiara:

— Avete ragione, signore, io devo e voglio morire qui, ed ho perciò una domanda a farvi.

Cyrus Smith e i suoi compagni si erano accostati al divano e accomodavano i cuscini in guisa che il morente vi stesse meglio adagiato.

Si vide allora il suo sguardo posarsi successivamente su tutte le meraviglie di quella sala illuminata dai raggi elettrici e fermarsi poi lungamente su questo motto scritto sul frontone del museo, il motto del *Nautilus*:

Mobilis in mobile.

Cyrus Smith aspettava che il morente ripigliasse la parola.

Dopo alcuni momenti, durante i quali egli vide senza dubbio passare dinanzi a sè tutta la sua vita passata, disse rivolto ai coloni:

— Voi credete, signori, senza dubbio di dovermi essere riconoscenti?

— Capitano, noi daremo la vita per prolungare la vostra.

— Bene – soggiunse il capitano – promettetemi di eseguire le mie ultime volontà.

— Ve lo prometto – rispose Cyrus Smith.

— Signori – ripigliò a dire il capitano – domani io sarò morto.

Arrestò con un cenno Harbert, il quale voleva protestare.

— Domani sarò morto, e desidero di non aver altra tomba che il *Nautilus*, è questa la mia bara! Tutti i miei amici riposano in fondo ai mari. Anch'io voglio riposare colà.

Un silenzio profondo accolse queste parole del capitano Nemo.

— Ascoltate bene, signori – disse. – il *Nautilus* è imprigionato in questa grotta, la cui entrata si è sollevata; ma se non può lasciar la sua prigionia, può inabissarsi e conservare la mia spoglia mortale.

I coloni ascoltavano religiosamente le parole del moriente.

— Domani, signor Smith, voi ed i vostri compagni lascerete il *Nautilus*, perchè tutta la ricchezza che esso contiene deve scomparire con me. Un solo ricordo serberete del capitano Dakkar, di cui ormai conoscete la storia. Quel forziere là racchiude per parecchi milioni di diamanti, ed una collezione di perle raccolte dai miei amici in fondo ai mari. Con questo tesoro potrete fare, un giorno, delle cose buone. In mani come le vostre e quelle dei vostri compagni, signor Smith, il denaro non può essere in pericolo. Ed io sarò di lassù associato alle vostre buone opere.

Dopo alcuni istanti di riposo, reso necessario dalla sua estrema debolezza, il capitano Nemo proseguì in

questi termini:

— Domani piglierete questo forziere, lascerete questa sala dopo d'averne chiuso l'uscio; risalirete sulla piattaforma del *Nautilus* e chiuderete il boccaporto per mezzo delle sue chiavarde.

— Lo faremo, capitano – rispose Cyrus Smith.

— Bene! v'imbarcherete allora sul canotto che vi ha condotti qui: ma prima d'abbandonare il *Nautilus*, andrete a poppa ed aprirete due larghe chiavi che si trovano sulla linea d'immersione. L'acqua penetrerà nei serbatoi, ed il *Nautilus* si affonderà a poco a poco per andare a riposare negli abissi.

E ad un gesto di Cyrus Smith, il capitano aggiunse:

— Non temete di nulla, voi seppellirete un morto.

Ciò detto, fe' loro cenno di lasciarlo solo un istante. Essi ne approfittarono per visitare la meravigliosa nave.

Attraversarono la biblioteca, la sala da pranzo e giunsero a prua, nella camera delle macchine, dov'erano gli apparecchi elettrici, che insieme col calore e con la luce fornivano al *Nautilus* la forza meccanica.

Il *Nautilus* era veramente un capolavoro che conteneva molti capolavori.

I compagni rimasero dapprima silenziosi, poichè erano vivamente impressionati da quanto avevano visto ed inteso, e si stringeva loro il cuore al pensiero che colui il quale li aveva tante volte soccorsi stava per morire.

— E' incredibile – esclamò ad un tratto Pencroff – che abbia potuto vivere così in fondo al mare! E forse non vi avrà trovato più tranquillità che altrove.

— Il *Nautilus* — fece osservare Ayrton — ci sarebbe forse potuto servire a lasciar l'isola per andare in qualche terra abitata.

— Per mille diavoli — esclamò Pencroff — io non mi arrischierei mai a dirigere un apparecchio simile!

— Credo — rispose il *reporter* — che la manovra d'un apparecchio come il *Nautilus* debba essere facilissima, Pencroff, e che ci si potrebbe abituare presto. Nessuna tempesta da temere, perchè a pochi piedi dalla superficie le acque del mare sono tranquille come quelle del lago.

— Possibile! — ribattè il marinaio — ma io preferisco un buon colpo di vento in una nave ben attrezzata. Un battello è fatto per andare sull'acqua e non sotto.

— Amici miei — rispose l'ingegnere — è inutile, almeno rispetto al *Nautilus*, discutere la questione dei battelli sottomarini. Il *Nautilus* non è nostro e non abbiamo il diritto di disporne; d'altra parte non ci potrebbe servire in alcun modo. Oltrechè non potrebbe più uscire da questa grotta, il cui ingresso è chiuso per un rialzo delle rupi basaltiche, il capitano Nemo vuole che si seppellisca con lui dopo la sua morte. La sua volontà è espressa e noi l'eseguiremo.

La conversazione si prolungò per qualche tempo ancora, poscia i compagni ridiscesero nell'interno del *Nautilus*; e preso un po' di cibo, rientrarono nel salotto.

Il capitano era uscito dall'assopimento e i suoi occhi avevano ripreso il loro fulgore.

— Signori — diss'egli — debbo ora parlarvi di voi e dell'isola Lincoln, dove avete trovato rifugio. Fate conto

di abbandonarla?

— Per ritornarvi, capitano – rispose vivamente Pencroff.

— Ritornarvi. Lo so, Pencroff – rispose il capitano sorridendo – lo so quanto voi l’amiate questa isola. Si è modificata per opera vostra, e vi appartiene.

— Il nostro disegno, capitano – disse allora Cyrus Smith – sarebbe di donarla agli Stati Uniti e di fondarvi per la nostra marina una stazione di riposo, che si troverebbe situata felicemente in questa parte del Pacifico.

— Voi pensate al vostro paese – rispose il capitano – voi lavorate per la vostra prosperità e per la sua gloria. Avete ragione! La patria! è là che bisogna tornare! E’ là che si deve morire! Ed io muoio lontano da tutto quello che ho amato!

— Avreste qualche ultima volontà da trasmettere? – disse vivamente l’ingegnere – qualche ricordo agli amici che avete potuto lasciare nelle montagne dell’India?

— No, signor Smith, non ho più amici; sono l’ultimo della mia razza e sono morto da un pezzo per tutti coloro che ho conosciuto. Ma torniamo a voi. La solitudine, l’isolamento, sono così tristi, superiori alle forze umane... Io muoio per aver creduto che si potesse vivere solo. Dovete dunque tentare ogni cosa per rivedere la terra in cui siete nati. So che quei miserabili hanno distrutto il battello che avevate costruito.

— Noi costruiamo una nave – disse Gedeone Spilett – una nave grande tanto da trasportarci alle terre più vicine; ma se riusciamo a rimpatriare, tosto o tardi, torneremo al-

l'isola Lincoln, a cui ci legano oramai cari ricordi.

— Ed è qui che abbiamo conosciuto il capitano Nemo
— disse Cyrus Smith.

— Ed è qui ch'io riposerò nell'eterno sonno se... — rispose il capitano.

— Signor Smith, vorrei parlare a voi solo.

L'ingegnere rimase alcuni istanti solo col capitano, ma quando i compagni rientrarono non disse loro nulla delle cose segrete che il morente gli aveva confidato.

Era venuta la notte, benchè fosse impossibile avvedersene in quella cripta.

Il capitano non soffriva più, ma si spegneva dolcemente.

Verso il mattino tutta la sua vita erasi rifugiata nello sguardo. Un ultimo lampo brillò in quella pupilla, in cui tante fiamme s'erano accese altre volte. Poi mormorò queste parole: «Dio e patria!...» e spirò dolcemente.

Allora Cyrus Smith, curvandosi, chiuse gli occhi di colui che era stato il principe Dakkar e che non era più nemmeno il capitano Nemo.

Harbert e Pencroff piangevano. Ayrton s'asciugava una lagrima furtiva, Nab stava inginocchiato presso il *reporter*, mutato in statua.

E Cyrus Smith, sollevando la mano sopra il morto: «Dio abbia l'anima sua», disse, e volgendosi verso i compagni, aggiunse: «Preghiamo per colui che abbiamo perduto!».

.
Alcune ore dopo i coloni adempivano alla promessa

fatta al capitano, compiendo l'ultima sua volontà.

Cyrus Smith ed i compagni lasciarono il *Nautilus*, portando seco l'ultimo ricordo del suo benefattore, quel forziere che conteneva ricchezze sterminate. La meravigliosa sala sempre inondata di luce fu chiusa attentamente. Fu allora inchiodata l'apertura del boccaporto, in guisa che non una goccia d'acqua avrebbe potuto penetrare nel *Nautilus*.

Poi i coloni scesero nel canotto, che era ormeggiato a fianco del battello sottomarino. Il canotto fu condotto a poppa. Colà, nella linea d'immersione s'aprivano due larghe chiavi, che erano in comunicazione coi serbatoi destinati a determinare l'immersione dell'apparecchio. Furono aperte le chiavi, i serbatoi si riempirono, ed il *Nautilus*, divenuto la bara del capitano Nemo, discese in fondo al mare.

CAPITOLO XXI.

All'alba i coloni tornarono in silenzio all'imbocco della caverna, alla quale diedero il nome di cripta Dakkar.

L'uragano era cessato, non pioveva più, ma il cielo era carico di nuvole.

Cyrus Smith e i suoi compagni, lasciando la cripta presero la via del recinto; camminavano silenziosi, ancor troppo commossi dagli avvenimenti di quella notte

memorabile. Giunsero al Palazzo di Granito verso le nove del mattino.

Era stato convenuto di spingere alacremenente la costruzione della nave, e Cyrus Smith più che mai vi consacrò il suo tempo e le sue cure. Non si sapeva che cosa riserbasse l'avvenire, ed era una garanzia per i coloni avere a propria disposizione una nave solida, capace di tenere il mare anche in tempo burrascoso, e vasta tanto da permettere ai compagni di tentare una traversata lunga.

In capo a due mesi e mezzo erano state messe a posto le ossature e adattati i primi fasciami, e si poteva già prevedere che la nave sarebbe stata bene in mare.

Pencroff metteva nel suo lavoro un'attività febbrile e non tralasciava di brontolare quando l'uno o l'altro abbandonava l'accetta del carpentiere per il fucile del cacciatore.

Tutta quella stagione d'estate fu brutta. L'atmosfera carica di elettricità scatenava violenti uragani che turbavano profondamente gli strati dell'aria. Quasi di continuo s'udivano i brontolii del tuono; era come un mormorio sordo ma continuo, quale di solito si sente nelle regioni equatoriali del globo.

Il 1° gennaio poi si scatenò un uragano d'una violenza estrema, e la folgore cadde molte volte sull'isola. Grossi alberi furono colpiti ed infranti, fra gli altri uno di quelli enormi che ombreggiavano il cortile, all'estremità sud del lago.

Vi era forse connessione fra i turbamenti dell'aria e quelli delle parti interne del globo?

Cyrus Smith fu indotto a crederlo, poichè lo svilupparsi di questi uragani fu segnalato da una recrudescenza di sintomi vulcanici e il 3 gennaio Harbert, salito fin dall'alba all'altipiano di Lunga Vista per insellare uno degli onaggas, vide un enorme pennacchio sulla cima del vulcano: ne avvertì subito i coloni, i quali corsero ad osservare la vetta del monte Franklin.

— Eh! — esclamò Pencroff — non sono vapori stavolta! Mi pare che il gigante non si accontenti più di respirare... esso fuma.

L'immagine adoperata dal marinaio traduceva appunto la modificazione avvenuta nella bocca del vulcano. Già da tre mesi il vulcano eruttava vapori più o meno intensi, che provenivano da ebollizioni interne delle materie minerali.

Questa volta ai vapori succedeva un fumo denso, che si elevava in forma d'una colonna bigia, larga oltre 300 piedi alla base ed allargantesi in guisa di un enorme fungo, all'altezza di sette od ottocento piedi dalla vetta del monte.

— Il fuoco è nel camino — disse Gedeone Spilett.

— E non lo potremo spegnere! — aggiunse Harbert.

— Si dovrebbero spazzare ogni tanto i vulcani! — esclamò Nab, che sembrò parlare coll'accento più serio del mondo.

— Bene, Nab — esclamò Pencroff — e farai tu da spazzacamino?

E così dicendo scoppiò a ridere.

Cyrus Smith esaminava attentamente il denso fumo

eruttato dal monte Franklin e porgeva orecchio, come se avesse voluto sorprendere qualche brontolio lontano. Poi tornando verso i compagni, da cui si era allontanato alquanto, disse:

— Amici miei, un'importante modificazione è avvenuta, non giova dissimularlo. Le materie vulcaniche non sono più soltanto in istato di ebollizione, hanno preso fuoco; senza dubbio, siamo minacciati da una prossima eruzione.

— Ebbene, signor Smith, la vedremo l'eruzione, e batteremo le mani, se andrà bene. O che, dobbiamo darci pensiero per questo?

— No, Pencroff – rispose Cyrus Smith – perchè l'antica via delle lave è sempre aperta, e il cratere le ha finora gettate sempre al nord. Eppure...

— Eppure, dato che non vi è nessun profitto da trarre da un'eruzione, sarebbe meglio che non avvenisse – disse il *reporter*.

— Chissà – rispose il marinaio – ci può ben essere nel vulcano qualche utile e preziosa materia, che esso avrà la compiacenza di buttar fuori e di cui noi faremo buon uso.

Ma Cyrus Smith non considerava gli effetti dell'eruzione con la leggerezza di Pencroff.

Se le lave non minacciavano direttamente le parti coltivate dell'isola, altre complicazioni potevano avvenire. Infatti non è raro il caso che le eruzioni siano accompagnate da terremoti, ed un'isola della natura dell'isola Lincoln, formata di materiali diversi, avrebbe potuto

correre il rischio di disgregarsi.

— Mi pare – disse Ayrton, il quale aveva accostato l'orecchio al suolo – mi pare d'udire un sordo brontolio.

Tutti ascoltarono alla loro volta e poterono accertarsi che Ayrton non s'ingannava.

— Ma – disse Pencroff – non torniamo al lavoro? Che il monte Franklin fumi, sbraiti, gema, vomiti fuoco e fiamme quanto gli piace, questa non è una ragione per starcene colle mani in mano. Andiamo, Harbert, Nab, Ayrton, signor Cyrus, signor Spilett; oggi bisogna che tutti pongano mano all'opera; dobbiamo adattare il fasciame e una dozzina di braccia non saranno troppe. Fra due mesi voglio che il nostro nuovo *Buonaventura* – perchè gli conserveremo questo nome, non è vero? – galleggi sulle acque di Porto Pallone.

Non vi era un momento da perdere. Tutti i coloni scesero sul greto e lavorarono a collocare le grosse bordature che formano la cintura del bastimento, e trattengono saldamente le coste del suo scheletro. Era quella un'operazione grave e penosa, a cui tutti dovettero pigliar parte. Si lavorò dunque assiduamente tutto quel giorno senza inquietarsi del vulcano, che dal greto del Palazzo di Granito non si poteva scorgere.

Ma una o due volte grandi ombre, velando il sole che descriveva il suo arco diurno in un cielo purissimo, indicarono che una densa nuvola di fumo passava fra il suo disco e l'isola.

Cyrus Smith e Gedeone Spilett notarono benissimo quel rabbuiamento passeggero, e parlarono più volte dei

progressi che faceva evidentemente il fenomeno vulcanico. Ma il lavoro non fu interrotto.

Era del resto importantissimo, per tutti i rispetti, che la nave fosse compiuta nel più breve termine possibile. Chissà che essa non dovesse essere un giorno il loro unico rifugio?

La sera dopo cena Cyrus Smith, Gedeone Spilett ed Harbert risalirono sull'altipiano di Lunga Vista.

— Il cratere è in fiamme – esclamò Harbert, il quale era giunto primo sull'altipiano.

Il monte Franklin appariva come una torcia gigantesca, in cima alla quale si agitavano fiamme fuliginose.

— I progressi sono rapidi – disse l'ingegnere.

— Non è da stupire – rispose il *reporter* – poichè il risveglio del vulcano data già da un certo tempo,

— Sentite le vibrazioni del suolo? – domandò Cyrus Smith.

— Certo – rispose Gedeone Spilett – ma da questo ad un terremoto...

Cyrus Smith, il *reporter* ed il giovinetto, dopo aver passato un'ora sull'altipiano di Lunga Vista, ridiscesero sul greto e tornarono al Palazzo di Granito.

L'ingegnere era pensieroso, quasi inquieto, tanto che il *reporter* credette dovergli chiedere s'egli presentisse qualche pericolo, di cui l'eruzione fosse causa diretta o indiretta.

— Sì e no – rispose Cyrus Smith.

— Pure – riprese a dire il *reporter* – la più gran disgrazia che ci potrebbe capitare non sarebbe un terremo-

to che mettesse sottosopra l'isola? Ora io non credo che questo sia a temere, poichè i vapori e le lave hanno trovato un libero passaggio per erompere al di fuori.

— E perciò – rispose Cyrus Smith, non temo un terremoto, nel significato che si dà solitamente alle commozioni del suolo cagionato dalle espansioni dei vapori sotterranei; ma altre cause possono produrre altri disastri.

— Quali, caro Cyrus?

— Non so, bisogna ch'io veda, ch'io visiti la montagna. Fra qualche giorno saprò che cosa dirvi.

Gedeone Spilett non insistette, e ben presto, malgrado le detonazioni del vulcano, la cui intensità cresceva e che ripetevano gli echi dell'isola, gli ospiti del Palazzo di Granito dormirono un sonno profondo.

Nei tre giorni seguenti si lavorò col maggior ardore nella costruzione del battello.

Il monte Franklin era allora incapucciato da una calotta tenebrosa di sinistro aspetto e oltre le fiamme eruttava macigni incandescenti, alcuni dei quali ricadevano nel cratere medesimo.

Ma per quanto urgenti fossero i lavori di costruzione, altre cure reclamavano la presenza dei coloni in altre parti dell'isola. Anzitutto bisognava andare al recinto per rinnovare la provvista di foraggio agli animali che vi si trovavano rinchiusi.

Fu convenuto che Ayrton vi si recherebbe l'indomani e, siccome poteva bastare egli solo per questo lavoro di cui aveva l'abitudine, i compagni dimostrarono una certa meraviglia quando intesero l'ingegnere dire ad Ayrton.

— Poichè andate domani al recinto, vi accompagnerò... desidero riconoscere a che punto è l'eruzione.

— L'eruzione, l'eruzione – rispose Pencroff. – Che bella cosa! Che importa a me dell'eruzione!

Checchè ne pensasse Pencroff, l'indomani all'alba Cyrus Smith ed Ayrton, salendo sul carro aggiogato ai due onaggas, pigliarono di gran trotto la via del recinto. Passavano sopra la foresta grosse nuvole, a cui il monte Franklin forniva di continuo materie fuliginose.

I due compagni erano appena giunti al recinto, quando cadde una specie di neve nerastra simile a leggera polvere da caccia, e mutò in un istante l'aspetto del suolo. Alberi, praterie, tutto sparve sotto uno strato grosso molti pollici. Ma per gran ventura il vento soffiava da nord-est e la maggior parte delle nuvole andò a disperdersi verso il mare.

— E' singolare, signor Smith – disse Ayrton.

— E' grave! – rispose l'ingegnere. – Questa pozzolana, queste pietre pomici polverizzate, tutto questo polverio minerale, in una parola, dimostra quanto sia profondo il turbamento negli strati inferiori del vulcano.

— Ma non c'è nulla a fare?

— Nulla, tranne renderci conto dei progressi del fenomeno. Pensate voi, Ayrton, alle cure da dare al recinto. Frattanto io risalirò fino al di là delle sorgenti del rivo Rosso, ed esaminerò lo stato del vulcano nel suo pendio settentrionale. Poi...

— Poi, signor Smith?

— Poi faremo una visita alla cripta Dakkar... voglio

vedere... Insomma tornerò a prendervi fra due ore.

Ayrton entrò nel cortile del recinto e s'occupò dei mufloni e delle capre, che sembravano provare un certo malessere in causa di quei primi sintomi dell'eruzione.

Frattanto Cyrus Smith fece il giro del rivo Rosso e giunto sul luogo dove, durante la loro prima esplorazione, avevano scoperta una sorgente solforosa, invece di una sola egli ne contò tredici! L'atmosfera era satura di gas solforosi, di idrogeno e d'acido carbonico, misto a vapori acquei.

Turbini di fumo e di fiamme sfuggivano dal cratere, ma non si vedeva ancora nessun sbocco di lave.

Chissà, pensò l'ingegnere, se esse usciranno per la loro via consueta? Ma non è qui il pericolo, il capitano Nemo me lo ha ben detto!

Ayrton lo aspettava.

— Gli animali sono provveduti – disse costui.

— Bene, Ayrton.

— Sembrano inquieti – disse Ayrton.

— E' l'istinto che parla ad essi, e l'istinto non inganna mai.

— Quando vorrete...

— Pigliate un fanale ed un acciarino, e partiamo.

Ayrton fece quanto gli veniva indicato. Gli onaggas, staccati, vagavano nel recinto. La porta fu chiusa all'esterno, e Cyrus Smith, precedendo Ayrton, prese, verso l'ovest, lo stretto sentiero che conduce alla costa.

Entrambi camminavano sopra un terreno fatto soffice dalle materie polverulente cadute dalle nuvole. Non si

vedeva alcun quadrupede nei boschi, anche gli uccelli erano fuggiti.

Talvolta una brezza sollevava lo strato di cenere, ed i due coloni, avvolti da un turbine opaco, più non si vedevano. Badavano allora ad applicarsi un fazzoletto sugli occhi e sulla bocca per non essere acciecati e soffocati.

Cyrus Smith ed Ayrton non potevano in queste condizioni camminare rapidamente; inoltre l'aria era greve, come se il suo ossigeno fosse bruciato in breve e fosse divenuta disadatta alla respirazione. Ogni cento passi bisognava arrestarsi a pigliar fiato.

Giunsero in breve alla cripta Dakkar e s'imbarcarono sul canotto che si trovava al riparo sotto la volta dell'arcata.

Non vi era più il *Nautilus* per illuminare con le sue luci la caverna, ma la fioca luce del fanale permise loro di avanzare seguendo la parete destra della cripta.

Un profondo silenzio regnava sotto quella volta, ma Cyrus Smith non tardò a sentire distintamente brontolii, che partivano dalle viscere della montagna.

Presto, insieme col rumore, si fecero palesi le combinazioni chimiche con un odore acre e con vapori solforosi, che pigliarono alla gola l'ingegnere ed il compagno.

— Ecco quello che temeva il capitano Nemo — mormorò Cyrus Smith, la cui faccia impallidì leggermente. Pur bisognava andare fino alla fine.

— Andiamo! — rispose Ayrton, e curvandosi sopra i suoi remi, spinse il canotto.

Venticinque minuti dopo aver passato l'ingresso il canotto giungeva alla parete terminale e si arrestava. Cyrus

Smith, salendo allora sopra la sua panca, diresse la luce alle varie parti della parete, che separavano la cripta dal condotto centrale del vulcano. Quanto era grossa quella parete? Cento piedi o dieci? Impossibile determinarlo.

Ma i rumori sotterranei erano così chiari, che non era possibile che la muraglia fosse molto spessa. L'ingegnere, dopo averla esplorata orizzontalmente, posò il fanale sopra un remo e la esaminò di nuovo a maggior altezza.

Colà, attraverso i prismi disuniti, traspariva un fumo acre, che infettava la caverna. Delle fessure solcavano la muraglia, ed alcune più visibili scendevano fino a due o tre piedi soltanto dalle acque della cripta.

Cyrus Smith stette ancora pensoso, poi mormorò qualche parola.

— Sì, il capitano aveva ragione, qui è il pericolo, il terribile pericolo!

Ayrton non disse nulla; ad un cenno di Cyrus Smith egli ripigliò i remi, e mezz'ora dopo l'ingegnere e lui uscivano dalla cripta Dakkar.

Il mattino seguente Cyrus Smith e Ayrton tornarono al Palazzo di Granito. Subito l'ingegnere radunò i compagni ed apprese loro che l'isola Lincoln correva un grave pericolo.

— Spiegatevi – disse Gedeone Spilett.

— Mi spiego – rispose Cyrus – o meglio vi trasmetterò la spiegazione che mi fu data dal capitano Nemo.

— Il capitano Nemo! – esclamarono i coloni.

— Sì, ed è l'ultimo beneficio che ci ha voluto fare prima di morire.

— L'ultimo beneficio! – esclamò Pencroff. – Vedrete che, così morto com'è, ce ne farà degli altri.

— Sappiate, adunque, amici miei – continuò l'ingegnere – che l'isola Lincoln non è nelle condizioni in cui sono le altre isole del Pacifico. Un fatto speciale, che mi ha fatto conoscere il capitano Nemo, deve tosto o tardi produrre lo spezzamento della sua ossatura sottomarina.

— Uno spezzamento! l'isola Lincoln spezzarsi! Ohibò! – esclamò Pencroff, il quale, malgrado tutto il rispetto che aveva per Cyrus Smith, non potè trattenersi dallo stringersi nelle spalle.

— Ascoltate, Pencroff – proseguì a dire l'ingegnere – ecco quello che aveva notato il capitano Nemo e che ho accertato io medesimo ieri nella mia escursione alla cripta Dakkar. Questa cripta si prolunga fin sotto al vulcano e non è separata dal condotto centrale se non dalla parete che ne forma il termine. Ora questa parete è solcata da fessure che lasciano già passare i gas solforosi sviluppati nell'interno del vulcano.

— Ebbene? – domandò Pencroff corrugando la fronte.

— Ebbene, mi sono accorto che quelle fessure si allargano sotto la spinta interna, che quella muraglia di basalto si fende, e che in un tempo più o meno lungo essa lascerà passare le acque del mare che empiono la caverna.

— Buono! – esclamò Pencroff, tentando di scherzare un'ultima volta – il mare spegnerà il vulcano e tutto sarà finito.

— Sì – rispose Cyrus Smith – sì, tutto sarà finito. Il

giorno in cui l'acqua del mare si precipiterà nel condotto centrale e penetrerà fin nelle viscere dell'isola, quel giorno, Pencroff, l'isola Lincoln salterà in aria, come salterebbe in aria la Sicilia se il Mediterraneo penetrasse nell'Etna!

Nulla risposero i coloni a quella frase così affermativa; essi avevano compreso qual pericolo li minacciasse.

Il primo sentimento dei compagni fu un profondo dolore. Essi non pensavano tanto al pericolo che li minacciava, quanto alla distruzione di quella terra che tanto amavano e dove tanto avevano invano lavorato!

Dopo aver valutato le speranze su cui si poteva ancora contare, essi conclusero che si doveva spingere con prodigiosa alacrità la costruzione della nave, essendo quello il loro unico scampo.

Tutte le braccia si posero all'opera, così che verso il 23 gennaio la nave era fasciata a mezzo.

Nessun fatto nuovo accadde in questi giorni, ma nella notte dal 23 al 24 si udì un formidabile rumore e i compagni, precipitatisi fuori del Palazzo di Granito, constatarono che il vulcano aveva perduto il suo cono superiore e un torrente di lave traboccava in lunghe cascate, come l'acqua che sfugge da una vasca troppo piena.

— Il recinto! Il recinto! — esclamò Ayrton.

Era infatti verso il recinto che scendevano le lave in causa dell'orientazione del nuovo cratere, e per conseguenza le parti fertili dell'isola, le sorgenti del rivo Rosso, i boschi di Jacamar erano minacciati da una imminente distruzione.

Al grido di Ayrton i coloni s'erano precipitati verso la stalla degli onaggas, il carro era stato aggogato, tutti avevano un solo pensiero: correre al recinto e mettere in libertà gli animali che conteneva.

Prima delle tre del mattino erano giunti al recinto. Urla orribili indicavano il terrore dei mufloni e delle capre. Già un torrente di materie liquide cadeva dal contrafforte sulla prateria e rodeva questa parte della palizzata. La porta fu aperta bruscamente da Ayrton; e gli animali fuggirono come pazzi in tutte le direzioni.

Un'ora dopo la lava empiva il recinto, volatilizzava l'acqua del rigagnolo, incendiando l'abitazione come un falò e divorava fin l'ultimo palo della cinta.

I coloni avevano voluto lottare contro quell'invasione, ma tutto fu inutile, poichè l'uomo è disarmato dinanzi ai grandi cataclismi della natura. Prima di tornare al Palazzo di Granito, i compagni avrebbero voluto inoltrarsi fino alla pianura dove era caduto il cono superiore del monte Franklin, ma le lave sbarravano il passaggio.

Verso le sette del mattino si erano rifugiati sul lembo del bosco di Jacamar, ma non poterono rimanervi molto, perchè non solo i proiettili incominciavano a cadere loro d'intorno, ma le lave minacciavano di tagliare la strada che conduceva al recinto.

S'arrestarono presso al lago, a mezzo miglio dalla foce del rivo Rosso, e Cyrus Smith, abituato ad esaminare le situazioni gravi, disse allora:

— O il lago arresterà questa corrente, ed una parte dell'isola sarà preservata da una devastazione completa,

oppure la corrente invaderà le foreste del Far-West, e non un albero, non una pianta rimarrà alla superficie del suolo. Non avremo più in prospettiva, su queste nude rocce, altro che la morte, che l'esplosione dell'isola non ci farà aspettare.

— Allora – esclamò Pencroff incrociando le braccia e picchiando la terra col piede – è inutile lavorare al battello, non è vero?

— Pencroff – rispose Cyrus Smith – bisogna fare il proprio dovere fino alla fine.

In questo momento il fiume di lava, dopo essersi aperto un passo attraverso gli alberi che divorava, giunse al limite del lago. Colà era un certo rialzo del terreno, che, se fosse stato maggiore, sarebbe forse bastato a trattenere il torrente.

— All'opera! – esclamò Cyrus Smith.

Il pensiero dell'ingegnere fu subito compreso. A quel torrente bisognava, per così dire, porre una diga e costringerlo a versarsi nel lago.

I coloni corsero al cantiere, e tornarono con zappe, accette e vanghe; poi per mezzo di cumuli di terra ed alberi atterrati, riuscirono in poche ore a rizzare una diga alta tre piedi e lunga qualche centinaio di passi. Pareva loro, quando ebbero finito, di non aver lavorato che pochi minuti.

E furono appena in tempo, poichè la materia liquida giunse quasi subito alla parte inferiore della diga; il fiume si gonfiò come per una piena e minacciò di straripare, ma la diga lo trattenne e lo costrinse a versarsi nel

lago Grant, con una cascata alta parecchi piedi.

I coloni seguivano con muta ansietà la terribile lotta fra i due elementi: l'acqua fischiava, evaporandosi al contatto delle lave bollenti e i vapori spinti nell'aria turbinavano a grande altezza.

Per una volta l'acqua doveva esser vinta dal fuoco. Pure fu una circostanza fortunata pei coloni che il grosso delle lave si fosse diretto verso il lago Grant, poichè avevano almeno qualche giorno di tregua.

L'altipiano di Lunga Vista, il Palazzo di Granito ed il cantiere di costruzione erano pel momento al sicuro: ora questi pochi giorni bisognava spenderli nel fasciare la nave e calafatarla con cura, dopo di che la si varerebbe e vi si andrebbe a bordo, salvo attrezzarla quando fosse nel suo elemento.

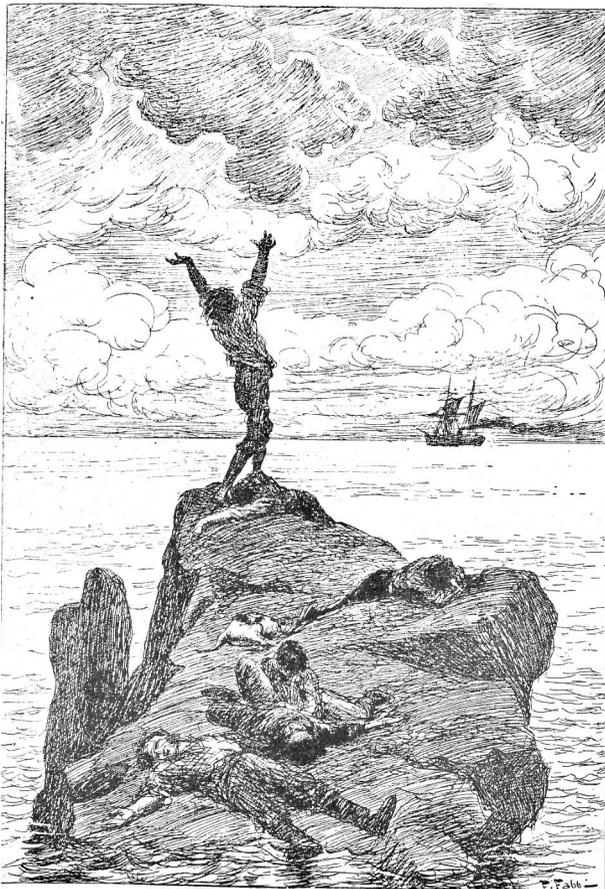
Col timore dell'esplosione che minacciava di distruggere l'isola, non si era più al sicuro stando in terra.

Quel ricovero del Palazzo di Granito, per lo innanzi così sicuro, poteva da un momento all'altro richiudere le sue pareti di sasso!

Nei sei giorni che seguirono, dal 25 al 30 gennaio, i coloni lavoravano nella nave come avrebbero potuto fare venti uomini. A mala pena alla sera si riposavano qualche momento, ed il bagliore delle fiamme che si sprigionavano dal cratere permetteva loro di poter continuare il lavoro anche di notte.

L'eruzione del vulcano durava sempre, ma forse era scemata. E fu ventura, perchè il lago Grant era quasi del tutto colmo, in modo che se le nuove lave fossero scivo-

late alla superficie delle vecchie, si sarebbero inevitabilmente sparse sull'altipiano di Lunga Vista e di là sulla spiaggia.



Il *Duncan!* mormorò Ayrton, e ricadde senza movimento.
(Cap. XXII, pag. 302).

Ma se da questo lato l'isola era protetta, non così avveniva nella parte occidentale.

Infatti, la seconda corrente di lava che aveva seguito

la vallata del rivo della Cascata, si era sparsa attraverso la foresta del Far-West.

Gli animali d'ogni sorta: giaguari, cinghiali, cabiais, kulas, ecc. fuggirono impauriti verso la Grazia, ma i coloni, troppo occupati nel loro lavoro, non pensarono neppure al pericolo che loro poteva venire dai più terribili di questi animali.

Ogni giorno Cyrus Smith e Gedeone Spilett salivano sull'altipiano di Lunga Vista a contemplare il desolante spettacolo.

Tutta la parte bassa dell'isola era ora denudata. Un gruppo solo d'alberi verdi sorgeva all'est della penisola Serpentina. Qua e là si vedevano alcuni ceppi combusti ed anneriti.

Più orrido dell'acquitrino delle Tadorne era l'aspetto della foresta distrutta.

Qui l'invasione delle lave era stata completa, e dove un tempo cresceva gran vigore di verde, il terreno non era più che un selvaggio cumulo di tufi vulcanici.

Le vallate del fiume della Cascata e della Grazia più non versavano una goccia d'acqua, ed i coloni non avrebbero avuto modo di levarsi la sete se il lago Grant fosse stato intieramente asciugato.

Ma per fortuna la sua sponda sud era stata rispettata e formava una specie di stagno contenente tutto quanto rimaneva d'acqua potabile nell'isola.

CAPITOLO XXII.

Per otto giorni ancora le lave continuarono a spandersi, ma l'eruzione si mantenne moderata; però i coloni incominciarono ad avvertire delle vibrazioni che li inquietarono molto.

Occorreva un mese ancora prima che la nave fosse in condizioni da prendere il mare. Poteva l'isola resistere tutto quel tempo?

Tutti i pensieri dei coloni erano rivolti a quella nave su cui si concentrava ogni loro speranza.

— La termineremo — disse un giorno Pencroff all'ingegnere — ed è tempo, poichè la stagione s'avanza e saremo presto in pieno equinozio.

Nella prima settimana di marzo il monte Franklin ridivenne minaccioso, il cratere s'empì nuovamente di lave che traboccavano da tutti gli orli del vulcano.

Il torrente impetuoso finì di distruggere i magri scheletri d'alberi che avevano resistito alla prima eruzione, e la corrente, seguendo la riva sud-ovest del lago Grant, passò al di là del rivo Glicerina ed invase l'altipiano di Lunga Vista.

Quest'ultimo colpo portato all'opera dei coloni fu terribile. Del mulino, dei fabbricati, del cortile, delle stalle, più nulla restava, ed i volatili spaventati sparirono in tutte le direzioni. Top e Jup davano indizi del massimo terrore ed il loro istinto li avvertiva che era vicina una catastrofe.

Buon numero degli animali dell'isola erano periti nel-

la prima eruzione. Dei superstiti alcuni si rifugiarono nell'acquitrino delle Tadorne, altri sull'altipiano di Lunga Vista. Ma quest'ultima ritirata fu contesa alla fine ed il fiume di lave, scavalcando la cresta della muraglia di Granito, continuò a precipitare sulla spiaggia le sue cataratte di fuoco.

Il sublime orrore di questo spettacolo sfugge ad ogni descrizione. Durante la notte si sarebbe detto un Niagara di bronzo liquido coi suoi vapori incandescenti in alto e le sue masse ribollenti al basso.

Benchè le coste superiori della nave non fossero peranco calatafate, i compagni risolvettero di metterla in mare. Pencroff ed Ayrton procedettero adunque ai preparativi del varo, che doveva aver luogo l'indomani mattina 9 marzo.

Ma in quella notte, dall'8 al 9, un'enorme colonna di vapori, sfuggendo dal cratere, salì, in mezzo a spaventose detonazioni, a oltre tremila piedi d'altezza. Le pareti della caverna Dakkar avevano evidentemente ceduto sotto la pressione del gas, ed il mare, precipitandosi dal camino centrale nell'abisso ignivomo, si evaporava ad un tratto. Ma il cratere non poteva dare sfogo sufficiente a quei vapori. Un'esplosione, che si sarebbe intesa a mille miglia di distanza, commosse gli strati dell'aria, pezzi di montagna ricaddero nel Pacifico, ed in pochi minuti l'oceano ebbe ricoperto l'area in cui era stata l'isola Lincoln.

Uno scoglio isolato, lungo trenta piedi, largo quindici, emergente dieci piedi appena, ecco il solo punto solido

che i flutti del Pacifico non avessero coperto.

Era tutto quanto rimaneva del Palazzo di Granito.

La muraglia si era capovolta, poi spezzata, ed alcune delle rupi della gran sala si erano ammonticchiate in guisa da formare quell'unica roccia emergente.

Dell'isola Lincoln non si vedeva più che quello stretto scoglio, che serviva di rifugio ai sei coloni ed al loro cane Top, poichè anche il povero Jup era perito durante l'immane sconvolgimento.

Se Cyrus Smith, Gedeone Spilett, Harbert, Pencroff, Nab, Ayrton avevano sopravvissuto, gli è che, riuniti allora sotto la loro tenda, erano stati precipitati in mare nel momento in cui i rottami dell'isola piovevano d'ogn'intorno.

Quando tornarono alla superficie più non videro, a mezza gomena di distanza, se non quel cumulo di rocce, verso cui nuotarono e su cui posero piede.

Ed era su quella roccia nuda che vivevano da nove giorni! Alcune provviste, messe a parte prima della catastrofe nel magazzino del Palazzo di Granito, un po' d'acqua dolce che la pioggia aveva versato in un cavo dello scoglio, ecco tutto quanto i disgraziati possedevano.

La loro ultima speranza, la nave, era stata spezzata, e non vedevano mezzo alcuno di lasciare quello scoglio! Non avevano fuoco, nè legna per farne. Erano destinati a perire!

In quel giorno, 18 marzo, non rimanevano più loro che provviste per due giorni, benchè non avessero consumato che lo stretto necessario. Tutta la loro scienza, tutta la loro intelligenza nulla potevano in quelle condizioni. Erano unicamente nelle mani di Dio.

Cyrus Smith era tranquillo; Gedeone Spilett più nervoso, e Pencroff in preda ad una collera sorda, andavano e venivano su quello scoglio. Harbert non lasciava l'ingegnere e lo guardava come per chiedergli un aiuto che costui non poteva dare. Nab ed Ayrton erano rassegnati alla loro sorte.

— Ah! miseria, miseria! — ripeteva spesso Pencroff. — Se avessimo non fosse altro che un guscio di noce per condurci all'isola Tabor! Ma niente, niente!

— Il capitano Nemo ha fatto bene a morire! — disse una volta Nab.

Nei cinque giorni successivi, Cyrus Smith ed i suoi disgraziati compagni vissero colla massima parsimonia, non mangiando se non il necessario per non morire di fame.

Era evidente che in quelle condizioni i coloni non potevano serbare ormai alcuna speranza. Essi purtroppo sapevano per loro esperienza che le navi non frequentavano quei paraggi dell'oceano Pacifico ed inoltre ben difficilmente la nave di lord Glenarvan avrebbe potuto giungere a loro, perchè anche se lo yacht scozzese fosse giunto all'isola Tabor, dopo averla visitata tutta senza trovare Ayrton, sarebbe ritornato verso più basse latitudini.

I coloni, estremamente indeboliti, si erano distesi inanimati sullo scoglio; solo Ayrton con un supremo sforzo risollevara ancora la testa e gettava uno sguardo disperato sul mare deserto.

Ma ecco che nel mattino del 24 marzo le braccia d'Ayrton si protesero verso un punto nello spazio.

Egli si risolvò, dapprima ginocchioni, poi in piedi, e

parve fare un segnale colla mano.

Una nave era in vista dello scoglio!

Quella nave non correva già alla ventura; ma bensì si dirigeva in linea retta verso lo scoglio, a tutto vapore, ed i disgraziati l'avrebbero vista da molte ore, se avessero avuto ancora la forza di osservare l'orizzonte!

— Il *Duncan*! — mormorò Ayrton, e ricadde senza movimento.

Quando Cyrus Smith ed i suoi compagni rinvennero, in grazia delle cure di cui furono colmati, si trovarono nella camera di una nave a vapore senza poter comprendere in qual modo fossero sfuggiti alla morte.

Una parola d'Ayrton apprese loro ogni cosa.

— Il *Duncan*! — mormorò egli.

— Allora — rispose Cyrus Smith — Dio onnipotente ha voluto che noi fossimo salvi!

Era il *Duncan* infatti lo yacht di lord Glenarvan, comandato da Robert, il figlio del capitano Grant, che era stato spedito all'isola Tabor per cercare Ayrton e ricondurlo in patria, dopo dodici anni d'espiazione!

I coloni erano salvati, e sulla via del ritorno.

— Capitano Robert — domandò Cyrus Smith — chi mai v'ha suggerito il pensiero, dopo aver lasciata l'isola Tabor, in cui non avete più trovato Ayrton, di far rotta a cento miglia di là nel nord-est?

— Signor Smith — rispose Robert Grant — era per andare a cercare non Ayrton soltanto, ma voi ed i compagni vostri.

— I miei compagni e me?

— Senza dubbio... all'isola Lincoln!

— L'isola Lincoln? – esclamarono insieme Gedeone Spilett, Nab e Pencroff col medesimo stupore.

— Come conoscete voi l'isola Lincoln? – domandò Cyrus Smith – se essa non è nemmeno segnata nelle carte geografiche?

— Me l'ha fatta conoscere una notizia che voi avete lasciato all'isola Tabor.

— Una notizia? – esclamò Gedeone Spilett.

— Senza dubbio, ed eccola – rispose Robert Grant, presentando un documento che indicava in longitudine ed in latitudine la situazione dell'isola Lincoln «residenza odierna di Ayrton e di cinque coloni americani».

— Il capitano Nemo!... – disse Cyrus Smith, dopo aver letto la nota e riconosciuto che essa era del medesimo carattere del documento trovato nel recinto.

— Ah! – esclamò Pencroff – era dunque lui che aveva preso il nostro *Bonaventura*, lui che si era arrischiato, solo, fino all'isola Tabor!

— Per deporvi questa notizia – rispose Harbert.

— Avevo dunque ben ragione di dire – soggiunse il marinaio – che anche dopo la sua morte il capitano ci avrebbe reso un servizio!

— Amici miei – disse Cyrus Smith con accento profondamente commosso – che il Dio di tutte le misericordie riceva l'anima del capitano Nemo nostro salvatore!

I coloni s'erano scoperti il capo a quest'ultima frase di Cyrus Smith, e mormoravano il nome del defunto.

In quel momento Ayrton, accostandosi all'ingegnere,

gli disse semplicemente:

— Dove bisogna mettere questo forziere?

Era il forziere che aveva salvato, con pericolo della sua vita, nel momento in cui l'isola s'inabissava, e che ora consegnava fedelmente all'ingegnere.

— Ayrton! Ayrton! – disse Cyrus Smith con profonda commozione.

Poi, rivolgendosi a Robert Grant, soggiunse:

— Signore, dove avete lasciato un colpevole, ritrovate un uomo che l'espiazione ha reso onesto, ed al quale io sono orgoglioso di porgere la mano!

Robert Grant fu allora messo al fatto di quella storia del capitano Nemo e dei coloni dell'isola Lincoln. Poi, preso il rilievo di quanto rimaneva di quello scoglio, che doveva oramai figurare sulle carte del Pacifico, diede l'ordine di virare di bordo.

Quindici giorni dopo i coloni sbarcavano in America e ritrovavano la loro patria pacificata, dopo quella terribile guerra che era stata cagione del trionfo della giustizia e della legge. Delle ricchezze contenute nel forziere, lasciate dal capitano Nemo in eredità ai coloni dell'isola Lincoln, la maggior parte fu spesa nell'acquisto d'un ampio dominio nello Stato di Jowa. Una sola perla, la più bella, fu presa da questo tesoro e mandata a lord Glenarvan, in nome dei naufraghi rimpatriati dal *Duncan*.

Colà, su quel nuovo dominio, i coloni chiamarono al lavoro, vale a dire alla ricchezza e alla felicità, tutti coloro ai quali avevano contato d'offrire l'ospitalità dell'isola Lincoln. Quivi fu fondata una vasta colonia, a cui venne dato

il nome dell'isola scomparsa nelle profondità del Pacifico. Vi si trovava un fiume e fu chiamato la Grazia; una montagna che prese il nome di Franklin, un piccolo lago che fu il lago Grant, delle foreste che divennero quelle del Far-West. Era come l'isola trasportata in terraferma.

E colà, sotto le cure intelligenti dell'ingegnere e dei suoi compagni, ogni cosa prosperò.

Non uno degli antichi coloni dell'isola Lincoln mancava, perchè tutti avevano giurato di vivere sempre insieme.

Harbert, sotto la direzione dell'ingegnere e di Gedeone Spilett, potè compiere la sua educazione, e il *reporter* fondò il *New Lincoln Herald*, che fu il giornale meglio informato di tutto il mondo.

Colà Cyrus ed i suoi compagni ricevettero spesso le visite di lord Glenarvan, del capitano John Mangles e di sua moglie, sorella di Robert Grant, del maggiore Mac Nabs, e di tutti quelli che erano stati immischiati nella doppia storia del Capitano Grant e del Capitano Nemo.

E colà infine tutti furono felici e uniti; ma i coloni non dovevano dimenticare mai quell'isola, sulla quale erano arrivati poveri e nudi, quell'isola su cui erano vissuti per quattro anni e di cui non rimaneva che un pezzo di granito, battuto dal Pacifico, tomba di colui che fu il capitano Nemo!

FINE.